

LELLO ARENA

**IO, NAPOLI
E TU**

a cura di Stefano Genovese

**Ricordi, passeggiate, incontri, leggende,
pensieri in libertà**



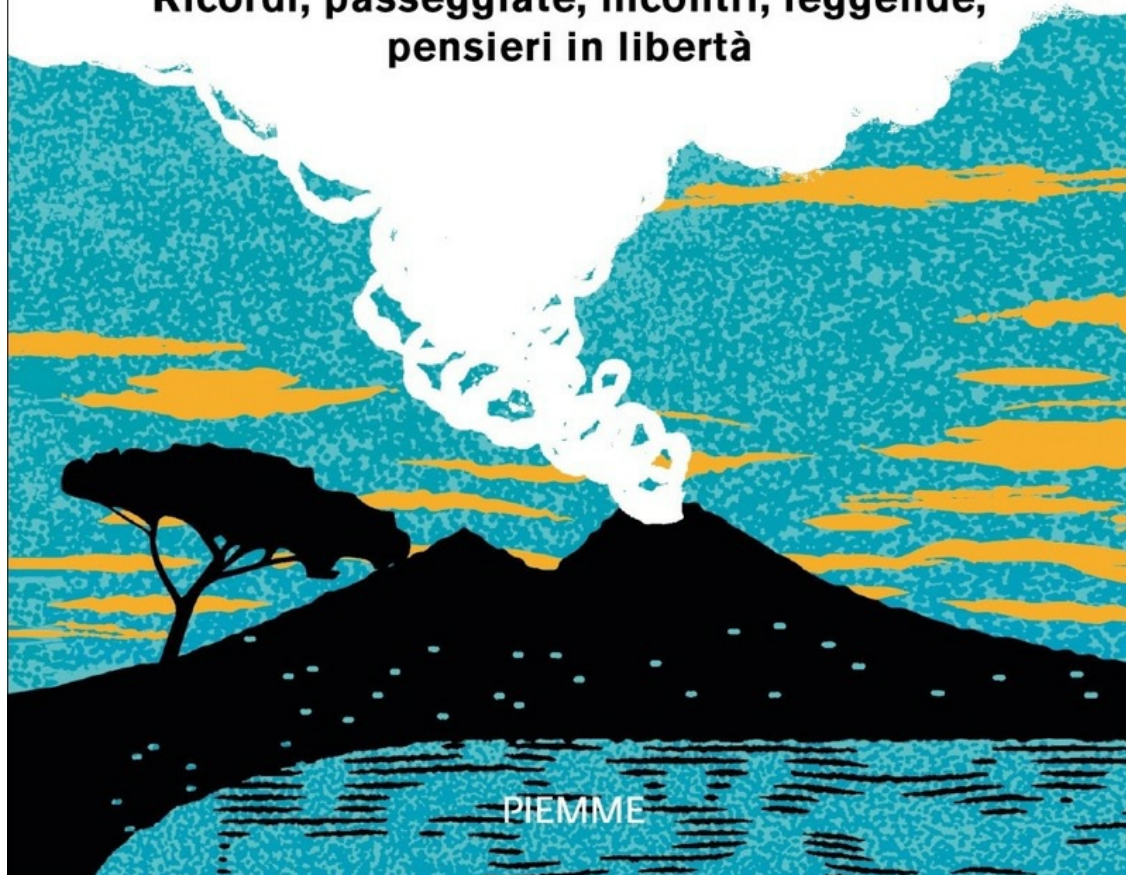
PIEMME

LELLO ARENA

**IO, NAPOLI
E TU**

a cura di Stefano Genovese

**Ricordi, passeggiate, incontri, leggende,
pensieri in libertà**



PIEMME

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

IO, NAPOLI E TU

1. Napoli
2. Cinenapoli... Napoli a spasso!
3. Andatevi a mangiare qualcosa
4. Potevo mai fare l'avvocato!?
5. Bell 'e papà!
6. Mi ricordo
7. L'odore dell'anima.
8. Passeggiata storicomisticocuriosa
9. Massimino e Rafe'
10. Napoletanesimo vs napoletaneità.
11. Lunga vita ai comici
12. Mia madre ha provato più volte a uccidermi
13. Lo strummolo a tiriteppola con la funicella corta
14. Punti di vista
15. Davanti ai miei occhi c'è un tesoro!
16. Si è addormentato per sempre, pardon, è morto
17. E così è finita la mia carriera ecclesiastica
18. Passeggiata teatrale
19. Lievito forever

Copyright

Il libro

Vitale, chiassosa, colorata. Eccessiva, esagerata, ma anche delicata. Fatta apposta per essere amata e impossibile da giudicare. È questa la Napoli di Lello Arena, protagonista e scenario di storie antiche e nuove raccolte nelle strade, nei palazzi e nelle botteghe, dalla voce degli amici e degli artisti che la animano tra i ricordi famigliari. Nella città dove è nato a ogni angolo nasce un racconto. Le vie del centro – quelle della prima casa e della scuola – restituiscono tenere ed esilaranti avventure infantili: i pervicaci e catastrofici tentativi di diventare chierichetto; il percorso mattutino fatto da scolaro, disseminato di irresistibili tentazioni sotto forma di babà, pizze fritte, graffe, pannocchie e *cuzzetielli* di pane ripieni di zucchero e ricotta. Nella stupenda Villa Bruno di San Giorgio a Cremano, che compare, ferita dal terremoto del 1980, nel mitico film *Ricomincio da tre*, si passeggia fra i ricordi di Massimo Troisi, l'amico incontrato a quattordici anni nel teatro della parrocchia. Da antichi cimiteri e residenze signorili riemergono episodi curiosi e strampalati, custoditi gelosamente dalla tradizione popolare. Dalle barche schierate su via Caracciolo si assiste ai fuochi a mare in onore della Madonna di Piedigrotta, inebriati dai profumi e dai suoni della festa.

Attraversando la Napoli folcloristica e quella segreta, la Napoli della storia e quella di oggi, Lello Arena mette in scena un testo struggente e spassoso, un diario intimo e una commedia corale intrisi della quintessenza della napoletanità, quello spirito sorridente e un po' beffardo, generoso e geniale, sempre capace di sorprenderti, che si respira in ogni piazza e in ogni vicolo e incanta chi lo scopre per la prima volta.

L'autore

LELLO ARENA è nato a Napoli nel 1953 e ha iniziato giovanissimo a lavorare in teatri e cabaret della sua città. Negli anni Settanta, insieme a Massimo Troisi ed Enzo Decaro, dà vita al gruppo cabarettistico *La Smorfia*, che si afferma presto anche in teatro e televisione. Ha lavorato nei film di Troisi *Ricomincio da tre* e *Scusate il ritardo*, per il quale è stato premiato con il David di Donatello. Alla carriera teatrale ha affiancato l'attività di sceneggiatore, doppiatore, intrattenitore televisivo e regista. Ha curato per Einaudi una raccolta degli sketch della Smorfia e una serie di libri con dvd sulle commedie di Totò e della coppia Totò e Peppino. È sceneggiatore di storie a fumetti di Lupo Alberto e Topolino. Nel 2009 ha ricevuto il Premio Massimo Troisi alla carriera.

STEFANO GENOVESE, sceneggiatore e regista, si è avvicinato alla scrittura passando dal teatro. Dopo aver curato una serie di biografie di personaggi del mondo dello spettacolo, ha pubblicato come autore *Reverse* (Pil Associati), *Il coraggio di essere una farfalla*, con Vladimir Luxuria, *Se vuoi essere contemporaneo leggi i classici*, con Gabriele Lavia, e *Il bio non è una bufala!*, tutti editi da Piemme.

Lello Arena
a cura di Stefano Genovese

IO, NAPOLI E TU

Ricordi, passeggiate, incontri, leggende, pensieri in libertà

PIEMME

IO, NAPOLI E TU

Questo libro è dedicato a tutti quelli che, non curandosi di preconcetti, convenzioni, convenienze, luoghi comuni, calcoli, pregiudizi, fandonie, regole, abitudini e maldicenze, con mente spregiudicata e spirito anticonformista, hanno deciso comunque di avere a che fare con me, nella vita e nell'arte.

A tutti loro la mia eterna gratitudine e la promessa giurata di impegnarmi, in ogni attimo della mia vita e con tutte le energie che ho e con quelle che dovesti essere costretto a inventarmi, a restare svitato, curioso, disarmonico, bizzarro, con il cervello un po' a corrente alternata, atipico, strambo, bislacco e strampalato com'è piaciuto a loro.

1
NAPOLI

Napoli è l'unica città del mondo che io conosca che non si lascia visitare ma che invece, nel momento stesso in cui vi metti piede, diventa inesorabilmente lei turista della tua anima costringendoti a fare, mentre cammini per le sue strade e i suoi vicoli, il punto della situazione su te stesso, sulle tue passioni, sulle tue urgenze, sulle tue indignazioni, sulle gioie e sulle disillusioni della tua vita.

E mentre avverti la frenesia irrefrenabile di raccontare al mondo tutte le straordinarie meraviglie che hai scoperto su di lei, Napoli invece ti costringe, con una delle sue tante misteriose malie, a parlare di te, di come stai, di cosa sei diventato oggi, adesso, ora, per te e per gli altri.

Una città che ti obbliga, ti piaccia o no, a passeggiare sopra il suo ventre oscuro, gonfio di cataste di ossa, di migliaia di teschi e di rivoli indomiti di lava incandescente.

Stregato, stordito, inebriato e forse, perché no, addirittura anestetizzato a dovere da colori, profumi, voci e suoni che esistono solo a Napoli.

Città che, leggenda vuole, sia nata da una sirena lasciata morire sull'isolotto di Megaride incapace di sopravvivere a un affronto d'amore.

Di nessun'altra città al mondo si può dire altrettanto.

Una storia così poteva accadere solo a Napoli!

In una città capace di far convivere la bellezza lasciata dai Greci dell'antica Neapolis con una miseria che sopravvive ai secoli, formidabile, capillare, invincibile, implacabile, che s'insinua nei polmoni della gente, soffocante, asfissiante, come la sabbia rovente esplosa dal cuore del Vesuvio.

La stessa miseria che finge di soccombere ogni giorno, spazzata via dal lavoro instancabile di centinaia di forni che continuano inarrestabili, in un rito pagano, barocco e festoso, a scodellare in ogni vicolo, piazza, viuzza migliaia e migliaia di pizze, spargendo ovunque quell'inconfondibile odore di lievito morto e pomodoro incandescente.

Se la bellezza ellenica, le pizze e la miseria non riescono a placare quell'indomabile euforia che ti possiede, allora forse lo farà il canto incerto e delicato di qualcuno che cerca di imparare a cantare, o il suono ancora acerbo e incerto degli strumenti, non sempre aggraziato, proveniente dalle finestre aperte del Conservatorio di San Pietro a Majella o, di notte, potrebbe avere la meglio su di te il frullio affollato e chiassoso della *movida* intorno a piazza Bellini. Forse lui riuscirà a darti un clemente e provvidenziale colpo di grazia.

Devo a una piacevolissima cena, ospite del mio amico Terry Gilliam, grande visionario, regista straordinario nonché componente del gruppo dei mitici Monty Python, complice una fresca serata d'estate in chiusura di una delle giornate dell'Umbria Film Festival di Montone, una delle più geniali definizioni della mia città.

Terry sostiene che Napoli non è la città caotica, disordinata, anarchica, senza regole che tutti raccontano ma piuttosto è una città jazz, dove la gente sa perfettamente come si improvvisa.

Una città nella quale, se uno decide di infilarsi in una strada, contromano e in senso vietato, nonostante le macchine parcheggiate in doppia fila, tutti sanno incredibilmente cosa fare. Le mamme come mettere in salvo bambini e passeggini, i pedoni quando e dove devono attraversare, chi può e chi non può spalancare le portiere e in quale momento.

Tutti sanno se il semaforo rosso va considerato effettivamente come rosso, i bambini se e come devono raccogliere il pallone e i motociclisti, provenienti sì in direzione giusta ma ampiamente fuori dalla striscia bianca continua invalicabile, anche loro sanno se devono ostacolare il temerario o, nell'interesse comune, ne debbano favorire comunque il passaggio.

Ed è solo per questo che non c'è nessuno che protesta più di tanto.

Non è infrangere le regole.

È jazz.

Per non fare sempre la stessa cosa nello stesso modo.

Jazz che di sicuro non prescinde dall'indispensabile aiuto del magico incantesimo dell'Uovo d'Oro di Virgilio che, indubbiamente e concretamente, protegge la città.

Però questa è un'altra storia.

Ci sono città maschio e città femmine!

Milano e Torino sono sicuramente città maschio. Il grigio imperante, le strutture massicce e rassicuranti e tuttavia architettonicamente prevedibili, strade squadrate nelle quali è impossibile perdersi, archi enormi che s'infilano in teorie interminabili di portici accoglienti e protettivi, bastioni, mura di cinta, fortezze.

Napoli invece è donna per antonomasia.

Più che donna!

Città femmina.

Femmina e carnale, che incanta tutti con la sua bellezza sfrontata.

Che lusinga tutti ma che, si capisce, non sarà mai di nessuno e, proprio per questo, non sarà mai solo tua.

Città che sa di zolfo e d'inferno.

Non per niente si dice che sia una delle Case del Diavolo.

Ma anche di chiese, d'incenso, di Paradiso.

Con i suoi mille santi costretti dai suoi abitanti a occuparsi, a forza di preghiere o di bestemmie, di questioni molto terrene e molto quotidiane.

Struggente e sfuggente come solo lei può essere.

Che produce instancabilmente, come se dovesse chiedere scusa al mondo solo per il fatto di esistere, un risarcimento infinito di arte, musica, teatro e cinema.

Enzimi, antidoti, elisir di grazia e bellezza.

Grazie a Napoli quindi, città capace di produrre sollievi, conforti, ristori e panacee di grado e livello inarrivabili.

Napoli è una città spudorata.

Sfrontata.
Sfacciata.

Costretta dal destino a fare spettacolo di sé.
Sempre e comunque.

Che non ti permette di ignorarla.
Eccessiva.
Esagerata in tutto!

Tuttavia anche delicata e pericolosamente fragile.
Un posto dove aspettarsi l'impossibile è normale, è la regola!
E dove tutto è riletto, digerito, reinterpretato, metabolizzato secondo criteri che è possibile definire fantasiosi ma imprudente considerare illogici.

Dove il fattore tempo e la sua relazione con spazio, luogo e persone sarebbero stati difficili da definire anche per un genio come Einstein.

Il tempo, a Napoli, assume un valore del tutto unico e particolare. Ed è proprio Napoli che ha fatto del suo meglio per esprimerne appieno tutta la sua relatività.

Un'indicazione per un appuntamento: *Ci vediamo di sicuro intorno alle 17.00, dalle parti del lungomare Caracciolo, sempre se non succede niente!*

Effettivamente non è un granché ma esprime alla perfezione l'idea della precarietà dell'essere umano nel suo passaggio su questa terra, l'imponderabile azione del destino e del caso sempre pronti a intervenire, con sorprese e imprevisti, per insegnare agli uomini che è solo vana superbia credersi padroni delle proprie decisioni e della propria vita.

I napoletani l'hanno imparata bene questa lezione a forza d'invasioni, incendi, terremoti, tradimenti, massacri, epidemie, dittature, saccheggi, eruzioni, guerre, rivoluzioni, violenze, bombardamenti e razzie di ogni tipo.

A pensarci bene non si capisce come facciano a essere ancora così allegri!

Se non ci si vede oggi, a Dio piacendo e se nulla ce l'impedirà ancora, ci s'incontrerà domani, o appena sarà possibile di nuovo. E quando questo finalmente accadrà vorrà dire che quello era il momento più propizio e favorevole per il compimento dei fini e degli scopi per i quali avevamo deciso di incontrarci, la ragione per la quale ci eravamo dati un appuntamento.

So che può far venire i nervi e che non è facile da capire.

Non si può capire subito!

E non si deve per forza capire subito.

Ci vuole tempo e pazienza!

E soprattutto voglia di entrare in sintonia, di stare al gioco, di esserne parte, di lasciarsi andare a un flusso misterioso e spesso incomprensibile di avvenimenti che Napoli ha creato, come un percorso unico e irripetibile, per te e solo per te.

Una città che vive e sopravvive grazie alle sue contraddizioni estreme.

Una città dove due più due può dare qualsiasi risultato meno che quattro.

Una città nella quale non puoi cercare quello che desideri ma solo trovare quello che lei vuole.

Una città fatta apposta per essere amata e impossibile da giudicare.

Una città così non è pane per tutti i denti.

Ma Napoli può essere solo così. Altrimenti sarebbe come immaginare il babà senza il profumo scuro e riarso del rum, la sfogliatella riccia senza la presenza birichina dello zucchero a velo, i taralli con la sugna e le mandorle senza il frizzo delle bolle e l'amaro della birra, il sartù di riso senza gli spericolati cambi di sapore della mozzarella e delle polpettine. Non c'è pastiera senza la straordinaria sorpresa dell'acqua millefiori né polpetta al ragù senza il guizzo impertinente dell'uva passa, come pure è impensabile che mangiando le zucchine alla scapece non arrivi a un certo punto il fresco sentore della mentuccia; insomma non si può fare una genovese, che come da manuale deve odorare di gas metano, senza chili e chili di cipolle.

L'unica speranza, l'unica possibilità, l'unica gioia resta quella di riuscire a scoprire come sincronizzarsi con lei, come acquisire quella specie di frequenza, di vibrazione armonica e compatibile, quella

capacità d'impadronirsi profondamente di quel senso del lasciarsi andare, del seguire l'impulso, lo scatto, lo slancio senza fare programmi, seguendo l'istinto, semplicemente, facendo magari quello che dice una voce che proviene da una finestra spalancata, sviando dal proprio itinerario per seguire una faccia simpatica, perdendosi dietro una musica che ci piace fino a scoprirne la provenienza.

Perdersi in lei per amore di lei.

Forse senza essere riamati.

Come la bellissima sirena da cui è nata.

Napoli è tanto più Napoli perché ospita l'arte e la vita di alcuni miei amici che, fortunatamente, sono anche amici vostri.

C'è uno struggimento particolare, una tenerezza, un'emozione, un'allegria nel sapere che in questa città vivono e, con il loro talento, si occupano di migliorare la nostra vita Isa Danieli, Enzo Avitabile, Lello Esposito e gli Artoteca, ovvero Enzo Iuppariello e Monica Lima.

Per me sarebbe stato impossibile parlare di Napoli senza parlare con loro. Per mia e vostra gioia troverete sparpagliati, qua e là, i loro racconti, le loro storie, i loro pensieri, i loro ricordi.

Per carità, Napoli è piena di artisti straordinari ma, per ragioni di affetto e di storia personale, sono felice di avere il privilegio di potermi dire amico di persone così eccezionali e di essere parte della loro arte, della loro vita, e spero con tutte le mie forze, di avere un piccolo spazio affettuoso per me nel loro cuore, per sempre.

CINENAPOLI... NAPOLI A SPASSO!

Fare i sopralluoghi per un film in una città è come fare un viaggio nella sua storia, tra la sua gente, nella sua anima.

Se la città poi è Napoli non posso passeggiare tra le sue strade senza essere assalito da storie e ricordi per me indissolubilmente legati alla mia carriera cinematografica.

Se vuoi possiamo ritornarci insieme.

A Napoli ho girato molti film come attore, ma è quando poi ci sono tornato come regista, nella complicata fase dei sopralluoghi, che ho scoperto alcuni di quei posti che rendono la mia città unica e irripetibile, così come la sua fama vuole. In alcuni siti non sono riuscito magari nemmeno a girare per motivi diversi, ma per me restano comunque legati al mio cinema e sono angoli esclusivi della città che ti consiglio di non perdere.

Villa Bruno – Via Cavalli di Bronzo, 20 – San Giorgio a Cremano

Questa nostra passeggiata inizia da lontano, da San Giorgio a Cremano, una cittadina a una decina di chilometri dal centro di Napoli, famosa per le bellissime ville costruite dal Vanvitelli come residenze estive per i nobili di Napoli e conosciuta soprattutto come luogo di nascita di Alighiero Noschese e Massimo Troisi. Sinceramente non so cosa Noschese abbia fatto per San Giorgio, ma se Massimo non ci avesse girato alcune scene dei suoi film (e non solo in quello che resta delle meravigliose ville) San Giorgio sarebbe probabilmente ancora più sconosciuta. Villa Bruno è una di queste storiche architetture vanvitelliane, completata da un giardino che all'epoca di *Ricomincio da tre* non era tenuto con troppa cura. Massimo

decide di girare nell'antico cortile di questa villa la scena iniziale del film, una scena interpretata da lui e dall'attore Carmine Faraco. Mentre il film è ancora in fase di edizione, arriva inesorabile il 23 novembre 1980, una data che molti campani ricordano in modo indelebile: il giorno in cui la terra comincia a tremare a partire dall'Irpinia e poi giù giù fino a Napoli. Dopo il terremoto Massimo torna a San Giorgio. Anche la sua amata Villa Bruno è profondamente segnata dal sisma. Sa bene che quella preziosa architettura prima o poi, e per fortuna, sarà restaurata e allora decide di rigirare la scena iniziale nel cortile della villa ancora provata dalla forza della terra. Capisce che quella scena sarebbe diventata una delle più importanti e vive testimonianze di quanto era accaduto. Le foto dei giornali e i servizi dei telegiornali sarebbero stati presto dimenticati, ma una scena di un film che resta per sempre avrebbe ricordato nel tempo la tragedia di quei terribili giorni, anche se il film non raccontava in maniera specifica del terremoto. Nella scena, infatti, si nota bene il palazzo ferito, con le impalcature di legno a sostenere le poderose arcate profondamente segnate da squarci e crepe a zig zag, come lampi, prova tangibile della potenza delle scosse. Purtroppo, o per fortuna (mia), Carmine Faraco non è disponibile nel periodo previsto per le nuove riprese e poiché le risorse erano quelle che erano, e soprattutto erano interne, Massimo chiede a me di rigirla con lui.

Nessuno lo sapeva ancora ovviamente ma *Gaetano, Gaetaaaaa...* stava per entrare per sempre nel novero delle scene più memorabili dei "nostri" film.

Via Brin

Nella stessa via Cavalli di Bronzo di San Giorgio a Cremano c'è una stazione della linea ferroviaria Napoli-Sorrento che, nella direzione opportuna, porta in venti minuti alla fermata di via Gianturco. Da qui, con dieci minuti di cammino si arriva nella zona di via Brin.

Nonostante Napoli sia la città dove sono nato, ancora oggi è capace di sorprendermi facendomi scoprire posti e luoghi che non avevo mai incrociato nella mia vita. La scoperta più recente risale a un paio di

anni fa, sempre grazie al cinema, mentre preparavo la regia di *Finalmente sposi*, il film con Enzo Iuppariello e Monica Lima meglio conosciuti come gli Arteteca. È la storia di una coppia che convola a nozze e, volendo fare le cose in grande come si usa dalle mie parti, si indebita in modo esagerato contando di recuperare le spese grazie ai regali (le buste con i soldi che tanto si usano al Sud) che i cari parenti devolveranno per il sontuoso ricevimento. La raccolta basta a malapena per coprire il costo dell'abito della sposa e i due novelli marito e moglie, per salvare le apparenze, dicono a tutti che vanno in viaggio di nozze ma in realtà si trasferiscono a Wolfsburg, una cittadina tedesca dove hanno un cugino che gli trova un lavoro. Wolfsburg, che esiste davvero, è un paese davvero particolare.

Tutto ruota intorno a una fabbrica che durante la guerra era stata un poderoso centro di produzione di materiale bellico a supporto delle armate naziste. Riconvertita dopo quei tragici eventi in fabbrica di autovetture dalla Volkswagen, è ora emblema di una particolare gestione della cosa pubblica.

La fabbrica non si ferma mai. Lavora ininterrottamente giorno e notte seguendo uno schema di turni con tre cambi: giorno, sera e notte.

Gran parte degli abitanti di Wolfsburg lavora nella fabbrica e con salari di tutto rispetto.

La fabbrica e tutti i servizi della città sono gestiti e di proprietà della Volkswagen. Lo stadio, la squadra di calcio, le scuole, gli ospedali, i mezzi pubblici, i supermercati e così via.

Gli abitanti di Wolfsburg prendono perciò i soldi dalla Volkswagen e nel corso del mese, qualunque cosa decidano di fare, pian piano li ridanno alla Volkswagen che alla fine del mese poi glieli restituisce di nuovo.

Quello che resta sono migliaia e migliaia di autovetture prodotte al solo costo netto dei materiali necessari per costruirle. Una città super efficiente. La cosa più lontana da Napoli.

Avremmo dovuto girare due settimane a Wolfsburg, ma quando mi è stata affidata la regia ho invece chiesto, e ottenuto senza grande fatica, di girare a Napoli anche le scene ambientate in Germania. Non

mi sembrava il caso di prendere soldi e risorse che tanto comodo facevano ai miei concittadini per portarli a Wolfsburg che, di contro, se la cavava già benissimo da sola.

La sfida che si annunciava durissima, ovviamente, era quella di trovare la Germania che ci serviva a Napoli. Architetture, stili, urbanistica completamente differenti e incompatibili.

E invece, grazie alla pazienza e all'entusiasmo della mia troupe, dei miei scout e dello scatenato reparto di scenografia, ci siamo ancora una volta dovuti arrendere alle meraviglie che solo la nostra città è capace di tenere in serbo.

Abbiamo scoperto così la zona di via Brin, nelle vicinanze della stazione Centrale, dove un tempo c'era solo un autosilo e poco altro. Oggi l'intero quartiere è stato riqualificato ed è sede ormai di strutture di alto profilo come, per citarne solo una tra le tante, le Eccellenze Campane, un grande spazio che raccoglie produttori di specialità enogastronomiche della regione di altissimo livello, che puntano sull'unicità e sulla qualità della filiera corta.

Lì potrete trovare addirittura l'acqua di mare purificata pronta per essere usata per la cottura dei cibi, perfetta, per esempio, per cuocere una pasta dal sapore del tutto speciale oppure per essere spruzzata sui secondi di pesce per rinforzarne il profumo di mare. Questa stessa acqua ha permesso il recupero di usi e tradizioni che sembravano persi per sempre come quella dei taralli senza sale.

Quando ero bambino i taralli venivano fatti appositamente così per essere mangiati durante le gite in barca, inzuppati nell'acqua di mare che restituiva loro il sale mancante e un sapore unico.

Questo oggi non si può fare più ma grazie all'acqua di mare purificata, anche i taralli sciapi sono ritornati in produzione. Ed è solo una delle mille sorprese che potrai ritrovare in via Brin.

A via Brin ho girato gli esterni e gli interni di una clinica supermoderna, con tanto di alberi su un terrazzo pensile e un fiume che vi scorre all'interno, tra i palazzi, un commissariato che più tedesco di così non poteva essere, un salone di bellezza con *coiffeur* incorporato nel quale Monica va a lavorare a Wolfsburg e tutta una serie di esterni e ambienti ipermoderni che sfido anche i napoletani

che frequentano via Brin a riconoscere nel film come partenopei e non tedeschi.

E così siamo riusciti ad andare a Wolfsburg soltanto un paio di giorni per girare gli esterni e le ambientazioni indispensabili.

Mancava qualche settimana a Natale e mi sono fatto convincere a girare una scena che coinvolgeva soltanto Enzo e Monica in un vialone piuttosto famoso del centro città tedesco. Morale della favola: a Napoli tutti mi chiedono se quella scena l'ho girata a via Scarlatti o a via Bernini!

Via Luciano Armanni, 5

Per la tappa successiva di questa passeggiata bisogna mettersi in cammino fino alla stazione di Napoli Gianturco, prendere il treno della linea 2 in direzione Campi Flegrei e scendere alla stazione di piazza Cavour, nel pieno centro di Napoli.

Bastano ancora dieci minuti di cammino verso il mare per arrivare al MUSA, il Museo Universitario delle Scienze e delle Arti che fa parte della storica Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Quando ero giovane ho avuto una ragazza che frequentava medicina. Solo grazie a lei già all'epoca ho avuto accesso a luoghi riservati a specialisti che mai mi sarei immaginato. Uno di questi è la Sala Settoria dell'Università che risulta tra le più antiche d'Europa dove, da sempre, vengono portati e sezionati i cadaveri a beneficio dei futuri chirurghi. Il museo ha una parte dedicata all'anatomia patologica che risale al '700 e che custodisce, oltre agli antichi modelli in cera, una collezione di reperti unici e straordinari conservati sotto formaldeide, talmente unici che ancora oggi vengono studiosi da tutto il mondo per visionarli. Le sale antiche, conservate in modo impeccabile, sono di per sé di una bellezza straordinaria. Non ci si sta dentro molto volentieri perché i reperti non mettono a proprio agio le persone, ma il luogo è talmente bello e denso di storia che ogni volta che ho potuto ci ho girato qualcosa. Trattandosi di anatomia patologica, molti dei reperti conservati sono mostruosità, mutazioni ed errori della natura che mettono a dura prova soprattutto chi non è

uno specialista del settore. Tra gli altri reperti raccapriccianti sono custoditi i lavori di questo pazzo medico del '600 che aveva messo a punto una tecnica di fossilizzazione dei tessuti con cui pietrificava parti anatomiche vere: mani, piedi, pezzi vari di cadaveri. Realizzò un tavolino il cui piano era costituito dall'assemblaggio di numerosi cervelli e questo mi sembra abbastanza per sostenere che forse lo scienziato aveva superato il limite dello studio ed era approdato nella dimensione dell'horror. La visita di questo museo non è adatta a tutti gli stomaci e nel caso uno volesse testare il proprio, esiste un'app ufficiale del museo che offre una visione dei reperti esposti.

L'ultima volta che ci ho girato è stato per uno dei tanti progetti che ho curato per conto di Nando Mormone.

La magnifica bellezza della sala si contrappone in modo violento alle aberrazioni conservate in quei contenitori, resi tanto più sconvolgenti dalla consapevolezza che quelle creature sono vere e non finzioni di Rambaldi o effetti speciali cinematografici.

Vico Cinquesanti

Dal MUSA bastano tre minuti a piedi, giusto il tempo di girare due angoli sempre verso il mare, per arrivare a vico Cinquesanti. Solo tre minuti per fare un salto indietro di duemila anni nella storia.

Durante uno dei tanti sopralluoghi, un giorno mi portano in un basso di Napoli dove un signore ci accoglie, chiude la porta e sposta un letto matrimoniale sotto al quale è nascosta una botola. Dalla botola si scende per una ripida scala fino ad accedere a uno spazio che lui aveva sempre usato come cantina. Ma da quando aveva scoperto che quella cantina era una parte dell'antico Teatro di Nerone, un anfiteatro di epoca romana, ben presto era diventata la sua fonte di sostentamento. Andava per strada e invitava i turisti a casa sua con la promessa di mostrargli un antico tesoro nascosto. Turisti che non restavano certo delusi dalla meraviglia delle vestigia di quel teatro antico e segreto e che procurava al signore del basso delle laute mance.

Il Teatro di Nerone è un teatro romano del I secolo a.C. di grande

importanza in antichità. Con una capienza di ben seimila posti, il teatro era più grande di quelli di Pompei, Ercolano, Pozzuoli e Capua. Il nome ufficiale è Teatro Romano di Neapolis ma tutti continuano a chiamarlo Teatro di Nerone perché la leggenda racconta che l'imperatore avrebbe debuttato proprio in questo luogo come cantante. Pare che durante l'esibizione ci sia stato un terremoto che l'imperatore-cantante decise di interpretare comunque come una sorta di plauso da parte degli dei, costringendo perciò il pubblico terrorizzato a non muoversi dai propri posti finché non avesse terminato la sua esibizione. L'intera faccenda è stata smentita quando durante il recupero ancora in atto del Teatro, la sovrintendenza ha dichiarato che Nerone non ha mai cantato in questo teatro che tuttavia è stato intitolato a lui a furor di popolo napoletano.

Con la caduta dell'Impero romano il teatro fu abbandonato a sé stesso e fu letteralmente inghiottito dalla città. Nel senso che è rimasto letteralmente sepolto da Napoli stessa perché case, palazzi e bassi sono stati costruiti a ridosso, intorno e sopra il teatro stesso.

Le prime scoperte di questo sito archeologico sono di metà '800 ma è solo nel 1997 che il Teatro Romano di Neapolis è tornato visitabile grazie al prezioso lavoro della sovrintendenza. Si può scegliere di accedere al Teatro dalla cavea raggiungibile dall'ingresso su via San Paolo, anche se l'ingresso più caratteristico resta quello di vico Cinquesanti dove esiste ancora il basso con la botola sotto il letto che accoglie i visitatori con tanto di mobilio originale degli anni '50.

Per adesso non ho ancora avuto modo e occasione di portare il cinema in un luogo così particolare ma alcune reti televisive nazionali e internazionali hanno voluto che fossi proprio io a raccontare la strana storia del Teatro Romano di Neapolis seppellito, nascosto ma anche per questo, in qualche modo, protetto da Napoli e dai napoletani.

Via dei Tribunali, 39

Bastano tre minuti di cammino, giusto girato l'angolo, per arrivare davanti a una delle mille chiese presenti nel corpo, nel cuore di

Napoli, e che ha un nome che sembra uscito proprio dalla penna della Wertmüller. È la chiesa di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco che oggi è parte di un polo museale molto frequentato ma che, un tempo, era a dir poco abbandonata. Si trova nella zona alta nella quale sfocia la famosissima San Gregorio Armeno.

La chiesa ha una facciata piuttosto comune se paragonata ai fasti barocchi o allo splendore gotico di altre cappelle, basiliche e cattedrali presenti ovunque in città, ma si fa invece subito notare grazie ai teschi di bronzo che si trovano fuori, davanti alla gradinata proprio sulla strada, un *memento mori* che in modo piuttosto esplicito e convincente anticipa il contenuto della cripta sottostante. Questa ha un apogeo dal quale una volta si buttavano i cadaveri delle persone morte durante l'epidemia di peste. La chiesa, che merita una visita per la bellezza straordinaria del Teschio Alato di Dionisio Lazzari o per i capolavori che vi sono custoditi di Massimo Stanzione e Luca Giordano, diventa famosa già negli anni '80 perché custodisce, ancora oggi, il teschio di Lucia, una giovanissima sposa che non ebbe il tempo di godere del suo matrimonio perché morì troppo presto. Il suo teschio è sempre lì, addobbato con il suo velo da sposa. Lucia pare fosse la figlia di Don Domenico d'Amore, principe di Ruffano e marchese di Ugento. La sua vera storia è avvolta dal mistero e non è ancora ben chiara: c'è chi racconta che sia morta di tisi il giorno del suo matrimonio e chi, invece, racconta che il suo futuro sposo sia morto poco prima del matrimonio, morte della quale lei si sentiva responsabile per avergli fatto desiderare per troppo tempo il suo sì.

A causa di questo suo travagliato passato è a lei che si rivolgono le donne e anche molte giovani ragazze se hanno problemi d'amore. Proprio a lei che è venuta a Napoli per amore e che, per amore, non è più andata via dalla città. Proprio qui ha trovato spazio, ruolo e funzione nel mondo.

E se non proprio nel mondo, almeno in questa strana città che non si stupisce se una giovane donna innamorata va da Lucia che se ne sta lì sotto, ancora vestita da sposa, e che non nega ascolto e soccorso a chi, evidentemente, lo chiede proprio perché ne ha bisogno.

La chiesa del Purgatorio racconta benissimo di quali contraddizioni

è capace Napoli. Fuori da quella chiesa c'è uno dei quartieri più popolari, festosi, pieni di vita, con un mercato brulicante di gente e di mercanzie così belle da essere una festa ancora prima per gli occhi che per il palato.

Artigiani, musicisti, artisti di strada, pescivendoli, scultori di fama mondiale, pizzaioli e fruttivendoli convivono spalla a spalla fra vetrine che esplodono di babà e sfogliatelle e una miriade di Pulcinella di ogni forma, qualità e misura, da quelli da due soldi di terracotta fino a quelli spettacolari dei fratelli Scuotto della vicina Scarabattola e a quello monumentale di Lello Esposito.

Tutto lì. Tutti insieme. E tutti consapevoli di poter ricevere considerazione per il proprio valore e per la propria dignità. Senza preoccuparsi di chiederla e ottenerla a scapito di niente o di nessuno.

“Sono così e merito rispetto perché sono così, anche se a mezzo metro c'è qualcosa o qualcuno molto peggio o molto meglio di me.”

I paragoni a Napoli, curiosamente, non prevedono o sottintendono necessariamente una conseguente mancanza di rispetto. E questa è una soltanto delle grandi lezioni che chi ha voglia potrà portarsi via nel cuore per sempre, come uno dei tanti regali che questa grande città può fare a chi se li merita.

Il suono del quartiere è indescrivibile. Bisogna andarci e “sentire” con le proprie orecchie come viene mixato ad arte questo insieme di voci, musica, traffico locale, versi di animali, sproloqui in lingue straniere e bande musicali.

Il tutto assolutamente solidale e per niente indifferente ai teschi, alla cripta, come pure alla gente che, là sotto, ci parla, si confronta, in cerca di conforto e di risposte.

In *No grazie, il caffè mi rende nervoso*, Michele Giuffrida, il giornalista de «Il Mattino» che interpreto nel film, viene rapito da una banda molto bizzarra di camorristi.

Insieme a lui viene portato via anche Dieci Decimi, un fattorino diventato cieco per un curioso miracolo al contrario ricevuto a Lourdes, che per mestiere smista la corrispondenza in redazione.

Vengono legati come due salami e affidati al terribile Mastino che li teme talmente poco da addormentarsi subito profondamente davanti

a loro, invece di sorvegliarli.

Dieci Decimi riesce a slegarsi e si procura, da una stufa accesa lì vicino, un grosso tizzone incandescente.

Riesce a liberare anche me ma, subito dopo, sveglia anche Mastino bruciandolo con il tizzone.

Una belva scatenata con una bottiglia rotta in mano che ci vuole uccidere, un cieco armato di un tizzone rovente che mena colpi a destra e a manca, appunto alla cieca, e Michele che sperimenta suo malgrado come le cose, durante un combattimento, non vadano proprio come normalmente si vede nei film.

La scena era molto movimentata e richiedeva per ragioni di sicurezza un ambiente chiuso, isolato. Il covo di Mastino doveva sembrare un posto segreto, minaccioso, cupo e pieno di cose paurose. La cripta della chiesa si è rivelata un'ambientazione perfetta e rispondente a tutte le nostre esigenze. Un posto bellissimo e suggestivo. E lo so che tutti ci vanno per il Lorenzi, per Stanzione o per Giordano. E che se non ci vanno per loro ci vanno per Lucia. Ma io spero che da oggi qualcuno ci vada anche sapendo che, in questo posto così particolare e al quale sono molto affezionato, ho girato la scena di azione più strampalata che io abbia mai scritto per un film.

Piazza del Plebiscito

Dal complesso museale di Santa Maria del Purgatorio bisogna fare una scarpinata di una ventina di minuti per arrivare a Palazzo Reale, un altro luogo che vive di vita e bellezza propria ma che per me è, invece, legato a una delle avventure cinematografiche più complesse. L'occasione è stata il ruolo che ho interpretato nelle due puntate dedicate a Luisa Sanfelice dirette dai fratelli Taviani, grazie al quale ho potuto vivere in quel palazzo nella sua forma più fastosa, riportato dalla magia del cinema all'epoca del suo massimo splendore. A partire da piazza del Plebiscito svuotata di modernità e attraversata solo da carrozze dell'epoca fin dentro al palazzo, la cui magnificenza prendeva vita grazie alla presenza di attori e figuranti tutti rigorosamente in abiti del '700. A completare la goduria di vivere,

anche se per finta, in quei luoghi nel loro momento più glorioso, c'è stata anche la scena girata al Duomo in cui Pasquale De Simone, il mio personaggio, spietato sgherro della Regina, andava a minacciare il Cardinale affinché, in occasione dell'arrivo degli spagnoli in città, anche san Gennaro manifestasse il suo gradimento senza riserve per quell'evento. In poche parole, il Cardinale doveva fare tutto il necessario affinché il famoso sangue del Santo si sciogliesse, senza se e senza ma.

Venti anni prima che mi ci portassero i fratelli Taviani, nel 1988 a Palazzo Reale, in una particolare location che recentemente è stata recuperata e riaperta al pubblico, avevo già girato una scena del mio *Chiari di luna*. Si tratta dei bellissimi giardini pensili del palazzo dai quali si gode di una particolare vista del golfo di Napoli, grazie alle proporzioni e alla posizione dell'arco di mare del golfo e del Vesuvio che vi campeggia al centro.

Una vera e propria cartolina vivente.

Per una curiosa coincidenza, in quei giardini avevo girato la scena di un'importante festa dell'ambasciata giapponese e quando hanno riaperto, alla fine del 2018, i giardini erano impreziositi dall'installazione di un'opera dell'artista Uemon Ikeda, anche lui giapponese.

Piazza Amedeo

Questa passeggiata nei miei ricordi cinematografici a Napoli inizia a farsi faticosa e quindi consiglio un taxi per raggiungere la tappa successiva: il Pinto Storey, un hotel art nouveau che conserva ancora il sapore e gli arredi della sua epoca. Si trova in un angolo di piazza Amedeo ed è una vecchissima pensione inglese che da sempre raccoglie turisti prevalentemente di provenienza britannica. Da quando faccio questo mestiere ho sempre sognato di girarvi almeno una scena e al mio primo film da regista decisi che quello era il posto da dove iniziare.

Chari di luna racconta la storia di un ragazzo che, complice un nonno stravagante e bislacco che gli aveva lasciato in eredità un libro

magico e misterioso, decide di trasferirsi a Napoli con l'idea di diventare mago. Farlo alloggiare al Pinto Storey era un mio sogno, era perfetto, ma quando feci fare la richiesta, venne fuori che il palazzo dell'hotel è sottoposto a ferrei vincoli ambientali per la sua storicità e per la delicatissima facciata di maioliche antiche uniche nel loro genere. Con tutto il trambusto che porta il cinema quando gira in un luogo, a malincuore fui costretto a cambiare location.

L'incipit di questo film è quasi autobiografico perché tira in ballo la curiosa storia di mio nonno Raffaele Arena. La tradizione vuole che fosse una sorta di stregone con poteri molto particolari.

Capace di sanare alcune malattie solo con l'imposizione delle mani.

Di scoprire i colpevoli di alcune malefatte solo leggendo nelle loro menti.

Di rendere fertili giovani ragazze che avevano problemi a restare incinte.

In questo ultimo caso la nonna, che era gelosa, pratica e maligna, diceva che il nonno usava sistemi che niente avevano a che fare con la magia e con l'esoterismo.

Di tanto in tanto, mio nonno si costringeva a dei periodi di isolamento e meditazione durante i quali praticava digiuno, solitudine e, con grande dispiacere della nonna, castità.

Spariva per una quarantina di giorni e poi tornava, riuniva un po' di pubblico scelto in casa Arena e dava spettacolo delle sue qualità prendendo, per esempio, un povero ragazzo cieco e sordomuto e, guidandolo con i suoi poteri, lo metteva in condizione di suonare la *Polonaise* di Chopin senza che il malcapitato avesse mai sentito un suono nella sua vita, non potesse vedere i tasti né si fosse mai seduto prima di quel momento davanti a un pianoforte.

La *Polonaise* era il brano di Chopin che il nonno suonava più spesso al pianoforte.

Di questo e di altri prodigi pare fosse capace il nonno di cui, sia io che i miei figli, avvertiamo potente l'eredità che ci è arrivata via dna e che spesso ci fa diventare increduli protagonisti di cose abbastanza stravaganti e inspiegabili.

Il nonno era solito raccogliere pensieri, appunti, tecniche e memorie

in un grosso libro destinato al suo primo nipote, che poi sarei stato io.

Sul frontespizio c'era scritto infatti: PER MIO NIPOTE LELLO.

Il primo fatto curioso è che io non l'ho mai conosciuto, né lui me, e quindi non poteva sapere né che avrebbe avuto un nipote maschio, né che mi sarei chiamato così. Bisogna dire, per amor del vero, che Lello è un diminutivo di Raffaele piuttosto comune dalle nostre parti, che il mio vero nome è Raffaele e che è piuttosto normale che una figlia chiami suo figlio con il nome del nonno.

Ma all'epoca mia mamma era molto piccola e non c'era nessuna avvisaglia di fidanzati né di futuri mariti, né promesse di matrimonio.

Mio nonno a un certo punto morì lasciando il librone tutto sigillato con la ceralacca e con una scritta in più: DA APRIRE AL COMPIMENTO DEL SUO CINQUANTESIMO ANNO.

Da piccolo ero molto contento perché mi sembrava già bellissimo che la previsione garantisse che almeno a cinquant'anni io ci dovessi arrivare.

Questo libro ha sempre viaggiato con noi nei mille traslochi e nei tanti spostamenti che si erano resi necessari per la nostra famiglia sin da quando ero piccolo. In seguito a uno di questi pellegrinaggi fummo accolti, a un certo punto della nostra vita, dalla sorella di mia madre, mia zia Geppina alla quale eravamo molto legati.

Zia Geppina era un personaggio: con i suoi due metri di altezza era molto conosciuta in tutta Mergellina. Ancora oggi nella zona non sono tanto popolare per essere Lello Arena ma perché sono suo nipote.

Zia Geppina amministrava una sorta di giustizia sommaria piena di buon senso, era garanzia di un equilibrio sociale naturale per tutto il quartiere. All'epoca, se una ragazza restava incinta e il responsabile non voleva assumersi le sue responsabilità relegandola al disonore e alla solitudine per tutta la vita, ci pensava zia Geppina a convincerlo. Se serviva anche con un bel paio di schiaffoni.

Un'istituzione! Un'autorità per incarico di nessuno, ma riconosciuta da tutti.

Mia zia Geppina sembrava immortale e, invece, morì in seguito a un intervento chirurgico. Nella notte della veglia funebre, data la sua popolarità, la casa fu invasa dai parenti, dagli amici e da tutta

Mergellina.

Spesso queste veglie erano in realtà dei veri e propri saccheggi da parte dei parenti, anche lontani, che consentivano a tutti di prendere dalla casa quello che, in coscienza e secondo loro, gli spettava come eredità.

La confusione rese più semplice il tutto. Una notte molto strana per quel bambino che ero io allora. E tra le tante cose che sparirono per sempre nel nulla, svanì anche il famoso libro di nonno Raffaele.

Piazza Roffredo Beneventano

Per raggiungere la tappa successiva di questo percorso, che ormai è diventato un viaggio, basta una breve passeggiata, appena settecento metri per arrivare in piazza Roffredo Beneventano, una piazza tutto sommato anonima se non fosse per l'omaggio che Napoli ha voluto fare a Massimo Troisi.

Per *Scusate il ritardo* Massimo decide di girare in esterni, su una scalinata, un lungo piano sequenza, una complicata inquadratura senza tagli previsti di montaggio. La scelta cade su questa piazza che sul lato ovest ha proprio la scala che Massimo cercava. La scelta del set era perfetta perché sotto c'è il lungomare, uno dei più belli del mondo, e sopra ci sono le strade ricche, animate dai negozi raffinati. La scena viene girata di notte e prevede una robusta pioggia continua sui due personaggi coinvolti. Finta come sempre. Realizzata con delle lunghe lance piazzate intorno al set e alimentate da un'autobotte dei pompieri.

Tremilacinquecento litri o anche più.

All'inizio è prevista una sola autobotte ma ben presto ci accorgiamo che ce ne sarebbero servite almeno altre due, un po' per il perfezionismo di Massimo, un po' perché il lungo piano sequenza continuava a rivelare molte possibilità di sviluppo comico ogni volta che lo rifacevamo. Con un'attenzione particolare per le pozzanghere che, ciak dopo ciak, cominciavano a formarsi sul percorso e che il mio personaggio usava, con un gran tripudio di schizzi d'acqua di cui Massimo era bersaglio e vittima, per sfogare le proprie pene d'amore.

Se Massimo avesse dato “buona la prima”, la pioggia finta non si sarebbe raccolta nelle buche della strada e quel modo curioso di Tonino di sfogare la sua rabbia magari non ci sarebbe venuto in mente. Quando abbiamo visto che funzionava, Massimo decise addirittura di togliere una pietra della pavimentazione proprio all’altezza della nostra posizione di chiusura della scena, per far sì che si creasse una pozza d’acqua enorme che consentisse a me di produrre uno schizzo finale esagerato e a lui una di quelle straordinarie chiusure comiche che non a caso sono diventate leggendarie.

Ho ringraziato ogni portafortuna in mio possesso e ogni divinità del passato, del presente e del futuro per avere avuto il privilegio di essere stato uno dei due attori di quella straordinaria sequenza.

La pietra dopo l’abbiamo rimessa a posto e la scalinata oggi porta il suo nome.

Salita Moiariello, 16

Questa giornata non può non finire in uno dei luoghi da non perdere a Napoli: l’Osservatorio Astronomico di Capodimonte. Anche se a uno non gliene frega niente dell’osservatorio in sé, da quella collina si può assistere a uno dei più strazianti panorami di Napoli in termini di bellezza, valorizzato da una voluta riduzione al minimo dell’inquinamento luminoso, utile per motivi scientifici e non turistici, ovviamente. Per raggiungere l’Osservatorio bisogna ritornare a piazza Amedeo e scegliere una tra le due linee metropolitane che portano a piazza Cavour. Da lì la passeggiata è in salita e attraversa l’intero rione Sanità, uno spaccato della Napoli vera e verace. Ma come sono finito a girare una scena all’Osservatorio merita di essere raccontato.

Napoli, come New York e forse anche meglio, è una città che vive 24 ore su 24. Mi verrebbe da dire che stra-vive. Anche se arrivi alle quattro del mattino, Napoli è una città che ti accoglie, che non ti lascia mai solo. Proprio per questa ragione, quando ho scritto il mio primo film da regista, ho voluto raccontare la solitudine ambientando la vicenda proprio a Napoli. Perché la solitudine è un fatto interiore, personale, non dipende dal contesto che ti circonda. Il film è *Chiari di*

luna.

Una delle cose che avevo chiare in testa era l'immagine di Napoli che volevo uscisse dal film, con una fotografia ispirata ai film degli anni '50 e '60. Pensai subito a Gábor Pogány, uno dei più grandi direttori della fotografia del nostro cinema, uno che ha lavorato con tutti, da Rossellini a Zeffirelli, da Visconti a De Sica. Proprio con De Sica ha lavorato alla fotografia de *La Ciociara* e, nello stesso anno, alla fotografia de *Il Giudizio Universale*. Quest'ultimo è un film corale, un intreccio di tante storie tutte ambientate a Napoli nel giorno del Giudizio Universale, come il titolo lascia intuire. Tante storie significano tante location diverse di Napoli, praticamente tutta la città. Scendo nel particolare di questo film perché quando Gábor legge la mia sceneggiatura e accetta di esserne il direttore della fotografia, pone una sola condizione: che non l'avrei portato a girare in nessuno dei luoghi in cui aveva già girato con De Sica. Una richiesta che lì per lì mi lascia a bocca aperta: avremmo iniziato a girare da lì a qualche settimana e, quindi, il piano di produzione e i sopralluoghi erano già fatti, ma pur di avere lui ci siamo messi sotto a studiare quali fossero i luoghi usati da De Sica e a trovare delle valide alternative per quelli che coincidevano con i nostri.

Mentre stiamo già girando, uno dei miei collaboratori si accorge che il giorno dopo è prevista una scena in una particolare discoteca. De Sica non aveva girato all'interno di quel locale ma aveva girato, con Gábor, nella via in cui la discoteca si trovava. In poche ore abbiamo pensato di spostare la scena all'Osservatorio di Napoli, da cui si gode di quella vista imperdibile, trasformandolo però in discoteca. Quando andammo a girare, Gábor si accorse che eravamo un po' affannati e trafelati e solo allora, quando gli racconto la storia, si lascia andare in un «Vabbe', per stavolta potevamo anche fare un'eccezione».

Ogni sforzo fatto tuttavia risplende nella bellezza che Gábor ha immaginato per il mio film. E Napoli, sia quella di De Sica che quella di Arena, non è mai stata più così bella al cinema senza di lui.

ANDATEVI A MANGIARE QUALCOSA

Quand'ero piccolo, molto piccolo, ero magro.

Lo so, oggi si stenta a crederlo ma posso esibire, su richiesta, delle prove fotografiche.

Ero molto magro, tipo peso mosca. Ed ero una scheggia, un fascio di nervi che mi faceva schizzare e mi favoriva in tutti quei giochi che prevedevano una qualche eccellenza atletica.

Giochi come ruba bandiera o il più famoso spezzacatena nei quali, se eri veloce come ero veloce io, potevi passare tra gli sbarramenti avversari senza farti prendere e trovarti nella zona franca, al sicuro, senza che nessuno fosse riuscito neanche a immaginare come avevi fatto a ritrovarti dall'altro lato. Quest'agilità estrema, però, portava con sé anche una certa delicatezza: bastava un alito di vento per farmi ammalare subito. Niente di che, febbre e raffreddore, ma di continuo. Evidentemente c'era qualcosa che non andava. Una responsabilità che, a un certo punto della mia fanciullezza, è stata attribuita alle tonsille le quali, evidentemente, facevano male il loro lavoro.

Infatti, tolte le tonsille, la cagionevolezza era sparita di colpo e con lei, purtroppo, anche la mia magrezza: all'improvviso avevo cambiato categoria, da peso paglia a peso massimo. Quel repentino passaggio di assetto, tuttavia, non cambiò il mio successo come *top player* nello spezzacatena ma modificò definitivamente ruolo e funzione: da sprinter veloce a uomo di sfondamento. Adesso ero molto più lento ma quando caricavo non c'era catena che potesse resistere alla mia spinta e alla mia potenza.

L'unica cosa che non cambiò nel mio passaggio di stazza fu l'irragionevole convinzione di mia madre che io dovessi continuare a mangiare oltre ogni limite immaginabile. È un tratto comune a tutte le

madri del sud, ma mia madre era cintura nera di “mangia, figlio mio bello, mangia!!!”.

Le sue ultime parole prima di morire furono: «Andatevi a mangiare qualcosa!».

E giuro che è vero e che non me lo sto inventando!

Tornando a noi, quello che, in qualche modo, poteva avere un senso quando ero magro come un giunco, perdeva ogni logica adesso che il mio fisico raccontava chiaramente che di tutto aveva bisogno tranne che di mangiare a dismisura.

Niente, mia madre non ne voleva sapere. Se non mangiavo, per lei, era quasi un’offesa personale. Una delusione, una spaccatura, una crepa all’interno del nostro rapporto.

Quindi dovevo mangiare e, in conseguenza di questo evento indispensabile e inderogabile, venivo sottoposto a rituali risalenti a epoche barbare e primordiali. Come se medioevo, rinascimento e illuminismo non fossero mai esistiti.

Una di queste liturgie prevedeva l’utilizzo di uno strumento che io ho visto, ancora oggi, solo e soltanto a Napoli. È una specie di torchio in cui venivano infilate due o tre fette di carne, appena scottate sulla griglia, che poi diventavano una sorta di concentrato da utilizzare per il ragù o magari come ripieno delle lasagne.

Durante questa procedura di torchiatura estrema, dalla carne usciva un’essenza prodigiosa che altro non era che un orrido intruglio di sangue, olio e sale, che mia madre mi costringeva a bere vantandone caratteristiche nutrizionali a dir poco magiche, perfette per me, per il suo piccolino. Per non parlare di tutto il repertorio di cervelli di animali vari serviti come fonte indispensabile di sostanze soprafine, uniche per la sopravvivenza e lo sviluppo del sottoscritto.

Per lei mangiare il cervello serviva a farmi diventare più intelligente, che è l’equivalente tribale del mangiare il cuore dell’avversario per diventare più coraggioso.

Insomma, questa era la situazione.

Appena entrato nell’età della ragione (solo io, non mia madre) ho avuto finalmente modo per esprimere le mie perplessità su questo modo di nutrirmi. Uno dei primi paletti che ho messo è stato quello

della varietà e quantità proponendo, per semplicità, la regola del “solo uno”. Cosa mi vuoi preparare per pranzo? Verdura ripiena? Bene, la mangio, ma solo un pezzo. Zucchine, melanzane o peperoni ripieni, va tutto bene ma ne mangio solo uno. E mangio solo quello.

Superato, con non poca sofferenza e stupore, il colpo al cuore che le avevo inferto con questa stupida regola, tutto sembrava rientrato in un accordo di tregua e di armonia.

Un giorno rientro da scuola prima del previsto e trovo in cucina, pronti sul tagliere, tre peperoni rossi, assolutamente uguali, arrostiti e pronti per essere assemblati in un unico enorme peperone capace da solo di ospitare un ripieno di più di un chilo di carne macinata, sei uova, una mozzarella intera e formaggi di ogni tipo. Quando una madre deve fronteggiare la disperazione causata dall’inappetenza di un figlio, non si tratta più di caparbietà. È come stare in guerra. Per raggiungere l’obiettivo ogni ingegno, ogni talento deve essere messo in campo.

Bisogna anche dire che le fonti d’ispirazione, che spingono le mamme napoletane a comportamenti che definire criminali è eufemistico, fanno veramente parte del quotidiano e sono pressoché impossibili da evitare.

Parlando di passeggiate tra le vie di Napoli, nel breve tratto di strada che separava via Duomo da via Pietro Trinchera, in pratica da casa a scuola, la traversata era un vero campo minato di specialità alimentari e proposte culinarie. Casa mia si trovava al primo piano, proprio sopra la famosissima pasticceria Primavera, che sfornava in continuazione, dal suo laboratorio aperto giorno e notte, dolci e specialità varie. Ogni volta che cambiava la lavorazione, la pasticceria ci mandava le prime sfogliatelle o i primi babà o le prime zuppe inglesi per farceli assaggiare, quasi fossimo dei collaudatori, dei *tester* della produzione. In pratica, ancora prima di uscire da casa mi ero già rimpinzato di tutto il superfluo possibile. Un superfluo sublime ma pur sempre superfluo. Appena fuori, svoltando verso piazza Donnaregina, c’era un tipico basso napoletano la cui proprietaria era una vera star della zona. Nella piazza, davanti al suo basso, aveva messo una pentola di rame piena di olio bollente nella quale friggeva

delle pizze ripiene di ricotta rinomate in tutta Napoli non solo per la loro bontà ma anche per un'efficace strategia di marketing, come diremmo oggi. Si chiamavano le pizze "oggi a 8", ovvero prendevi la pizza subito e la pagavi otto giorni dopo. Passata la settimana, andavi a pagare la tua pizza e ne potevi prendere un'altra sempre con la formula del pagamento a otto giorni. Altro che bollini fedeltà e carte di raccolta per i punti. Quella era la vera fidelizzazione del cliente. Duecento metri dopo il basso della pizza c'era la salumeria, nella quale mia madre si serviva abitualmente, che aveva già pronto da portar via un panino provola e prosciutto, o roba simile, per me che di sicuro, a metà mattinata, avrei avuto un certo languorino da sedare.

Passato il salumiere si arrivava al bar dove mamma prendeva il caffè prima di andare al lavoro e la cui specialità erano le graffe, anche queste rigorosamente fritte. Che fai, non te la mangi una graffa bella calda calda di prima mattina per tirarti su? Ingurgitata anche la graffa, girato l'angolo c'era un carretto di legno che trasportava, su un gigantesco copertone da tir, un enorme pentolone con tanto di fornello nel quale bollivano da una parte le pannocchie di mais, quelle che a Napoli si chiamano le spighe, e dall'altra i *palluottoli*, ovvero le castagne.

Se non ti piacevano né queste né quelle, in alternativa c'erano sempre le caldarroste.

Come facesse all'epoca a procurarsi per dodici mesi l'anno castagne e pannocchie fresche resta ancora oggi un mistero. Riassumendo: pasticcini di Primavera, pizza fritta, merenda in saccoccia, graffa fritta, castagne e pannocchia e non erano ancora le 8 del mattino! Con la strada tutta in discesa (farla in salita mi sarebbe stato impossibile!) si arrivava finalmente a scuola dove le suore, che non si chiamavano suore della Carità per caso, di certo non ti negavano un bicchiere di latte con pane, burro e marmellata.

E poi c'erano i *cuzzetielli* di pane, vere e proprie bombe caloriche studiate apposta per sedare qualunque istinto distruttivo che potesse animare la folla di bambini che popolava quelli che sono stati l'avanguardia degli asili nido.

Anch'io sono stato ospite, dall'età di sei mesi, di una di queste

strutture nelle quali venivamo parcheggiati durante l'orario di lavoro delle mamme.

Potevano ospitare, durante il giorno, anche trecento bambini, fino ai tre anni di età. Spazi enormi con ampie camerate piene di culle e lettini. E bambini.

Per me, che ero figlio unico, crescere in questo delirio di fratelli è stata una cosa bellissima.

Un inferno invece per qualunque balia o baby sitter che fosse, ma di una modernità assoluta e in perfetta sintonia con il boom economico di quegli anni '50 e '60 del secondo dopoguerra. Solo grazie a quest'opportunità le donne potevano mettere al mondo i figli e, nello stesso tempo, lavorare anche se non avevano nonni, cugini o famiglie allargate che potessero occuparsi dei pargoli. Ogni tre ore mia madre aveva il permesso di scendere al nido per potermi allattare e questo fino all'età dello svezzamento.

Ma, nei giorni subito dopo lo svezzamento, per quelli più indisciplinati come me, arrivava il *cuzzetiello* di pane. Era la parte finale di un filone di pane casereccio buonissimo, svuotato della mollica, inzuppato di caffè, riempito di zucchero e ricotta e richiuso a tappo con la sua stessa mollica. Questo esagerato espediente alimentare poteva tenere impegnato qualunque bambino selvatico per almeno tre o quattro ore. Stordendolo di zucchero, di caffè e di ricotta e di un profumo per me ancora oggi indimenticabile.

Ma soprattutto con la sua prerogativa principale di essere e rimanere indigeribile almeno per tutta la giornata. Caratteristica che metteva rapidamente k.o. anche i più discoli, i più ostinati, i più *scugnizzi* tra gli ospiti dell'asilo nido della Manifattura Tabacchi di Largo Santi Apostoli in Napoli.

POTEVO MAI FARE L'AVVOCATO!?

Isa Danieli

Un mio sogno, uno dei tanti che sembrava impossibile anche solo da pensare, era andare in scena con una delle più grandi attrici napoletane, una che il teatro ce l'ha nel dna e che, nella sua carriera, ha mostrato le sue infinite corde, la sua duttilità, la sua grande personalità scenica. Una che, partendo proprio da Napoli, ha rapidamente conquistato fama e platee nazionali e internazionali.

Ebbene, non solo è successo che la mia vita professionale mi portasse a condividere lo stesso palcoscenico con Isa Danieli, ma è anche capitato che questo incontro artistico si sia trasformato in un rapporto anche personale. Sono in adorazione permanente di Isa come artista ma, dopo aver avuto il piacere straordinario di potermi dire suo amico, credo che questo privilegio sia per me una delle cose alle quali tengo di più nella mia vita.

Quando eravamo insieme in scena con il *Sogno di una notte di mezza estate*, una preziosa edizione frutto della sapiente riscrittura di Ruggero Cappuccio e della regia di Claudio Di Palma, era nato in maniera spontanea un piccolo rito per cui, prima dell'apertura del sipario, io e Isa ci stringevamo la mano sotto le coperte del letto in cui si svolgeva gran parte della *pièce*. Una cosa tutta nostra che io, sfacciatamente, metto in piazza in questo libro (non senza il consenso di Isa, ovviamente). Una piccola consuetudine affettuosa che ci consentiva di affrontare meglio le mille insidie e pericoli propri di qualsiasi replica a teatro. Con il tempo invece è diventato il gesto importante di chi condivide nella vita, oltre che sul palco, ideali, passioni, etica, pensieri, desideri e aspettative comuni. Talmente importante per noi che quando ci siamo incontrati al Festival Nazionale di Teatro di Casamarciano, diretto da Giulio Baffi, nel quale

eravamo entrambi premiati, una delle prime cose che Isa mi ha detto è stata: «*Eh, mo che'ffai? A chi 'a dai 'a mano?*». Quello che mi faceva piacere era che lei sapeva già la risposta. E cioè che non potrò più dare la mano a nessuna attrice del mondo per tutta la mia vita.

Da quel nostro incontro di arte e di vita, per me Napoli è Napoli anche perché c'è Isa. Cosa che vale per me e non solo per me. Lei che incarna Napoli, che si è nutrita di napoletanità, che ne è diventata ambasciatrice nel mondo e che oggi, per ruolo e funzione, nutre Napoli, vivendo nella sua città, nel suo posto naturale.

«Napoli per me è stata una persona, importantissima e sempre presente ovunque andassi. La mia carriera è iniziata qua, quando da giovanissima quattordicenne ho debuttato nella sceneggiata napoletana dove ero circondata da attori straordinari. Oggi molti sentono la parola “sceneggiata” e storcono il naso non sapendo neanche cosa sia veramente, cosa è stata e quali grandi protagonisti ha avuto. A quella giovanissima età, per me stare a Napoli e fare la sceneggiata napoletana era una cosa normale, naturale: sono nata qui ed era normale restarci. Da un po' di tempo sono tornata e ho comprato casa nello stesso palazzo in cui sono cresciuta, perché per me Napoli è qui, è questa, il luogo e le strade che mi hanno vista crescere e studiare e che mi hanno ri-accolta da adulta con la naturalezza che mi aspettavo. Qui è casa. Non importa dove ho vissuto in questi anni. Casa resta sempre qui, *'ncoppe 'e Quartieri*. L'importanza per me di questi luoghi, di questi vicoli, l'ho capita proprio quando ho iniziato a vivere fuori. Non tanto per il mare, per la splendida vista che offre Napoli dalla cima di ogni palazzo, per queste solite cose che, ovviamente, apprezzo anch'io. Ma sono più legata al mio posto, a questo palazzo, ai vicoli che dovevo percorrere per andare a scuola, all'angolo dei quartieri in cui mia madre mi diceva “non ti girare, non ti girare, gira la testa di qua”, perché dall'altro lato c'era una casa chiusa in piena attività. La spiegazione di mia madre creava più confusione che altro: “là ci stanno le donne che devono lavorare ma lo fanno in una certa maniera che tu non devi guardare”. Bah. E io non guardavo, continuavo a salire su per i quartieri e incontravo un sacco di persone che vendevano qualunque

genere di cose fuori dai bassi. Voci, odori, storie e sceneggiate di vita vera, vissuta quotidianamente. Dopo essere stata per molto tempo via da qui, quando per puro caso sono tornata su per questi vicoli, mi si è aperto il cuore. Non potevo non tornarci. Questa casa ha un'energia che è stata decisiva per me. Appena ci ho rimesso piede, è cominciato tutto. Con Annibale Ruccello e poi Enzo Moscato e poi la Wertmüller per dei film importanti. Tutte cose che in trent'anni a Roma non erano mai arrivate. Questa è casa mia e quando sarà il momento, io qui devo morire. Sempre se non sarò in tournée.»

Mentre chiacchiero con Isa, nella mia testa gira una domanda che non le faccio perché ancora prima di uscire dalla mia bocca mi sembra banale, scontata. Evidentemente lei la sente lo stesso e mi risponde. «Napoli è stata fondamentale nella mia professione di artista. Già a tredici anni ero determinata a fare l'attrice e nonostante fossi figlia d'arte, mia madre e mio padre erano entrambi attori, mia madre fece di tutto per ostacolarmi. Non ne voleva sapere e all'epoca i nostri dialoghi erano più o meno questi: "Se non mi fai fare l'attrice, allora io non vado più a scuola". "E tu provaci così ti chiudo in una stanza e non ti faccio uscire più." E non erano mica parole buttate al vento. Io non andai più a scuola per tenere il punto. Lo stesso che tenne lei chiudendomi per un mese in una stanza *cu' 'a cammisella 'e notte*, le pantofole e niente più. Mi portava da mangiare, si curava di tutto il necessario, ma io non dovevo uscire da quella stanza. Mi chiudeva, andava a lavorare e io rimanevo sola. Lei non voleva che facessi l'attrice perché aveva avuto troppe delusioni. Pensava alle invidie delle altre attrici che erano capaci addirittura di strapparle i vestiti in camerino prima che lei uscisse a cantare. Lei non aveva il mio carattere, era timida, mansueta, non osava. Se fossi stata io, sarei uscita dal camerino e avrei fatto ferro e fuoco fino a che non sarebbe uscito un nuovo vestito per me. Lei pensava alla cattiveria, al protagonismo e, ovviamente, a quell'attore di mio padre che non l'aveva sposata e ci aveva lasciate quando io avevo solo tre anni e che lei aveva voluto che io credessi morto. Lei non voleva che anch'io patissi tutto questo. Ma io da sola, chiusa in quella stanza, pensavo solo che lei faceva l'attrice. Pensavo a quando mi portava a vederla e

io stavo con lei in camerino e respiravo l'aria del teatro. E come poteva pensare che quella magia non passasse anche a me? Lei faceva l'attrice e cantava. Mio padre era della famiglia dei Di Napoli, una vera dinastia di attori e attrici bravissimi. E io ero l'unica che doveva fare l'università e diventare avvocato? O ingegnere? Ma perché? Quando sono nata, mia madre viveva in una casa accanto al Teatro San Ferdinando dove lavorava come attrice. Era incinta, uscì un momento per partorirmi e dopo tre giorni stava già di nuovo in palcoscenico. *E io stevo 'lla. Arò stevo??* Mia madre era sola e io a tre giorni già respiravo teatro. Ma crescendo così, potevo mai fare l'avvocato?»

Isa è stata anche capace di superare ben presto il retaggio e l'eredità artistica della sua famiglia, dei suoi genitori, dei suoi avi. Isa è diventata un'interprete riconosciuta ovunque, superando confini e differenze culturali in una maniera possibile solo a un'artista di rango come lei, portando la sua napoletanità in ambiti lontani e diversissimi. Usando, certamente, tutti i canoni e la tradizione della città, proiettandoli però verso mete originali e inusuali. Un altro punto di contatto tra me e Isa, per esempio, è che abbiamo lavorato entrambi con uno dei più grandi registi teatrali del mondo, Benno Besson, braccio destro di Bertolt Brecht già dai tempi del *Volksbühne* di Berlino.

Besson allestiva lo stesso spettacolo con compagnie di diversa nazionalità ed era per questo abituato a un criterio internazionale per la scelta dei suoi attori che dovevano essere capaci, in questo, di essere un po' al di là dalla propria provenienza e cultura.

Noi, proprio perché venivamo da Napoli e avevamo memoria di tutte quelle etnie e di tutti quei linguaggi, eravamo capaci di essere un po' asincroni rispetto alla convenzione, rispetto agli altri, e questo era proprio quello che Benno voleva da noi.

«Io, anche ai giovani napoletani di oggi che vogliono fare il nostro mestiere, consiglieri di fare come ho fatto io: assorbire dalla città tutto quello che possono, tutto il teatro e il mestiere che Napoli offre, dentro e fuori il palcoscenico, e poi andare via, imparare altro e altre cose, cogliere tutte quelle opportunità che Napoli non può offrire e che invece altre città, come Roma o Milano, Londra o Parigi possono dare. Tanto so già che fatto questo, a un certo punto della loro vita,

come è successo a me, Napoli li richiamerà a casa e da qui potranno continuare a viaggiare, fare film e tournée per poi rientrare a respirare l'aria natia. Napoli è una città che io continuo a visitare. È talmente piena di tesori, di storie che hanno bisogno di essere ascoltate. È per questo che, a Napoli, chiunque t'incontra, ti parla. Di qualunque cosa, che tu voglia o no. Quando passo davanti a una chiesa chiusa, la prima cosa che mi chiedo è il perché di quel portone sbarrato. Sono sicura che lì dentro c'è un tesoro da scoprire, un'opera d'arte da ammirare, una santa da pregare. La prima cosa da visitare, secondo me, sono i Quartieri, soprattutto adesso che sembrano una piccola Parigi, pieni di locali, *lucelle*, botteghe d'arte. Io quasi non li riconosco più in questa forma più sofisticata, ma indubbiamente sono bellissimi. A chi viene consiglio di starci anche un mese, per conoscerla, entrare in sintonia con la città che è un tutt'uno di monumenti e persone, cose e anime. Come all'epoca dei Grand Tour ottocenteschi. Il turismo mordi e fuggi, a Napoli, non ha senso. Napoli è come un attore famoso. Pensi di sapere già tutto di lui e, nel momento in cui metti piede in città, è lei stessa che ti tira dentro di sé. Devi vedere il Cristo Velato e il Duomo, Gesù Nuovo e la basilica di San Giovanni a Mezzocannone. Questo sì che è un posto poco conosciuto ma da vedere. Qui c'è Luigi che porta in giro i visitatori, li porta dietro all'altare, racconta i quadri, li porta sotto e sopra e poi finisce il giro sempre allo stesso modo: *"...e a me m'hanno fatto fare cinque ore di pulmàn per vedere la Sirenetta"*.»

Sarà che sono napoletano anch'io, ma noto come Isa usi molto il dialetto in questa nostra chiacchierata. Lo noto perché lo fa con me ma lo fa anche quando parla con altre persone. Non è la sola, a dire il vero, anzi quasi tutti lo facciamo. «Il dialetto è un nostro tratto, *nun ce sta niente 'a fa'*. Anche quando siamo a Milano, a Roma o a Torino, *si parlammo napulitano ci capiscono sempe*. Questo vuol dire che noi, quando parliamo, usiamo tutto il nostro corpo: il viso, la postura, il famoso gesticolare. Anche questo è un segnale della nostra unicità. Se viene un milanese qua a Napoli e fa uno spettacolo tutto in milanese, noi non capiamo niente. La verità è che noi siamo diversi. *Simmo tutti uguali annanz'a Dio, pe' carità, ma 'ncoppa 'a Terra no*. E questa è una

grande verità che, purtroppo, non vale solo per le differenze che ci distinguono ma anche per le ingiustizie, per le disuguaglianze. Quando vedo di notte davanti al Teatro San Carlo o in Galleria quelle file di persone che si sistemano per la notte, sdraiate a terra l'una accanto all'altra, con le loro coperte che spesso sono tutto quello che hanno, ma io dico, ma com'è possibile??! Si fanno tante cose, s'investono tanti soldi e non si riescono a fare dei luoghi dove queste persone possano avere un letto e una doccia? Ce ne sono di strutture, per carità, ma sono evidentemente troppo poche in confronto alla povertà, a chi è stato abbandonato, a chi ha perso la casa o il marito. Ognuno di loro ha la propria storia e sono spesso tentata di andare là per farcele raccontare, queste storie. Ma so già che non lo farò mai perché sono sicura che poi *me metto a chiagnere*. So che lo stesso problema esiste in tutte le città, ma nella mia Napoli non lo vorrei. Una città che è atavicamente città dell'accoglienza non può tollerare questa situazione. Napoli deve diventare una città che fa scuola anche sotto questo profilo.»

Penso a quando dicevo a mio padre che non sarei mai diventato come lui e lui mi rispondeva che io ero già come lui, perché avevo il suo dna. E mi accorgo di quanto avesse ragione ogni volta che sento ridere mio figlio Leonardo che ha la stessa identica risata di mio padre senza, peraltro, averlo mai conosciuto, perché nato molto tempo dopo la sua morte. Siamo destinati a portare avanti le storie e i tratti dei nostri avi, volenti o nolenti. Allo stesso modo, Isa aveva nel suo dna il tratto dell'attrice, dell'artista. Con quelle origini che si ritrova, solo questo poteva fare nella vita. «Oggi sono contenta non solo perché alla fine ho fatto quello che volevo fare ma perché l'ho fatto nel modo migliore che potessi. Non parlo solo del successo avuto ma anche delle magnifiche persone che ho incontrato, dei grandi maestri ai quali mi sono potuta avvicinare. Sono andata oltre ogni mia aspettativa. A quattordici anni sognavo di fare la sceneggiata napoletana nel teatro sotto casa... e chi ci pensava che sarei finita a fare la tragedia greca con Benno Besson, per dirne uno che citavi prima? Un lavoro incredibile, fatto con le maschere dove interpretavo sia Giocasta che Tiresia... e chi se lo poteva immaginare, a quattordici anni, che si

potenza fare teatro anche in quel modo? E poi lavorare con la Wertmüller, con Eduardo e tanti grandi. Io volevo fare la sceneggiata come faceva mamma e ho scoperto piano piano, esperienza dopo esperienza, un mondo teatrale che neanche immaginavo. Ancora oggi, a ogni esperienza penso spesso a quella ragazzina chiusa in una stanza con la camicia da notte e niente più. Forse quel mese di clausura mi ha regalato la giusta determinazione, coraggio e follia per fare questo mestiere. I ricordi di vita e di lavoro, che per me sono la stessa cosa, sono infiniti. Ero ancora minorenne quando lavoravo nella compagnia di Eduardo. Ne avevo già fatte tante e anche quella volta facevo la cameriera, ma la facevo in una compagnia dove brillava la grandissima Dolores Palumbo. Solo che quella volta, a due giorni dal debutto milanese, Eduardo aveva scritto un piccolo monologo per la mia cameriera. Lui scriveva e, prima di iniziare le prove, ti leggeva lui la parte, per farti capire come doveva essere fatta. Alla fine di questa lettura, si avvicinò a me e mi disse: "E qua *deve* venire l'applauso!". A me!? Che non avevo mai avuto un applauso in vita mia?! Sta di fatto che quando la commedia debutta a Milano, questo mio monologo era stato aggiunto per ravvivare la scena dopo che, nella parte precedente, c'era un vecchio attore, che si chiamava Amedeo Girard, che faceva una scena drammatica. Anche a lui Eduardo cambiò le battute per rendere la commedia più chiara solo che, al debutto milanese, Amedeo attaccò con la prima versione della sua parte e non con quella modificata. Eduardo, che era in scena con lui, appena si accorse della partenza sbagliata, lo interruppe chiamandolo per nome: "Amede', scusa Amede'. Volevo dire al pubblico che questa parte della commedia si deve capire bene. Ora il mio collega, Amedeo Girard, ha posposto le battute e quindi voi non capireste niente. Meglio ricominciare. Amede', *ja*, da capo". Io stavo dietro le quinte insieme a tutta la compagnia terrorizzata da questa scena. Brusio nella sala, brusio tra le quinte per questa cosa mai successa prima. E io ero pronta per uscire a fare il mio monologo allegro che *doveva* avere l'applauso. Come mi sentivo tra le quinte si può facilmente immaginare. Entro con il mio enorme vassoio pronta a fare il mio monologo durante il quale, come se non bastasse, dovevo sprecchiare

tutta la tavola. *Aveva lassà 'a tavola svacantata e uscirmene cu 'nu vassoio tanto. Quando faccio per uscire, sull'ultima battuta è così tanta la tensione che finisco 'ncuollo a 'nu pumriere pecchè nun capette cchiu' niente. Per fortuna, il pompiere mi prese al volo e impedì che tutti quei piatti cascassero a terra facendo un rumore del diavolo. L'applauso per il mio monologo ci fu, tutti lo sentirono, anche Eduardo lo sentì. L'unica a non sentirlo ero io, tanta era stata la tensione. Un'emozione che non credo d'aver più provato. Mentre Amedeo andava in camerino da Eduardo a chiedere scusa, io pensavo che se succedeva a me, stave frisco, hai voglia a cerca' scusa. Io mi jettavo 'n terra e svenivo. Vulevo vedè che faceva.»*

BELL 'E PAPÀ!

Diciamoci la verità: i figli li fanno le donne.

Voglio dire, alla fine il vero miracolo lo fa la donna che, dopo una minima, benché appassionata, partecipazione del maschio, ha la capacità di creare, custodire per nove mesi e poi infine mettere al mondo un altro essere umano.

Noi non ne siamo capaci biologicamente. Ma non ne saremmo capaci comunque. Ci arrenderemmo alle prime nausee, al primo insorgere del più piccolo mal di schiena, al nervosismo per aver dovuto rinunciare a qualche stupido progetto di lavoro.

Quando uno è giovane non ci pensa a fare i figli.

Poi, com'è come non è, ci pensano le donne, che possono essere molto convincenti, molto efficaci, molto capaci nello spiegarti che stai facendo la fesseria più grande del mondo.

Mi sono fatto convincere anch'io e così il mondo gode per la presenza di Valentina e Leonardo che sono le cose più belle e più preziose tra quelle che ho avuto la fortuna di fare.

E oggi mi ritrovo a pensare: ma com'è possibile che milioni e milioni di persone prima di te si siano lasciate andare a uno slancio di passione, di amore, per fare in modo che da questa catena di ardore, di entusiasmi, di impeti, di frenesia potessi nascere tu, e poi, quando arriva il turno tuo, tu che fai, decidi di non giocare?

Di fare da tappo a un'impresa tanto più grande di te!

In quest'ottica, stoppare l'intero percorso evolutivo è una decisione di una presunzione, di un egoismo inaudito. Bloccare tutto con una decisione univoca e definitiva fa diventare, di colpo, inutile una storia d'amore lunga milioni di anni.

E chi sei per poterti permettere questo lusso e sopportare l'enorme

responsabilità che ne consegue?

Tuttavia è curioso che questa immagine mi sia apparsa così chiara e precisa solo adesso, alla mia veneranda età, quando ormai i giochi sono fatti. Meglio tardi che mai, si direbbe. Tuttavia oggi posso, devo dire a tutti che è da stupidi non partecipare, non fare la propria parte per partito preso, perché nessuno può sapere quali storie sta negando non mettendosi a disposizione di un piano che, curiosamente, non può prescindere da un nostro sì pieno di gioia e di allegria. E perché no di un pizzico di incoscienza e di leggerezza. Non è un caso che la scienza e la tecnologia stiano andando sempre di più verso il superamento di alcuni limiti e ostacoli. La fecondazione assistita o surrogata è espressione semplice di questa esigenza naturale che è superiore a tutti noi.

Se non fosse così, se non avessi ragione, allora dimmi: perché fare l'amore è una delle cose più belle che esiste al mondo?

MI RICORDO

Mi ricordo la Festa di Piedigrotta, tre giorni a Napoli con la città in modalità “chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori”, con i carri che sfilavano dalla grotta di Piedigrotta fino alla piazza davanti alla chiesa accompagnati da canti, balli, suoni assordanti e dal frastuono degli strumenti tipici napoletani: *scetavajasse*, *caccavelle*, *triccaballacche* e *putipù* affidati, con scelta improvvida, agli scugnizzi della zona. Mi ricordo tutte le barche schierate su via Caracciolo in attesa dei fuochi a mare e la *Achille Lauro* che passava illuminata a festa da mille luminarie e a sirene spiegate come se fosse il *Rex* di Fellini.

Mi ricordo i terribili *cuppuloni*, degli enormi box tutti neri che venivano calati dai balconi sorretti da lunghe canne di bambù sui malcapitati in strada. Da un frastuono tipo Rio de Janeiro passavi al niente assoluto. Niente voci, niente luce, più niente. Mi ricordo una volta che stavo in braccio a mio padre e ci fecero il *cuppulone*. Mi ricordo che quella stessa volta mia zia Geppina ha afferrato il filo e la canna del *cuppulone* e ha tirato giù dal balcone i due che si erano permessi di fare quello scherzo orribile a me, al suo nipote preferito.

Zia Geppina. Mi ricordo, il giorno del mio compleanno. Siamo arrivati alla fermata di casa con la metropolitana a Mergellina e mia mamma mi teneva affacciato al finestrino del treno. Zia Geppina stava di fronte, fuori al balcone di casa nostra che dava proprio sulla stazione, chiamandomi e mostrandomi un enorme cavallo a dondolo bianco che io desideravo più di ogni altra cosa al mondo e che io chiamavo Gelinotte, come una cavalla francese campionessa di trotto che nel 1956 vinceva tutto e dovunque. Cavalla della quale mi ero innamorato vedendola qualche volta in televisione. Mi ricordo che avevo tre anni.

Mi ricordo il giovedì nel salone delle suore, profumato di caramelle di orzo, di anice e di stecche di liquerizia, quando ci facevano vedere ogni settimana un film: Totò, Buñuel, Kubrick, De Sica, De Filippo, Lubitsch, Bergman, Stan Laurel e Oliver Hardy, Chaplin... solo per dirne alcuni. Mi ricordo che l'unico problema era quando c'erano i baci. Suor Gemma metteva un cartoncino davanti all'obiettivo e nessuno poteva vedere ma solo immaginare. Mi ricordo che però, siccome ero il cocco di suor Gemma, lei mi permetteva di stare un po' più indietro e così i baci io li potevo vedere piccoli piccoli sul cartoncino bianco, ma almeno li vedevo.

Mi ricordo quanto era difficile, quando ero diventato più ciccio ma mi affidavano il ruolo di Pulcinella dalle suore, far credere a tutti che non mangiavo da tanto tempo e che erano giorni e giorni che non vedevo un piatto di spaghetti. Mi ricordo lo sguardo della statua della Madonna che aveva un'espressione come se non le piacesse mai niente di quello che, con tanta fatica, facevamo. Mi ricordo che ci dicevamo tra noi bambini quanto sarebbe stato bello se la Madonna, quella Madonna, avesse fatto il miracolo di applaudire, una volta sola, durante le nostre recite.

Mi ricordo quando mi hanno portato alla scuola di Zietta Liù, la Ribalta, un posto dove hanno studiato per dire Peppe Barra, Alighiero Noschese, Roberto De Simone.

Mi ricordo che feci un provino. Mi vestirono da marinaretto, mi misero su una barchetta che beccheggia tra le onde di un mare di cartapesta, dagli altoparlanti si sentiva una tristissima canzone napoletana, *'O marenariello*, che parla dello struggimento per un amore impossibile tra un marinaio e una donna che evidentemente lo fa troppo spasimare: *vide, pure 'e stelle, tu faje annammurà... ca stu marenariello, tu faje suspirà...*

Mi ricordo che, all'improvviso sul balconcino di fronte a me, una bambina bionda con dei bellissimi occhi azzurri ha cominciato a tendere le braccia verso di me, come per chiedermi di non andare via mentre invece la barchetta aveva già cominciato ad allontanarsi da lei tra le onde.

La barca che se ne andava, la bella bambina implorante, la musica

tristissima, sta di fatto che non ho retto alla tensione e sono scoppiato a piangere come un vitello.

Mi ricordo che dopo qualche istante di quello strazio, le onde si sono fermate, la barchetta è ritornata in porto e la bambina faceva dei cenni come per dire: "Ma che fa?".

Mi ricordo che Zietta Liù in persona scese dalla regia, mi diede un fazzolettino di carta e sentenziò con aria grave ma affettuosa: «Signora, il bambino è un po' fragile, un po' labile psicologicamente, non lo potrà mai fare l'attore».

Mi ricordo che mia madre invece di rimproverarmi e di rimanerci male mi portò da Leonetti a via Toledo e mi comprò un bellissimo giocattolo. La stessa cosa che faceva quando, per forza, mi doveva portare dal dottore.

Mi ricordo che c'era un signore del mio palazzo che ogni volta che m'incontrava per le scale mi voleva rispiegare l'importanza delle parole: «Tu pensi di essere un po' in sovrappeso ma se usiamo, invece, le parole giuste, in realtà tu soffri di una forma di obesità grave, e questo perché tu ti dici delle bugie mentre le parole non mentono mai». Mi ricordo che non era neanche d'accordo con mia mamma, quando diceva che aveva fatto il primo figlio in un'età matura e consapevole.

Sempre secondo lui, le parole giuste, quelle che non nascondevano la verità, erano che lei era stata una primipara attempata. Primipara va bene, perché chi fa il primo figlio così si chiama, ma attempata è una cosa mentre matura e consapevole sono tutta un'altra cosa.

Mi ricordo che non mi parlò più quando gli dissi che lui si definiva un signore, colto, distinto e perbene ma che la parola giusta, quella che non nascondeva la verità, è che era uno stronzo.

Mi ricordo in realtà anche cose che non sono mai successe. Un poco lo fa l'età e un poco il mio lavoro che mi porta a inventare cose inesistenti e poi spendere ogni capacità e ogni risorsa, ogni energia per farle sembrare assolutamente vere.

E questa mi sembra un'ottima ragione per concludere il capitoletto
Mi ricordo.

L'ODORE DELL'ANIMA.

Lello Esposito

Non ho mai visto la mia anima. Entrando nello studio di Lello Esposito ne ho almeno sentito l'odore. Con amicizia, Massimo Troisi.

Questa dedica è la prima cosa che mi capita sotto mano mentre entro nello studio di Lello Esposito, scultore di fama internazionale. Massimo è stato il tramite tra noi due. Ci saremmo conosciuti comunque, prima o poi, ma il fatto che sia stato Massimo a farci incontrare lo rende presente e vivo ogni volta che io e Lello ci vediamo. Massimo ha lasciato a ognuna delle persone che ha conosciuto una sua esclusiva versione di sé. Ecco perché noi che lo conoscevamo ci frequentiamo e dobbiamo continuare a farlo: perché Massimo è la somma di tutti i diversi Massimo che ha lasciato in ciascuno di noi.

La prima immagine che ho di Lello Esposito è di lui nella sua piccolissima bottega di Salita Arenella. Stiamo parlando di più di trent'anni fa. Un laboratorio già pieno delle sue prime opere che però non facevano in tempo a prendere polvere perché già tutta Napoli le voleva. E tutti quelli che venivano a ritirare il proprio pezzo, nel vedere Lello al lavoro su una nuova opera, subito la prenotavano e la volevano per sé. Ancora dovevano portare a casa il loro acquisto che già avevano riservato quello successivo.

«Mio padre era un *fognatore* di Napoli. Scendeva nelle fogne per fare il suo lavoro e a soli trentanove anni morì per colpa di tutte le esalazioni che aveva respirato in quattordici anni di quel lavoro. Io arrivo da lì, dai sotterranei di Napoli. Il mio lavoro artistico come scultore parte da queste fondamenta, dalle profondità di questa città. Parte da Pulcinella, dai corni, dalla pizza, da tutti quei simboli che sembrano scontati, quasi turistici, ma che invece sono le radici di

questa città. Mi chiamo Lello Esposito, un cognome che già da solo dice tutto. Sono le origini più umili perché gli Esposito discendono dagli esposti, i bambini abbandonati davanti alle chiese. Ma allora tutta Napoli è una città di ultimi visto che Esposito è il cognome più diffuso.»

Lello Esposito è la Napoli figurativa e visionaria. È uno scultore apprezzato in tutto il mondo che sembra ossessionato dai simboli di questa città. «L'artista deve essere ossessivo. Ogni artista è ossessionato dai simboli, da un proprio segno che ripete all'infinito e lo rinnova, confrontandosi ogni giorno con lui. Pulcinella, per esempio, in trent'anni è diventato un compagno di viaggio che mi ha accompagnato in tutto il mondo. Sono partito così, facendo i Pulcinella, senza studi specifici sull'arte e mi sono dovuto confrontare con un mondo che era molto più grande di me. I miei simboli mi hanno accompagnato e mi hanno fatto capire ovunque, pur avendo parlato comunque sempre in napoletano. Questo mi ha aiutato anche quando mi sono ritrovato a confrontarmi con le grandi gallerie, con un certo modo di parlare di Arte. Tutti i miei sforzi erano rivolti a farmi capire da un certo mondo professionale, accademico, di critici e galleristi. Fino a quando hanno cominciato a dirmi che dovevo essere più universale. Ma cosa vuol dire essere universale? È stato in quel momento che ho capito che, invece, dovevo essere ancora più napoletano, dovevo andare ancora più indietro, scendere ancora più nel profondo delle viscere di questa città. Ma soprattutto ho capito che dovevo smettere di parlare con quella cultura alta e altra e ricominciare a parlare alla gente, alla città, ai napoletani. Prima viaggiavo tanto e spesso per andare incontro al mondo, adesso è il mondo che viene a Napoli e io qua devo stare.»

Che poi quando Lello ha iniziato i Pulcinella erano spariti, si trovavano solo negli antiquari. «In effetti, più di quarant'anni fa, i miei primi Pulcinella andavano a ruba non solo perché piacevano ma perché erano gli unici. Poi, come dicevo prima, sono cresciuto con loro, e i miei Pulcinella al posto degli spaghetti o della pizza, in mano avevano cose come un libro, per esempio. E così Pulcinella diventa un contenitore in cui io metto tutte le mie esperienze, che sono

contemporanee, che raccontano il mondo di oggi. Pulcinella, oggi, è eticamente corretto, si sa confrontare con il mondo che assume forme differenti, senza però abbandonare la tradizione. Pulcinella sono io che mi accorgo che la mia Napoli cambia. Io che spesso scendo a piedi da casa fin quaggiù, attraversando il Cavone, e mi accorgo di lineamenti nuovi, di odori inconsueti. Là dove c'erano i bassi dai quali usciva l'odore di ragù oggi esce l'odore di piatti dello Sri Lanka. All'angolo di strada dove forse, un tempo, ci sarà stato anche un mandolino oggi ci sono dei ragazzi con i bonghi e con le note esotiche dell'*hang drum*. Diciamo sempre che Napoli è cambiata anche se poi non è così cambiata. Si è solo aggiornata, come ha fatto per secoli, accogliendo e facendo propri dei pezzi di mondo.»

A Napoli c'è tanto da vedere, tante storie da conoscere. Soprattutto c'è tanto da fare. È ancora oggi una terra di frontiera in attesa di pionieri. Dalla mente libera e spericolata. Sembra strano da dirsi ma a Napoli c'è spazio per tutti, per chi ha un'idea e vuol fare qualcosa, qualunque cosa. Tutti dovrebbero venire a Napoli per conoscerla e poi tornarci, magari comprandoci una casa. Perché Napoli bisogna viverla. C'è venuto Leopardi, c'è venuto Joyce, c'è venuto Rossini, c'è venuto Byron... *e tu no? Ma peccché? Ma che si meglio 'e Leopardi?* Un artista, per esempio, può trovare a Napoli strade nuove, percorsi e stimoli che possono aiutarlo a scoprire il suo linguaggio. Per non parlare della varietà di mestieri, anche artigianali, che a Napoli sono ancora attivi e per di più in una fase di spericolata ricerca, cosa che rende queste attività contemporanee e al passo coi tempi.

«*Vendesi deposito a Palazzo San Severo, piazza San Domenico Maggiore.* È l'annuncio che leggo ventitré anni fa su un giornale e ricordo ancora che mi sono emozionato. La centralità del luogo, le vicende storiche del Palazzo, il fatto che fosse un interrato, verso quelle fondamenta che hanno sempre segnato la mia vita. Tutto mi chiamava. Vengo, faccio la trattativa e compro la prima parte di questo interrato: cinquanta metri quadrati. Svuoto tutto, dipingo di bianco e ci porto le sculture che avevo nel laboratorio a Salita Arenella. Qui, ad accogliermi e a supportarmi con aliti di vento e pacche sulle spalle, c'era, e c'è ancora, il principe di San Severo. Dal momento in cui ho

portato le mie sculture e ho capito che lui era ancora qui, tutto quello a cui pensavo era di acquistare anche il deposito di fronte, quello che era il laboratorio del principe, dove faceva tutti i suoi intrugli e preparava le famose sperimentazioni. Quel laboratorio è tornato a essere un laboratorio di creazione, il mio laboratorio, anche se questa volta artistico e non alchemico.»

Quando torno in questo atelier ritrovo opere che puntualmente, ogni volta, mi provocano le stesse emozioni: Pulcinella di ogni dimensione e materia che ripropongono temi carnali e potentissimi, di una cronaca che presto sarà storia e di una storia che ci siamo dimenticati essere stata cronaca. Ritrovo un'opera fatta per la Biennale di Venezia del 2011, quella per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, che mi lascia ancora turbato: una crosta arrugginita di bandiera italiana, che sa di vissuto e di tempo, di qualcosa protetto a ogni costo, fa da sfondo a un canneto di tubi innocenti, quelli che hanno sorretto i palazzi di Napoli nel dopo terremoto. In cima a ognuno di loro c'è, impalata, una piccola testa di Garibaldi, come gli innumerevoli monumenti a lui eretti. C'è l'Italia, c'è colui che simbolicamente l'ha fatta e c'è Napoli, ovviamente, con i pali che l'hanno sorretta. E poi c'è quel Pulcinella di bronzo, di grandi dimensioni. «Questo è del 1991 e mi ricordo che mentre lo modellavo venne a trovarmi Massimo Troisi. Tutti i miei Pulcinella portano un peso, trascinano un elemento della tradizione napoletana, che sia il vulcano, l'uovo, san Gennaro. Questo non ha niente sulle spalle ma è comunque ricurvo perché porta il peso della sofferenza dell'umanità. Massimo ne fu molto colpito.» Ho visto delle foto di Massimo, l'ultimo Pulcinella contemporaneo, accanto alla scultura successiva: un Pulcinella legato e appeso su una scala. Lui stesso si sentiva legato e vedeva in questa scultura le potenzialità che stanno dentro di noi imprigionate in una città che ci lega a questa scala. La maschera è soffocante ma le mani sono ben strette, a indicare la speranza di poter sciogliere queste corde. «Proprio questa scultura con le mani legate è il simbolo della mia liberazione perché dal momento in cui la concepisco sciolgo le mie corde e mi libero come artista, realizzando le mie prime opere d'arte finalmente significative.»

Un altro simbolo di Napoli, che Lello Esposito sta valorizzando facendolo conoscere ovunque in quanto simbolo partenopeo, è l'uovo. In effetti, frequentando ogni tanto anche qualche non-napoletano, scopro che l'uovo come simbolo di Napoli non è poi così conosciuto da chi non respira l'aria del Vesuvio. Tutti conoscono Castel dell'Ovo ma in pochi si sono chiesti perché si chiamasse così. Sarò breve. Il sommo poeta Virgilio, oltre al suo valore nel comporre versi, a Napoli è stato molto apprezzato per tutte le storie che gli attribuivano anche un poderoso talento magico. Non a caso qui è spesso chiamato Virgilio Mago. I suoi studi ed esperimenti riguardavano l'alchimia, la capacità di trasformare vari metalli in oro, studi nei quali pare si cimentò proprio a Napoli, sull'isolotto di Megaride, l'attuale Borgo marinaro. In quel luogo proprio lui magicamente fece sorgere Castel dell'Ovo sul guscio di un uovo magico. Altri sostengono che fece costruire una gabbia dentro la quale chiuse un uovo d'oro e che fece poi murare nelle viscere del castello. La sua profezia prevedeva che se l'uovo si fosse rotto, l'intera città sarebbe sprofondata. Ce ne sono mille altre di storie ma tutte più o meno gravitano intorno a queste. Quello che chiedo a Lello è perché proprio l'uovo come simbolo di Napoli? «L'uovo è simbolo in quanto contenitore. Di vita, di energia, di sostanza. L'uovo, nelle pratiche esoteriche, era il contenitore che trasformava mercurio, zolfo e altro in oro. Era un forno che creava. Così come l'uovo animale è un'incubatrice di vita. Io provo a comunicare questo messaggio, questo legame tra l'uovo, la vita e Napoli. L'uovo e san Gennaro, per esempio, ovvero l'attesa del miracolo e, con il suo compimento, la rinascita della fede.»

Portare Napoli nel mondo non vuol dire solo raccontare i simboli di questa città, quelli famosi e quelli ancora da scoprire. Per Lello vuol dire anche recuperare alcune testimonianze del passato che hanno già reso Napoli una preziosa fonte di ispirazione per il mondo. Lui dà molte cose per scontate, quasi fossero conoscenze quotidiane, ma le informazioni che usa come spunti creativi per le sue opere diventano poi, per chi guarda l'opera, fonte di riflessione e recupero della memoria.

Siamo davanti a un'opera che Lello Esposito ha realizzato per il

presidente Obama. All'epoca della campagna elettorale Lello viene invitato a seguirne un paio di giorni dall'amico Fred Rotondaro, giornalista del «Washington Post» scomparso da poco. Lello assiste stupito agli eventi, alle convention, al sostegno che Obama raccoglie ovunque e confida al suo amico Fred di essere certo della vittoria. Fred gli dice che in caso di vittoria di Obama sarebbe stato invitato all'insediamento. E così è stato. Coinvolto dall'atmosfera e dall'entusiasmo, si lascia andare nel creare quest'opera che è un inno alla libertà: duecentoquaranta aste con altrettante Statue della Libertà che inneggiano, appunto, alla libertà. La scelta del numero non è casuale perché è la somma di duecentotrentadue anni di indipendenza americana più otto anni di augurio di presidenza a Obama, come poi è stato. Inoltre mi racconta che a breve aggiungerà altre aste per includere nell'opera un omaggio al grande giurista napoletano Gaetano Filangieri la cui opera ha sviluppato un concetto di legislazione e diritto il cui fine ultimo è la Felicità Nazionale, una sorta di Diritto alla Felicità formulato più di due secoli fa e che ancora arranca nell'essere attuato. Il pensiero di questo giurista napoletano fu conosciuto in ogni parte del mondo della sua epoca e la sua opera contribuì alla stesura della Costituzione Americana, come si evince dalla corrispondenza che Benjamin Franklin volle avere con lui. «Non poteva mancare Filangieri da un'opera dedicata alla Libertà Americana. Che poi la Felicità assoluta non esiste, così come non esiste niente di assoluto. Per ognuno di noi la felicità è qualcosa di diverso, di personale. Penso allo spettacolo che ci regala quasi ogni giorno uno che chiamano folle ma che è un attore pugliese, bravissimo, anche abbastanza avanti con gli anni, che si mette nella piazza qua fuori, allestisce la sua scenografia visionaria e recita Shakespeare. Come si faceva secoli fa, per strada, per la gente della strada. Non è solo questione di carità, della ricerca di qualche spicciolo. Sono certo che lo faccia perché questo lo rende felice, perché esprime quello che lui è: un attore. Ma anche perché sa, soprattutto, che questo può rendere felici anche gli altri.»

«A gennaio ho pagato la centoventesima rata del mutuo. Era l'ultima. Adesso è mio anche quest'ultimo spazio, quello che era il

laboratorio originale di Raimondo di Sangro, principe di San Severo. Quando l'ho comprato ho tolto sessanta tonnellate di libri che erano abbandonati qui in quanto deposito di un editore. Dico "mio" ma intendo di Napoli perché la mia intenzione è quella di rigenerare questo luogo che era un laboratorio con una forte energia e farlo diventare di nuovo un laboratorio ma per tutti, un punto di incontro per gli artisti di oggi e di domani, anche quando io non ci sarò più. O magari anche io resterò in qualche forma qui, come il principe. Perché lui è qui, ormai per me è una compagnia quotidiana. Quando presi il primo spazio, mentre ci giravo felice ricordo distintamente, a un certo punto, un soffio in faccia. Mi giravo e mi sentivo soffiare dall'altra parte. E questo accadeva in un ambiente sottoterra la cui unica porta di accesso era chiusa. Lo stesso accade quando svuoto questo spazio da tutti i libri. Un soffio in faccia, sempre più forte. Mi avvicino alla parete e capisco che è fatta con blocchi di tufo, appoggiati uno sopra l'altro. Tra le fessure scorgo che dietro lo spazio continua e decido di far togliere il muro, seguendo le indicazioni che mi dava quel soffio. Quando apriamo il muro irrompe una sorta di boato, un risucchio violento di aria che quasi ci sposta. Il laboratorio di Raimondo era finalmente libero di respirare. Aveva bisogno di aria ed era il principe che me lo chiedeva.»

Ascoltare Lello Esposito parlare di questo luogo, di questo palazzo, è un continuo viaggio nelle storie e nel tempo. Non bastava la residenza e l'opera parascientifica del principe, che ancora oggi non è proprio chiara fino in fondo. Un secolo prima della nascita di Raimondo, in questo stesso palazzo si consuma il delitto di Gesualdo da Venosa, il famoso madrigalista conosciuto più per aver ucciso la moglie colta in flagranza di adulterio che per la sua immensa opera come musicista. «Quello è un omicidio che sa più di agguato e fu consumato proprio nelle stanze qua sopra. Gesualdo disse alla moglie che sarebbe andato a caccia per due giorni e quella notte, lasciando gli zoccoli dei cavalli per non farsi sentire, rientrò di sorpresa trovando proprio quello che sospettava: la moglie Maria D'Avalos con l'amante Fabrizio Carafa. La legge del popolo imponeva che lui li uccidesse entrambi e così fece, lasciando sulle scale il bellissimo corpo nudo di

lei, trafitto dalla sua spada, affinché tutti potessero vedere che aveva pagato caro per quell'adulterio e che giustizia era stata fatta per quell'offesa al suo onore. Tale era la sua bellezza che, nonostante il sangue e le ferite, si dice che i frati della Chiesa del Gesù, accorsi in suo aiuto, finirono invece per abusare di lei malgrado fosse già morta. E il fantasma di Maria è un altro inquilino che vaga ancora nelle stanze del palazzo, alla ricerca del suo amante che non riesce più a incontrare. Anni fa venne a trovarmi qui Bernardo Bertolucci insieme a un produttore inglese. Avevano in mente di fare di questa storia un grandissimo film, con un grosso budget e ambizioni da Oscar. Spero che qualcuno prima o poi lo faccia.»

PASSEGGIATA STORICOMISTICOCURIOSA

Di guide sulla città di Napoli ne esistono numerose e anche molto pregiate ed eccellenti. Non c'è ragione perciò di scriverne un'altra.

Ma non ce n'è bisogno in realtà per ben altro motivo. Perché non serve alcuna guida per visitare questo posto straordinario.

È tale la concentrazione di opere d'arte, monumenti, reperti, insediamenti architettonici e antichità di ogni epoca e provenienza che, anche se provaste a evitarli di proposito, la vostra passeggiata sarebbe comunque piena di sorprese, scoperte e incontri memorabili.

Bisogna perdersi, seguire quel flusso emotivo, piuttosto che logico, che Napoli ha preparato per te e solo per te.

Lascia andare a briglia sciolta la curiosità più infantile che hai e vedrai che non te ne pentirai.

Se invece vorrai accompagnarmi in una serie di passeggiate appassionate che legano questa città a luoghi, storie e curiosità della mia vita e del mio lavoro sarò felice di rifare il percorso in tua compagnia. Se all'improvviso dovessi sparire, continua pure da solo. Napoli mi avrà chiamato altrove e sicuramente per ottime ragioni. Da troppo tempo ormai ho imparato che alle chiamate di questo posto speciale non si può e non si deve che rispondere, sempre e soltanto, sì.

Grazie. Buona passeggiata e buon divertimento.

Via Fontanelle, 80

Visitare i cimiteri a Napoli non fa parte certo della pratica suggerita da quella *pietas* cristiana che spinge a ricordare e visitare i defunti.

È una consuetudine che, ti sembrerà strano, fa leva invece su un aspetto ludico e avventuroso e che spinge a lasciarsi coinvolgere da

tutte le stravaganze, le curiosità, le storie, le leggende, tutte degne in molti casi dei migliori film horror, di cui questi posti sono una fonte inesauribile.

Tuttavia, anche chi volesse muoversi in un ambito più tradizionale con una visita al Quadrato degli Uomini Illustri del Cimitero di Poggioreale, o al famoso Cimitero di Santa Maria del Pianto, dovrà comunque fronteggiare emozioni forti e non comuni.

Poter salutare e ringraziare, per il loro talento e per essersi occupati di rendere migliore la nostra vita con la loro arte e il loro genio, personalità come Benedetto Croce, Salvatore di Giacomo, E.A. Mario e Raffaele Viviani a Poggioreale oppure Totò, Enrico Caruso, Eduardo Scarpetta e Nino Taranto a Santa Maria del Pianto, non è cosa di tutti i giorni.

Ma ritorniamo sui nostri passi e cominciamo da via Fontanelle 80.

Questa passeggiata inizia proprio da qui.

Il Cimitero delle Fontanelle è un antico cimitero dismesso, trasformatosi in ossario, che si snoda lungo una serie di corridoi scavati direttamente nella roccia di tufo.

È il centro nevralgico della tradizione napoletana delle Anime Pezzentelle, ovvero le anime di quelle persone che sono state abbandonate o hanno sofferto in vita e che, dopo la morte, sono state affidate alla cura e all'affetto della gente comune. Le Fontanelle sono una sorta di fossa comune in cui venivano buttati i corpi delle vittime della peste o delle guerre, quando i cadaveri erano così tanti che non si sapeva dove metterli. Secoli dopo, quando di quei corpi ammassati non restavano che cumuli di ossa, le persone iniziarono ad andare al Cimitero delle Fontanelle per scegliere uno di quei teschi, costruirgli un altarino e prendersene cura.

Cura per i napoletani significa andargli a fare visita periodicamente, chiacchierare con lui, lucidarlo con l'olio e, di tanto in tanto e senza nessuna pretesa, chiedergli svariati tipi di piccoli favori o, più concretamente, i numeri del lotto.

Tra le mille storie c'è quella di Donna Concetta, una donna che desiderava avere un figlio ma non riusciva a restare incinta. Decide allora di andare alle Fontanelle e adottare uno dei teschi creandogli un

altarino, lucidandolo e seguendo tutta la liturgia popolare fatta di chiacchiere, confidenze, preghiere e, perché no, anche insulti. Raggiunta poi una certa familiarità, gli chiede di intercedere affinché anche lei riesca ad avere un figlio e il teschio esaudisce la sua richiesta. Il figlio tanto atteso nasce, cresce e Donna Concetta vive serena la sua vita, continuando a prendersi cura di quel teschio che si era occupato in maniera così tangibile della sua felicità.

Sempre per devozione, nelle sue ultime volontà, Donna Concetta lasciò disposizione di voler essere sepolta in quel luogo diventando, a sua volta, uno di quei teschi affidato alle cure di altre persone e in grado di occuparsi di alcune richieste, in particolare di quelle di giovani donne che volevano restare incinte e non ci riuscivano. Il teschio di Donna Concetta è molto conosciuto anche per un'altra sua caratteristica particolare: quando le viene fatta una richiesta, se lei si trova nelle condizioni di poterla esaudire il suo teschio si inumidisce, trasuda. Se invece il teschio resta asciutto significa che Donna Concetta non può esaudire la richiesta. Per questa sua speciale qualità il suo teschio è più famoso come *'a capa che suda*.

Se t'interessa un incontro ravvicinato, Donna Concetta ti aspetta nella navata dei Preti, dentro a una cassetta di legno. La puoi riconoscere facilmente perché, a differenza dei teschi vicini impolverati e sporchi, *'a capa che suda* è sempre tutta lucida e pulita.

Arrivati alla navata dei Preti non si può non raccontare la storia di uno dei teschi più celebri delle Fontanelle, quello del Capitano.

Una leggenda che sarebbe molto piaciuta a Shakespeare e che ha addirittura due versioni.

La prima racconta di una coppia di promessi sposi che va a trovarlo. Lei vuole solamente salutarlo e chiedergli una sorta di benedizione per il loro matrimonio mentre il ragazzo, un po' smargiasso e spaccone, lo deride fino al punto da trafiggere con un bastone la cavità dell'occhio del teschio del Capitano. Mentre la ragazza cerca di trascinare via il fidanzato, questi gli lancia un'ultima sfida invitandolo al loro matrimonio che si sarebbe tenuto da lì a poco.

Puntuale, è il caso di dirlo, come la morte, il Capitano si presenta al matrimonio vestito con la sua migliore uniforme. Gli invitati non

notano niente di strano in lui, ma quando va a incontrare a tu per tu lo sposo, si apre la giacca della divisa mostrandosi per quello che è, uno scheletro che cammina.

Il ragazzo muore sul colpo. Il cuore fu spaccato in due dall'emozione, troppo forte anche per uno sbruffone come lui.

Nella seconda versione entrambi i fidanzati invece disonorano il loculo del Capitano andando al cimitero addirittura con l'ardita intenzione di fare l'amore al suo cospetto.

Di nascosto, compiono il gesto profano e completano l'atto eroico invitando il Capitano alle loro nozze.

Il giorno del matrimonio il defunto non tarda a onorare l'invito e, quando va verso l'altare e stringe la mano ai novelli sposi, li trasforma all'istante in due torce infernali, bruciandoli vivi sotto gli occhi atterriti di tutti gli ospiti.

Tante persone mi hanno raccontato questa storia ma nessuno ne è stato testimone oculare oppure era presente a uno dei due matrimoni.

Tuttavia credo non sia un caso vedere solo persone che, passando davanti alla tomba del Capitano, gli rivolgono solo pensieri affettuosi e saluti pieni di grande rispetto.

Piazza Museo, 19

Dalle Fontanelle, il modo più veloce per arrivare a piazza Museo è scendere a piedi dalla zona di Materdei e arrivare in venti minuti al confine del centro storico della città.

Anche senza volerlo, volente o nolente come ti dicevo prima, ti ritroveresti davanti al Museo Archeologico Nazionale che è di per sé una tappa fondamentale per chiunque voglia saziare la sua voglia di bellezza stando a tu per tu con reperti d'arte unici al mondo e che si possono vedere solo qui.

Napoli è anche questo.

Ma lascio a te la scoperta del museo in quanto tale.

Quello che ci interessa è il racconto di quanto hanno visto, la leggenda è recente, alcuni testimoni non più tardi di un anno fa.

In alcune fotografie scattate dalla strada di fronte all'imponente

complesso che ospita il museo, dietro alle finestre dell'ultimo piano si notava la presenza di una bambina che si affacciava per guardare la strada. Alla quinta, sesta segnalazione fatta al museo in cui la gente chiedeva della bambina, se fosse la figlia di qualche custode o altro, la segreteria del museo, dopo avere accertato che nessuno portasse i propri figli a lavoro, cominciò a farsi delle domande: chi era quella bambina?

La risposta, la più semplice, è arrivata dai napoletani senza il conforto di una vera indagine ed è stata accolta con la più serena naturalezza: un fantasma di cui nessuno sa ancora la storia ma che accoglie con un sorriso i visitatori dell'ultimo piano del museo.

Sarai capace di affrontare quest'ulteriore emozionante sfida che questa città unica ti propone o, come tanti, preferirai saltare la visita dell'ultimo piano?

Piazza del Gesù Nuovo

L'esoterismo di piazza del Gesù è un fatto, storicamente e scientificamente, accertato. Bastano dieci minuti a piedi andando verso sud, lungo via Santa Maria di Costantinopoli, per arrivare alla nostra prossima tappa il cui nome completo è piazza del Gesù Nuovo, lo stesso della chiesa che occupa il lato nord della piazza e la cui facciata si presenta ricoperta da una sorta di bugne di pietra grazie alle quali da molti è chiamata anche Palazzo dei Diamanti. La facciata, molto diversa da quella di qualsiasi altra chiesa napoletana, è la sola parte sopravvissuta del Palazzo Sanseverino che prima occupava quell'area. In molte fessure dell'architettura sono presenti scritte che si prestano a varie interpretazioni e traduzioni. Quella preferita dal popolo napoletano vuole che si tratti di segni con una potente valenza misterica che esercita funzione di protezione del luogo e che, ovviamente, niente ha a che vedere con il fatto che si tratti di una basilica cristiana. A riprova di quanto questo sia vero, durante la Seconda guerra mondiale una bomba colpì la facciata incastrandosi nel bugnato. Continuò a bruciare fino a consumare tutta la polvere esplosiva che aveva all'interno ma senza esplodere. Da allora e per

sempre, tutti i napoletani non hanno alcun dubbio che il santuario e la piazza intera siano ancora al loro posto grazie allo straordinario potere di protezione di quelle misteriose scritte misteriosofiche. Nel 2010, invece, alcuni studiosi hanno identificato in quei segni una partitura musicale scritta in aramaico, un concerto per strumenti a plettro di circa quarantacinque minuti che hanno deciso di suonare proprio davanti alla facciata/partitura.

Di fronte alla chiesa, al centro della piazza, non passa inosservata la Guglia dell'Immacolata, un obelisco al cui vertice si erge l'omonima statua. Mi ero sempre chiesto perché quando attraversavo la piazza vedevo gente che non smetteva di girargli intorno. Va bene un giro per vedere bene l'obelisco, ma molti continuavano a scrutarlo da ogni angolazione e dubito fossero tutti storici dell'arte. Il motivo è che la bellissima statua, che ritrae la Madonna in un dolcissimo stato di grazia in sospensione aerea, nasconde però un altro stravagante mistero.

Il monumento, se visto da un'esatta posizione alle spalle della Vergine e nella giusta angolazione, si trasforma in una terribile effigie della morte, con tanto di falce e cappuccio nero che invano cerca di celarne lo scheletrico volto. Vedere per credere.

Via S. Maria la Nova, 44

Altri cinque minuti a piedi, sempre verso sud, per arrivare al Complesso Monumentale di S. Maria la Nova, luogo che accoglie una storia che tutti in città danno per vera ma che è ancora al vaglio degli studiosi per confermare, o smentire, l'incredibile possibilità che il conte Vlad III di Valacchia, meglio conosciuto come il Conte Dracula, sia sepolto proprio qui.

Pare che il conte Vlad, per proteggere la sua prima figlia Zaleska dall'invasione turca, l'abbia spedita esule nella capitale partenopea con la nuova identità di Maria Balsa e che lei, giunta in città, abbia conosciuto e sposato un dignitario di corte, matrimonio che le avrebbe poi consentito di ottenere accesso e protezione dall'alta borghesia napoletana. Questa sua nuova vita, nascosta in una delle città più

popolose dell'epoca con uno status di tutto rispetto, l'ha di fatto protetta dalle ripercussioni di cui avrebbe potuto essere vittima a causa della non proprio limpida condotta del padre. Protezione che la figlia avrebbe esteso a suo padre proprio nel momento in cui il conte ne aveva più bisogno.

Alcune teorie suggeriscono che il conte Vlad non sarebbe in realtà morto in battaglia, come la storiografia ha sempre sostenuto, ma sarebbe stato fatto prigioniero dai turchi dai quali sarebbe stato riscattato dalla figlia e nascosto qui a Napoli, dove sarebbe anche sepolto. Il suo sepolcro pare si trovi nel chiostro minore del convento di Santa Maria la Nova, anche se nominalmente è intitolato a Matteo Ferrillo, suocero di Maria Balsa. Gli indizi sono tanti, a partire dall'incisione di un 8 rivoltato, simbolo di un esorcismo permanente, fino all'effigie del dragone rampante sulla facciata della tomba e che nulla ha a che fare con lo stemma della casata dei Ferrillo. Di contro, un Ordine del Dragone è stato fondato da Vlad II, padre del conte Dracula. Dragone che dalla fondazione di quell'ordine è diventato per sempre stemma di famiglia.

Per quanto l'influenza e le capacità di persuasione di Maria Balsa fossero comprovate, mai nessuno avrebbe permesso che il corpo dello spietato Vlad III fosse accolto dentro a una chiesa. Ecco la ragione del suo posizionamento all'esterno, nel chiostro, appoggiato al muro sinistro della chiesa stessa. All'interno, in corrispondenza del sepolcro e quindi alle sue spalle, dall'altra parte del muro, c'è una lapide incisa in una lingua che nessuno riesce a decifrare. Dovrebbe essere la traduzione in greco di quella incisa in latino dalla parte opposta della parete, ma così non è. È piuttosto un misto di caratteri latini, greci, copti ed etiopici a cui nessuno è riuscito a dare un senso. O forse qualcuno glielo ha dato perché l'ultima parte di questa lapide incisa è stata ricoperta con una malta che ne impedisce la lettura. Anche se fossimo capaci di decifrarlo, non sapremmo mai il finale di questa preghiera o, forse sarebbe meglio dire, occulto grimorio magico a protezione dell'anima dannata di Vlad o di noi, malcapitati viandanti, che ci ritroviamo a sfiorare inconsapevoli uno dei pericoli più grandi che ci sia mai capitato di dover fronteggiare.

Vico Santa Luciella, 5

Il culto delle Anime Pezzentelle non è pratica esclusiva del Cimitero delle Fontanelle ma è diffuso in molte altre chiese di Napoli. Dalla cappella più famosa di Napoli, la Cappella di Sansevero, bisogna andare verso est per trecentocinquanta metri per arrivare al vico Santa Luciella nella cui omonima chiesa riposa su una mensola il teschio con le orecchie, oggetto di un culto del tutto particolare in forza delle orecchie che, non si sa come, sono rimaste integre, ancora attaccate al teschio. Questa caratteristica lo renderebbe uno dei favoriti per le richieste di aiuto proprio perché, secondo la comune credenza popolare, le orecchie gli consentirebbero di essere più portato in termini di ascolto. Basta girare l'angolo, poi, per ritrovarsi a San Gregorio Armeno, la via famosa per i presepi venduti tutto l'anno. Sulla via, al civico 1, c'è la chiesa di Santa Patrizia, una santa molto considerata e gradita ai napoletani, co-patrona della città di Napoli. Tutti sanno che il Santo Patrono di Napoli è san Gennaro il quale, però, data la difficoltà oggettiva di proteggere da solo una città così complicata ed i suoi abitanti, per questo compito è coadiuvato da una schiera di Santi, una cinquantina, tutti co-patroni della città.

Santa Patrizia ha una marcia in più rispetto agli altri perché condivide un prodigio con il più famoso san Gennaro: anche il sangue di santa Patrizia, conservato in due ampolle, si liquefa ma, a differenza di san Gennaro, il miracolo accade ogni martedì dell'anno e il 25 agosto, giorno dedicato alla santa, presunta data della sua morte. E pensare che san Gennaro il miracolo lo fa solo tre volte all'anno!

Via Santa Maria del Pianto

Questa passeggiata che è iniziata nel cimitero più importante di Napoli non poteva che terminare qui, a Poggioreale.

Abbiamo girato tanto e ora che la giornata volge all'imbrunire, nell'ora più misteriosa del giorno, ritorniamo alla base per raccogliere qualche altra storia ben radicata nell'immaginario del popolo partenopeo.

Ce ne sono un paio che, da quando ero bambino, mi hanno

piuttosto impressionato. La prima racconta di un uomo morto in un incidente nel quale era stato tranciato in due da un autocarro.

Non volendo essere messo sotto terra e divorato dai vermi, nelle sue ultime volontà aveva disposto che, dopo morto, non fosse seppellito bensì imbalsamato e poi posto al centro della cappella di famiglia.

Essendone rimasta indenne solo la parte superiore, i parenti seguirono le sue indicazioni e ne mummificarono ed esposero nella cappella quello che ne restava.

Nonostante fosse al coperto, il suo cadavere rinsecchito era comunque ben visibile attraverso le ampie vetrate della tomba e questo infastidiva non poco tutti quelli che erano costretti a passarci davanti.

Fu, per questo, trovata la soluzione di circondare l'edificio con alcune lastre di metallo ondulato in maniera che i parenti che andavano a trovarlo potessero vederlo, ma il suo aspetto non proprio piacevole fosse nascosto a tutti gli altri.

La soluzione pare piacesse a tutti tranne che al defunto stesso che, notte dopo notte, offeso e incazzato per l'affronto subito, faceva saltare la copertura con dei colpi fortissimi, lasciando sui pannelli di metallo delle impronte orribili del suo busto ripugnante fino ad ottenere la rimozione completa dell'impalcatura e ritornare in bella mostra per tutti.

Altra storia quella di Don Raffaele, un vecchio artigiano orafo che si costruì una tomba che ricordasse a tutti, per sempre, il suo talento.

La riempì di filigrane, intarsi, fregi e orpelli tutti in oro zecchino. Ricordi così preziosi non potevano non attirare l'attenzione di alcuni ladruncoli che, di notte, s'infilavano nel cimitero alla ricerca di oggetti preziosi da poter trafugare. Gli ammanchi provocati dai furti erano di volta in volta, con tanta buona volontà, ripristinati dagli amici e dai colleghi orafi di Don Raffaele che, imperterriti, continuavano a sostituire i pezzi mancanti con altri nuovi di zecca, sempre e rigorosamente in oro zecchino. Il fantasma di Don Raffaele nel frattempo provvedeva sia a terrorizzare i ladruncoli, in modo che non avessero il coraggio di rubargli ancora l'oro dal suo mausoleo, sia

generosamente ad apparire in sogno agli amici premurosi suggerendo loro numeri vincenti per il lotto o i titoli di borsa giusti da acquistare. Questo secondo effetto, quello della ricompensa, a un certo punto scatenò una gara tra gli artigiani orafi di Napoli che iniziarono non solo a rimpiazzare i decori rubati, ma a realizzarne di nuovi e anche molto vistosi pur di ricevere il sospirato premio.

MASSIMINO E RAFE'

Pur facendo conto, nella vita di tutti i giorni, sul conforto di presenze amiche, non ci si dà pace lo stesso. Si continuano a sopportare, con fatica atroce, le assenze.

Se poi si tratta di Massimo (mentre scrivo sono già passati venticinque anni dalla sua morte) oggi come allora la cosa mi sembra semplicemente inconcepibile.

Avrei fatto molto volentieri a meno di passare per piazza Troisi, di entrare nei cinema o nei teatri che portano il suo nome e, nel 2009, di ritirare il premio intitolato a lui.

Con Massimo ho capito che la nostra esistenza può essere e *deve* essere epica ed etica.

Con lui ci dicevamo che, in un progetto d'arte e di vita, non ci si deve fermare mai, che bisogna continuare a cercare nuove frontiere ancora inesplorate, inventare quelle cose che nessuno ha avuto ancora modo di creare, percorrere strade nuove. E per fare tutto questo, per prima cosa bisogna farsi forza e trovare il coraggio.

Per me Massimo c'è. C'è sempre. Fa parte della mia quotidianità. Le mie giornate hanno la fortuna di essere scandite dai ricordi che la gente ha di lui e che, bontà loro, decidono di condividere con me.

Spero di rendermi ancora utile in qualche modo ma, se proprio non dovessi servire più a niente, sarei comunque molto felice di essere anche solo l'occasione, il pretesto, il modo per parlare ancora di Massimo. Un motivo per ricordarlo ancora.

Se la sua arte e la sua poesia non avessero trovato posto, ruolo e funzione, Massimo avrebbe probabilmente affrontato la sua vita come un pazzo, come uno sbandato. Era portatore di una diversità che se non si fosse riversata nel teatro e nel cinema sarebbe diventata follia o

smarrimento.

È la diversità dei geni. Penso ai bambini indaco, quelli che esprimono energia e creatività nei modi più strani e imprevedibili. Io da maestro elementare sapevo riconoscerli. E sapevo anche che il talento richiede uno sfogo, un'occasione per esprimersi altrimenti può diventare pazzia o infelicità.

Massimo era un poeta strampalato e stravagante che desiderava dire a tutti delle cose serissime e che invece era sempre, e irrimediabilmente, travolto da una valanga di risate.

Era un suo cruccio, un suo stupore, il fatto che non vi fosse un posto disposto ad accogliere, con rispetto e attenzione, i suoi discorsi, il suo modo unico e irripetibile di raccontare le cose della vita.

Fortunatamente per lui, e per noi, c'è stato da subito il Centro Teatro Spazio, ovvero il nostro piccolo teatro di San Giorgio a Cremano, che è stato un nido sicuro per noi tutti. Poi è arrivata La Smorfia... e il resto è storia che conosci anche tu.

Siamo tutti stati toccati da questa scintilla micidiale che ha cambiato per sempre le nostre anime e le nostre vite. Cambiate dal suo genio e dalla sua poesia che hanno reso migliore questo nostro mondo.

E tocca a noi, che ancora siamo qui, fare in modo che questo non sia accaduto invano.

Ogni "Massimo" (...magari ne troviamo un altro... oppure non si trova... o se ne trova uno che è appena appena un po' peggio... meglio di niente eh...) va protetto, accolto, accudito in maniera che possa anche lui trovare luoghi, modo, occasione e libertà per dare il suo contributo di arte, di poesia e di bellezza.

Massimo era capace di straordinari e imprevedibili punti di vista; era come se abitasse in un altro pianeta e da lì vedesse cose precluse a noi comuni mortali. La risata scattava proprio in quel momento: quando ci rivelava aspetti della realtà e della vita per noi, fino a quel momento, completamente sconosciuti.

Massimo era anche una persona delicata. E quando si è sensibili come lui, può essere facile, pur restando sotto i più prestigiosi riflettori del mondo, continuare a sentirsi irrimediabilmente soli.

Se sei su un pianeta sul quale gli altri non possono arrivare, rimani

solo. Puoi anche essere circondato da migliaia di persone, ma quando rientri lassù, in quel posto bellissimo dal quale vedi cose che gli altri non possono neanche immaginare, puoi sentirti completamente abbandonato, incompreso.

Per lui l'unica via di fuga, l'unico sollievo sembrava essere il gioco.

La vita stessa era un gioco. Un gioco da fare con una serietà che sfiorava l'exasperazione ma che restava divertimento puro.

Il quotidiano diventava una continua, instancabile, invenzione.

Le nostre giornate sono sempre state un po' sulla scia dello stile "Totò, Peppino e ...".

Evidentemente quello schema comico, che tanto ci aveva appassionato, era entrato profondamente nella routine di tutti i giorni e, volente o nolente, produceva i suoi effetti.

Lo accompagnai a Houston per un controllo dopo il primo intervento al cuore. Ero la persona meno adatta a quel genere di assistenza e forse proprio per questo mi aveva voluto con lui.

Appena arrivati la mia valigia "restò" nel taxi che ci aveva accompagnato e io rimasi, per più di due settimane, con gli stessi vestiti addosso e costretto a fare il bucato alla fine di ogni giornata.

«*Stateve accorte che questo sviene sempre!*» diceva, facendo finta di saper parlare inglese, al medico accorso al suo capezzale per un ipotetico sanguinamento.

Quando aveva addosso l'*holter*, un apparecchio che serve a misurare l'attività cardiaca sotto sforzo, io lo spronavo a muoversi per portare nel test diverse attività: fai le scale, muoviti, fatti una corsetta leggera.

E lui opponeva deciso una strenua resistenza: «*Ma la vita mia nun è accussì. Io voglio fare la vita mia, seduto a un tavolo, fermo*».

Anche in momenti non proprio sereni mi resta il ricordo di giornate inspiegabilmente divertenti.

Fortunatamente, per lui e per noi, a lungo durante la sua vita Massimo ha sperimentato la felice consapevolezza di essere Massimo Troisi – un gigantesco concentrato di poesia, comicità e creatività allo stato puro.

L'unica cosa che qualche volta mi rimprovero è di averlo lasciato

forse troppo solo.

Avrei dovuto essere meno delicato, più prepotente e suonare al suo citofono, come tanti anni prima aveva fatto lui con me: «Ma sei veramente felice come sembra? Io sto qua e ti voglio bene. E ti voglio fare compagnia anche se dici che non ti serve! Non hai bisogno di andare in giro a cercare chissà che, la ricchezza che immagini altrove, sta già tutta a bordo».

È così! La situazione non può che portarsi dietro qualche inevitabile rimpianto.

L'errore è stato credere che per il successo si debba cancellare il bisogno, il diritto di chiedere e ottenere amore e amicizia.

E poi uno s'immagina sempre dei finali felici, mentre invece la vita spesso ti mette davanti a epiloghi tragici.

Negli ultimi tempi non ci sentivamo più, anche se io ero sempre informato di tutto.

Ci eravamo allontanati per quelle stupide creanze che poi, nel consuntivo finale, si sono rivelate sciocchi e inutili sgarbi.

Sono cose strane, che hanno a che fare con l'idea di gioco di cui parlavo prima. Massimo amava giocare.

E, più di ogni altra cosa, vincere.

E l'idea che forse non avesse più tutte le risorse che gli avrebbero consentito di giocare per vincere, mi metteva malinconia, tristezza.

E invece quello che voleva fare era proprio chiudere con una grande vittoria.

Il set del *Postino* fu per lui molto faticoso e doloroso. Alla fine dell'impresa titanica deve aver capito che sarebbe stato impossibile per lui tornare alle condizioni di prima, quando appunto poteva giocare e vincere. Probabilmente quello deve essere stato il momento in cui avrà pensato: «Forse è meglio andare a giocare da un'altra parte».

Oggi mi manca Massimo con i capelli bianchi.

E anche un piccolo Troisi di cui prendermi cura e da incoraggiare per le strade del mondo.

Da ragazzi ci immaginavamo in tarda età, decrepiti e ormai in sedia a rotelle, a recitare imperterriti monologhi e mini atti unici in teatro.

Quando saprò finalmente come funziona la baracca, magari capirò che non è ancora detta l'ultima parola.

NAPOLETANESIMO VS NAPOLETANEITÀ.

Enzo Avitabile

Napoli non è tanto una città quanto un luogo che raccoglie anime e artisti che ne incarnano l'essenza. Un palcoscenico a cielo aperto impegnato in uno spettacolo che dura da secoli.

Questa città non sarebbe quello che è se non ci fossero esponenti in quest'ambito come Enzo Avitabile che incontro, durante queste mie passeggiate, nel luogo a lui più caro in questa città: il Conservatorio di Musica San Pietro a Majella.

«Questo Conservatorio a Napoli è il centro della musica, in un perpetuo rapporto tra la musica del passato e la musica che si consuma tutti i giorni. Quando Pino Daniele studiava ragioneria alla scuola Diaz mentre io studiavo già qui, noi ci vedevamo qui, al Conservatorio. Questo per dire che siamo nel luogo che era ed è punto d'incontro per tutti quelli che fanno musica, qualunque sia il loro percorso di studi o di vita. A venti metri dal Conservatorio c'è via San Sebastiano che è da sempre la via dei musicisti. Un luogo straordinario.»

Essendo il Conservatorio sulla strada, a qualunque ora del giorno passando in quella via arriva il suono di almeno qualche strumento che viene dalle finestre aperte. Quando ero adolescente passavo da San Sebastiano per andare a casa e ogni giorno alla stessa ora c'era un pianoforte che suonava melodie che uscivano sempre dalla stessa finestra. Giorno dopo giorno mi ero affezionato a quel modo di suonare e mi fermavo ad ascoltare quelle note, quello stile. Prima dieci minuti, poi mezz'ora, poi le ore. Gli amici mi avevano subito preso in giro dicendomi che mi piazzavo lì non per la musica ma solo per rimorchiare la cinese. La cinese??!! Io non sapevo neanche se era maschio o femmina quello che suonava e loro sapevano addirittura

che era una cinese. Quando al piacere di sentire la sua musica si unì anche l'idea di una ragazza cinese dietro quelle note così soavi, complice l'ormone impazzito dell'adolescenza, le mie soste alla finestra erano diventati veri e propri viaggi nell'esotico melodico. Dopo un po' di tempo lei deve aver saputo di questo Romeo silenzioso che stava sempre là sotto e un giorno si affacciò alla finestra e mi salutò con la sua mano da pianista e il suo viso delizioso. Pensavo che la cosa finisse lì e invece quella scese spiazzandomi completamente. Lei, all'idea di qualcuno che fosse stato attratto per prima cosa dalla sua arte, si era messa in testa che questa immagine idilliaca si potesse trasformare anche in una relazione stabile. Peccato che la ragazza fosse un pochino precaria emotivamente e, a tratti, in questo senso ingovernabile. Andavamo a mangiare la pizza e lei iniziava a piangere perché la commuoveva fino alle lacrime l'idea che qualcuno avesse fatto la pizza apposta per lei. Andavamo a un concerto e lei iniziava a piangere a dirotto e continuava per l'intera durata mentre io non potevo fare altro che vergognarmi mentre tutti mi guardavano male pensando che fossi io la causa di quel pianto straziante. Finché un giorno arrivò, da parte sua, l'accusa più ovvia: ero insensibile perché non piangevo mai e, soprattutto, non piangevo mai con lei. Un incubo. Da quel giorno, appena entrati in un posto, mi guardavo intorno alla ricerca di eventuali fonti di acqua che mi consentissero, alla prima occasione, di bagnarmi gli occhi e simulare così un pianto convincente. Solo così lei era tutta contenta. Sull'ottovolante, io piangevo. Al concerto jazz, io piangevo. Passeggiavamo e, alla prima fontana, piangevo. Non starò a raccontare i pianti di quando, inevitabilmente, ci siamo dovuti lasciare per la salute mentale di entrambi.

Tornando ai luoghi di Napoli cari a Enzo scopro io stesso una nuova Napoli, o meglio, una nuova definizione di Napoli. «È una parte della città che ho ribattezzato città non-frontale, quella che altri chiamerebbero periferia, quella che non vedi dal mare ma che però vede il mare. È la città che non ti aspetti perché quando pensi a Napoli e vedi Napoli, quello che cerchi e vuoi vedere è la città frontale, quella del lungomare, di Castel dell'Ovo, di Santa Lucia, pure un po'

stereotipata, un non-luogo che esiste in quanto tale, in quanto sineddoche e semplificazione di un sistema molto più complesso e articolato.»

«Da parte mia,» continua Enzo «ho sempre vissuto molto la città come una sorta di Casa Madre da cui partire e in cui sempre tornare. Partire per toccare il mondo, per arrivare ai crocevia in cui potevo entrare in contatto con la gente del mondo per poi tornare a casa e vivere la mia sostanza di base, quella che altri chiamerebbero *cultura*, ormai piena e rinnovata di tutto quello che il mondo mi ha offerto. Per vivere a Napoli bisogna vivere Napoli e lasciarsi vivere dai napoletani. È un continuo scambio di umori ed energie, di anime ed emozioni. Non si può restarne fuori, osservare dall'esterno un flusso così potente di napoletaneità. È impossibile non solo capire ma anche definire chi sia un napoletano. L'unica cosa che puoi fare è stabilire che quella persona viene da Napoli ma non chi o cosa sia. Perché Napoli è la somma di infinite individualità, tutte diverse e distinte e che nel convivere fanno Napoli. Non ci sono due napoletani uguali, non ci sono dei tratti che messi in fila sintetizzano il napoletano. Non ci sono due Totò, non ci sono due Eduardo, non esiste un altro Pino Daniele, Massimo Troisi o Lello Arena. Il popolo napoletano ha una sua verità coltivata e custodita nella storia. Ma la sua storia, ancora oggi, è fatta dai singoli individui.»

«Io chiamo, invece, *napoletanesimo* quel codice, quel paradigma al quale, anche in passato, molti napoletani si sono appoggiati pur di farsi accettare, sia qui in città che nel mondo. Un codice che, come tale, appiattisce le peculiarità di ognuno annullando quell'individualità che, invece, è il tratto più distintivo del napoletano. Molti della mia generazione hanno usato il *napoletanesimo* per identificarsi e trovare un proprio spazio nel mondo. Da questo che per me è stato un grande errore è nato, negli ultimi decenni, una sorta di movimento che mi vede in prima linea per smarcarsi dal paradigma e recuperare quella individualità. Partendo da solide radici partenopee, a livello artistico e culturale posso dire che oggi abbiamo abbattuto il *napoletanesimo* per lasciare spazio alla *napoletaneità* di ognuno di noi. Avevamo una sicurezza che era lo zoccolo duro di un'identità stereotipata dove la

musica napoletana aveva quelle regole, quegli strumenti, quegli appoggi che la rendevano riconoscibile ma anche sempre uguale a se stessa. Ma quelle sicurezze non potevano convivere con la nostra arte che è, per definizione, insicura, che ci costringe ad abbattere lo scontato e a riscrivere ogni volta tutto da zero, azzardando pur di trovare la propria verità.»

Ho conosciuto Enzo tanti anni fa, su un aereo che ci portava tutti a Torino dove veniva registrata la trasmissione *Non Stop*. Tutti significa io e La Smorfia ed Enzo con Pino Daniele e il resto della band. Fin da subito abbiamo capito e chiarito che il teatrino che ospitava i nostri pezzi in televisione poteva essere messo a disposizione solo di artisti come loro, della loro musica.

«Quando, all'epoca di *Terra Mia*, l'album di Pino Daniele a cui ho lavorato a metà degli anni '70, andavamo a Torino con La Smorfia, uscivamo dalle consuete definizioni. Non eravamo solo il cantante e il musicista. Eravamo *anche* quello ma non solo, perché non facevamo solo musica e canzoni ma raccontavamo storie, portavamo atmosfere e sonorità. Usavamo il dialetto come simbolo di appartenenza però uscendo dal solito codice folk. Come La Smorfia che erano comici, ma non solo. Erano comici, erano cabarettisti, ma erano *anche* teatro. Già da lì iniziavamo a rompere gli schemi. Tutto questo è stato possibile, credo, grazie alle sinergie che non annullavano le unicità. Il mio rapporto con Pino è stato qualcosa di molto simile a quello di Lello con Massimo. Una sorta di gioco degli specchi in cui ognuno era se stesso pur diventando diverso in relazione all'altro.

Quello che vedo nei miei concerti è che da una parte ci sono quelli dell'hip hop, che noi chiamiamo *'e coppole*, quelli con il cappellino da baseball con la visiera messa di lato. Dall'altra parte ci sono quelli che mi sembrano così vecchi ma che invece, poi, sono i miei coetanei.»

Ripulire la lingua per farsi capire anche fuori dalla Campania è stato un passaggio fondamentale. Lo faceva già Eduardo nelle sue opere e l'abbiamo fatto anche noi, con Massimo, sia in teatro che al cinema. Lo stesso valeva per i cantanti neomelodici i quali, per emergere, dovevano fare un corso di italiano da sfoggiare nelle interviste, nella vita pubblica. Le nostre madri ci dicevano sempre:

«Parla 'bbuono pecché si no t'abboffe 'e mazzate», contraddicendosi in termini perché, appunto, per essere più incisive ce lo dicevano in napoletano e non in italiano.

«Noi, invece, l'abbiamo scelto il dialetto. Una scelta voluta e ricercata e non una necessità. Perché non posso parlare dei bambini soldato in dialetto? Perché non posso affrontare il tema della violenza sui bambini in dialetto, la cui musicalità mi dà più forza emotiva? Succedeva che il dialetto fosse usato solo per il mare, la sua profondità, e l'anima e il cielo, e il sole, restando intorno ad un esoterico alternativo poetico pop floreale. E così il dialetto si svuotava di significati, impoverendosi in quella specifica superficialità. Era per noi necessario salvare il dialetto da quella dispersione di significati rendendolo esso stesso strumento anti-retorico: *Tutt'eguale song'e criature, nisciuno è figlio 'e nisciuno, tutte nate dall'ammore. Se sape comme se nasce ma nun se sape comme se more. Tutt'eguale song 'e criature nisciuno è figlio 'e nisciuno.* "Tutti uguali sono i bambini, nessuno è figlio di nessuno, tutti nati dall'amore. Si sa come si nasce ma non si sa come si muore. Tutti uguali sono i bambini, nessuno è figlio di nessuno." Ignazio Buttitta, il poeta siciliano dialettale più conosciuto, diceva: toglimi la sedia, toglimi la luce, toglimi il letto, toglimi quello che vuoi ma non togliermi il dialetto e l'odore della mia terra... con il suo viso graffiato. Quest'ultima parte l'ho aggiunta io.»

La cosa incredibile di Enzo è che, con la sua grande esperienza, ha imparato a dire in italiano i suoi versi nati in napoletano lasciando in italiano lo stesso ritmo del dialetto. Questo punto d'incontro ha lasciato intatta la potenza della sua poesia regalandone la comprensione a tutti.

«"Tu non scriveresti mai una cosa per me." Questo è quello che un giorno mi dice Valentina Ok, cantante neomelodica transessuale scomparsa da pochi anni. Io le spiego che non ne faccio una presa di posizione, figuriamoci, ma che semplicemente mi deve venire un'idea. L'idea arriva e scrivo *Vox Virgo*, un brano in latino per clavicembalo, violoncello e vocalize, un particolare suono con la voce. L'idea arriva ripensando al ritrovamento, nelle grotte sotto sant'Orsola, di alcune culle che, evidentemente, le suore del convento usavano per i figli che,

succedeva, mettevano al mondo. Allora mi sono immaginato questo suono di clavicembalo con un giro da lauda medievale e questa voce che, con una certa sensualità, cerca la redenzione ma non ce la fa. Valentina era perfetta. Purtroppo non l'ha capita. E non l'ha voluta fare.»

Anche questa è Napoli. Una cantante neomelodica transessuale che si chiama Ok. Forse per ribadire che era Ok essere come lei. Anche per questa ragione Napoli è una città da vedere. Tutti dovrebbero vedere Napoli. Magari non a tutti piacerà, ma è una città comunque da vedere perché è un qualcosa di mai visto altrove. Gran parte del resto del mondo è ormai omologato. Napoli è un'altra cosa. Attraversare Napoli è un viaggio nel viaggio. E lo è da sempre. Mozart è rimasto folgorato da Napoli e dalle opere del '700 napoletano. La sua stessa arte ne è rimasta condizionata, cosa che inevitabilmente accade grazie all'alchimia di fattori che la città scatena: il mare, il sole, il Vesuvio con la sua energia presente e incombente. «E poi ci sono i napoletani che, invece, devono uscire da Napoli, devono viaggiare per capire che anche da altre parti si mangia bene, che anche altrove c'è la musica, c'è l'arte e si può vivere bene. Perché altrimenti il napoletano diventa presuntuoso e autoreferenziale. Ovviamente io, con la mia carriera, a un certo punto avrei potuto scegliere di vivere in molte altre città. Non so se ho scelto io di vivere a Napoli o se gli eventi della vita mi hanno lasciato vivere qui. Forse è la città stessa che mi ha voluto trattenere.» Ascoltando queste parole di Enzo mi viene da pensare che, in effetti, sia Napoli stessa che talvolta chiama i suoi figli a sé e talvolta li manda per il mondo, riservandosi di riaccoglierli a tempo debito.

Lo stereotipo di Napoli, negli ultimi anni, è purtroppo cambiato. Una criminalità a tutto spiano da fiction si è mangiata in un lampo l'immagine di Pulcinella e dei vicoli pieni di vita. È un peccato mortale lo scempio che ha prodotto questa immagine. Tuttavia trovo che questa sia una più che valida ragione per venire a visitare la città, per capire che così non è.

«Io credo di essere un ponte tra un passato che non è tanto passato, quello del periodo di Pino Daniele e degli altri fratelli, e le nuove generazioni, che oggi mi riconoscono come il papà della parola su

ritmo. Oggi lo chiamano rap, ma quello è. Collaborare con loro, con Rocco Hunt, Gué Pequeno e gli altri mi viene facile perché il ritmo e la musica abbattano il divario generazionale. Poi, nel rapporto con la sottocultura più trash, io ci sto bene. Ci voglio essere e ci devo essere. Mi chiamano a suonare in alcuni festival che, a vedere il cartellone, ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli. So bene che certi organizzatori mi chiamano per ripulirsi un po' la coscienza. Però io so che devo andare, che ci devo essere anche per il pubblico più popolare. Devo vivere fra loro per essere vivo io. Lo stesso popolo che poi è felice per i miei David di Donatello, per il mio premio per la musica sinfonica, per il mio premio UBU per la musica per il teatro. È felice perché io devo stare pure là, perché quei premi dati a me vengono dati anche a Napoli e ai napoletani. Non è un caso che Napoli sia sempre la prima che ringrazio in ogni premiazione.»

Enzo è un po' stregone. Il suo essere visionario, creativo, anticipatore di tempi, problemi e tendenze non può non essere legato a una certa predisposizione verso la chiaroveggenza. Sono sicuro che ha ben chiare dentro di sé alcune sensazioni che stanno già prendendo il corpo di visioni sul futuro prossimo. «La cosa che al momento mi fa più paura è che la gente non legge più. Non parlo solo di libri ma soprattutto del dimenticare, o addirittura ignorare, la propria storia, le proprie origini. Il fatto che per molti, troppi, il nostro primo problema sia l'immigrazione è segno di palese ignoranza circa le nostre radici. Proprio noi che siamo una città e un intero paese che ha sempre viaggiato, che ha sempre accolto, che si è fuso con chi arriva e si fonde dovunque vada. A Napoli l'unica cosa veramente sacra, che non s'intacca e non si attacca, sempre vivo e centrale nella vita della città e dei Napoletani, è il cibo.

La musica, l'arte, la storia, il dialetto stesso, non sono protetti quanto la gastronomia. Tutto è a rischio globalizzazione tranne la cucina napoletana che è sorvegliata e coltivata con passione e rispetto. È più facile che venga buttato giù il Teatro San Carlo piuttosto che chiuda la pizzeria Da Michele.»

LUNGA VITA AI COMICI

In generale, io faccio l'attore. Spesso però ho interpretato ruoli comici e quindi dicono anche che faccio il comico. In conseguenza di questo, ed essendo chiaramente persona informata dei fatti, soprattutto negli ultimi anni mi chiamano non solo come comico ma anche come consulente, come esperto di una specialità, di un'arte in cui dovrei essere pratico e qualificato. Si tratta quindi di occasioni nelle quali la sfida è mettere da parte le mie caratteristiche e pensare invece a come convogliare, sviluppare, potenziare il talento di altri attori, di altri comici. In questi casi non posso usare tecniche e sistemi che conosco molto bene ma devo andare piuttosto a scovare quelle specialità tipiche, distintive, specifiche dei vari protagonisti. E così mi ritrovo a passare le mie giornate rimuginando su come una battuta, una storia, una situazione, già spassosa di suo, possa diventare ancora più esilarante e più divertente. Passo quindi ore e ore a pensare a questo, ed è un bellissimo modo di trascorrere le giornate. E ancora oggi devo confessare che mi fa ridere il fatto che il mio lavoro sia proprio quello di far ridere la gente.

La comicità è un misto prezioso e irripetibile di arte, qualità personali, studio, linguaggio e doti innate. Più che un semplice talento sembra piuttosto un vero e proprio superpotere. Il pubblico, a prescindere dalla sua numerosità, è un mix spaventoso composto dal più eterogeneo insieme di individui, di umori, di storie e situazioni personali che il più sadico tra i peggiori psicopatici in circolazione abbia mai potuto pensare di mettere insieme. Solo un essere dotato di questo straordinario superpotere può riuscire a far fare a una massa così variegata di esseri umani la stessa cosa e contemporaneamente: ridere!

Ridere, per il nostro organismo, è la cosa più vicina all'orgasmo.

In entrambi i casi succedono, in parte, le stesse cose: la pressione sale, i muscoli diventano incontrollabili, si comincia a sudare, gli occhi lacrimano, le labbra diventano tumide e rosse, si avverte una certa irrequietezza accompagnata da una piacevole sensazione di perdita di controllo e si fanno e si dicono cose abbastanza irrazionali.

La risata che parte dal diaframma è una sorpresa, un colpo che ti sconquassa, che ti scuote senza alcun preavviso e che contravviene a ogni logica. E questo completa molto bene la metafora.

La differenza è che il comico, diversamente da quello che succede per l'orgasmo, fa tutto questo senza nessuna necessità di contatto fisico.

Inoltre, mentre l'orgasmo è comunque a numero, se non chiuso, almeno limitato a piccole comunità, la risata si pratica invece in gruppi molto più numerosi e, di solito, più si è, meglio è. Ed è esperienza e risorsa collettiva, che coinvolge tutti, indistintamente, senza discriminazione di genere, età, sesso, classe ed estrazione.

Inutile dire quanto sia importante per un paese, una cultura, una società preservare a ogni costo la libertà dei comici, consentirgli di fare il loro lavoro, permettergli di dire quello che pensano, scegliendo il bersaglio che vogliono. Questo va oltre la libertà di parola e di pensiero perché la comicità che diventa satira non è sempre e solo critica, denuncia, ma spesso è presagio, profezia, pensiero comune ancora inespresso.

Il comico, infatti, spesso annusa l'aria e riesce a far ridere proprio perché tira fuori, dà parola e mette in piazza un pensiero collettivo e lo fa un attimo prima di tutti gli altri. Dice quello che la gente, il suo pubblico, sta pensando ma che non ha il coraggio, la forza, il modo, il posto, il tempo, le parole giuste per dirlo.

Se il comico, che è l'ultimo degli uomini perché privo di ogni dignità, quello che nessuno mai potrebbe prendere sul serio, se perfino lui può dire quello che vuole, sfottere chi gli pare, compreso il potere, questa è una sicura garanzia di libertà. Se perfino lui è libero di dire che l'imperatore è nudo, allora la democrazia è sana, salva e robusta. Nessun regime totalitario, infatti, ha avuto un suo comico di

riferimento, al servizio della dittatura. Mai si è sentito parlare del comico di Hitler o di Mussolini o di Pinochet.

Lunga vita ai comici dunque. E che il dono della comicità, il diritto di poter ridere, la possibilità di prendere in giro e spernacchiare tiranni, imperatori, papi, re e comunque chiunque se lo meriti, possano accompagnarci, rassicuranti, per sempre.

MIA MADRE HA PROVATO PIÙ VOLTE A UCCIDERMI

Sono nato a Napoli, il primo giorno del mese di novembre del 1953. Giorno di Tutti i Santi. Il giorno dopo si commemorano i defunti. Giusto in tempo.

Mia mamma, Addolorata Amato. Addolorata in conseguenza di un voto fatto alla Madonna omonima nel caso suo padre fosse riuscito a tornare sano e salvo dalla guerra.

Mio padre, Ugo Arena. Un vero campione al calcio. Come nei migliori film di Hollywood era riuscito a tornare vivo dalla guerra mettendo su una squadra di prigionieri che giocava in un campionato organizzato da un capitano inglese. Per farli stare in forma gli davano da mangiare le stesse cose che spettavano ai soldati inglesi ed erano anche serviti e riveriti. Avevano solo un piccolo problema. Dovevano vincere sempre. Sennò il lunedì li fucilavano tutti. Non hanno mai perso.

Mia madre ha provato più volte a uccidermi.

Non era colpa sua. Credo sia stata una delle persone che più mi abbia amato al mondo. Il problema è che succede a tutte le mamme.

Dopo aver desiderato con tutte le loro forze di portare a compimento una delle cose più grandiose che un essere umano possa fare su questa terra, quando poi ci riescono, dopo nove mesi di idillio si ritrovano per le mani questo esserino ingestibile che produce liquidi putrescenti e suoni molesti da ogni buco in suo possesso.

Tecnicamente si chiama depressione *post partum* ma credo sia invece il legittimo desiderio di liberarsi di questa realtà troppo scomoda e troppo lontana da quelle che erano le aspettative ideali che ognuna di loro aveva cullato nella sua mente.

La mia ci ha provato almeno tre volte. A uccidermi.

La prima, pare, equivocando in maniera innocente su un buon consiglio di una premurosa vicina, in occasione di una sua valutazione di insufficienza sul mio andare di corpo. Ero, credo, poco più che neonato e il consiglio, in questo caso, era di intingere nell'olio un piccolo stelo di prezzemolo e stimolare con delicatezza le parti interessate alla bisogna in modo da riportare il tutto alla normalità.

Mia madre però ha capito sedano per prezzemolo e, fortunatamente, foglie per gambo.

Morale della favola, l'hanno fermata in tempo mentre mi spazzolava il culo con un ciuffo di sedano intinto nell'olio mentre io mi dimenavo, paonazzo in volto, in preda a un convulso di risate a causa del terribile solletico. Era anche piuttosto indispettita che la cura non sortisse alcun effetto.

La seconda volta, a poco più di un anno, avevo la febbre e il pediatra mi aveva prescritto una compressa di aspirina per abbassare la temperatura.

Non essendo ancora capace di mandarla giù, il medico aveva suggerito di polverizzare la pillola mettendone la polvere in tante piccole palline di ostia.

All'epoca l'ignoranza regnava sovrana e mia madre ne aveva invece fatta un'unica enorme pallina che appena è stata infilata nella mia bocca, insieme all'acqua, è esplosa in una pericolosissima nuvola che si è infilata ovunque. Nuvola che non mi ha soffocato per puro miracolo.

La terza volta fu mentre eravamo usciti a fare la spesa. Ero già più grandicello e giravo con un triciclo rosso che era la mia passione. Mentre lei comprava delle cose dal solito fruttivendolo, ho preso male una curva e sono caduto sotto il cavallo che tirava il carretto con la frutta e gli ortaggi.

Ero certo che lei sarebbe corsa subito in mio aiuto invece la scena divenne pericolosamente paradossale: mia madre che mi guardava scompisciandosi dalle risate e senza intervenire solo perché, proprio in quel momento, la bestia si stava producendo in una spettacolare e poderosa erezione.

Se non fosse intervenuto il verduraio a recuperare me e il mio

triciclo, mia madre avrebbe continuato a ridere lasciandomi lì sotto, incurante del fatto che sarei anche potuto morire con il cranio sfondato da uno zoccolo.

Poi c'era quella volta che mi aveva abbandonato, anche se in quel caso non c'era stato pericolo imminente di morte.

Mia madre aveva paura veramente di qualunque cosa ma proprio per questo si forzava di non farmelo capire e ogni giorno organizzava per me una nuova avventura.

Avevo circa otto anni quando a piazza del Plebiscito è arrivata Giona: una gigantesca balena vera, imbalsamata, nella quale si entrava dai fanoni della bocca e si usciva dal sedere, dopo averla attraversata in lungo e in largo e aver avuto modo di ammirare la straordinaria grandezza dei suoi organi interni.

Entriamo e tutto sembra procedere per il meglio fino a quando, persa di vista la bocca e senza la prospettiva di un'uscita immediata nelle vicinanze, arrivati all'altezza del gigantesco cuore del cetaceo mia mamma viene sopraffatta da una crisi di panico, trova giusto la forza di dirmi un flebile «Aspetta qua!» e scappa trafelata verso la coda.

Io resto immobile, sotto l'enorme cuore, senza nemmeno piangere, fiducioso che, prima o poi, la mia mamma sarebbe tornata a riprendermi.

La gente che passava mi chiedeva: «Bimbo, che fai qui tutto solo?». E io: «Sto aspettando la mia mamma!».

Mia madre, dopo quasi dieci minuti che a me sono sembrati un'eternità, ha ripreso fiato e ha trovato la forza di ritornare al botteghino e di chiedere se qualcuno poteva recuperare suo figlio che lei aveva abbandonato proprio davanti al cuore del mastodonte.

L'ho amata sempre e comunque, malgrado tutto, perché era la mia mamma.

Ma era una vera peste.

Era la persona più apprensiva della terra e faceva telefonate come questa.

Mamma: (con aria affannata e preoccupata) «Lello, meno male che m'hai risposto! Mi sò così preoccupata! Hai visto che è precipitato un

aereo?».

Io: «Mi dispiace che ti sei agitata. Ma io sto a casa! Ma dov'è caduto l'aereo?».

Mamma: «In India!».

Io: «E io, secondo te, che ci facevo in India?».

Mamma: (piuttosto seccata) «Ma io che ne so? Tu vai sempre in giro! Non poteva essere che eri dovuto andare in India? Scusa tanto se mi sono preoccupata».

Nonostante ci vedessimo almeno tre volte al giorno, quando faceva il giro dei nostri comuni fornitori per fare la spesa, raccontava a tutti i commercianti del quartiere che avevo sempre da fare e che per questa ragione non potevo andare a trovarla spesso, ma che lei lo capiva e per questo non me ne voleva.

Era capace di stare al bar sotto casa mia, come se avessimo un appuntamento, senza tuttavia avvisarmi o dirmi niente. «Tanto io lo so che tu poi, a un certo punto, scendi!»

La qualità principale del suo carattere, il suo talento distintivo, quello che più m'infastidiva di lei, adesso è diventata, mi piaccia o no, una componente tipica del mio carattere e della mia personalità: la velocità della lingua, le risposte fulminee quasi senza dover pensare, una impertinenza sfrontata, sfacciata e impudente.

Il coraggio indomito di poter rispondere a qualsiasi persona, di qualunque ordine, categoria e grado, pur di assecondare la sua innata esigenza di dover dire sempre e comunque la verità.

Anche quando non ce n'era bisogno. Anche quando se ne poteva e se ne doveva chiaramente fare a meno.

Cosa che in qualche situazione non ha prodotto esiti felici.

Muore una mia zia e mia madre, senza che nessuno glielo avesse chiesto, entra in azione perché ritiene di dover assolutamente porre rimedio a una situazione insostenibile. Le due figlie della defunta avevano sempre litigato e, secondo lei, non era possibile che due sorelle in quel frangente non facessero finalmente la pace prima di seppellire la madre.

Tutti valutano eccellente la mediazione e l'iniziativa di mia madre e ci si ritrova tutti felici e commossi per la pace fatta il giorno del

funerale.

Questa la scena. La bara, sulle due assi di legno, in attesa di essere calata nella fossa. Le due sorelle presenti, ma separate l'una dall'altra dai rispettivi nuclei familiari.

Mia madre, nonostante i miei tentativi di tenerla buona, decide di esagerare.

Prende le due sorelle e le trascina davanti al feretro: «Adesso dovete fare pace... prima che vostra madre vada sotto terra... quand'era viva l'avete fatta molto soffrire... ma non è ancora tardi... potete fare adesso quello che non siete riuscite a fare fino ad ora!».

Commozione da parte di tutti con le due sorelle che finalmente si abbracciano piangendo al cospetto della mamma morta.

Faccio segno a mia mamma che va bene così, che è sufficiente ma lei non è capace di trattenersi e continua imperterrita: «Brave! Vostra madre sarebbe orgogliosa di voi! Così si fa! Concettina, io lo so che non è bello che tua sorella Teresina dica di te che te ne vai in giro a fare la zoccola...».

«Che? Tu questo dici di me? Che faccio la zoccola? Grazie zia Addolorà, e io questo non me lo sarei mai potuto immaginare.»

«Eh! Che c'entra! Teresì, però pure tu hai detto che Concettina è stata lei a rubarsi gli orecchini d'oro di tua mamma... quelli che non si sono trovati più...»

Non è servito altro. Mentre mia madre si schermiva dicendo cose tipo: «Ma che ho detto... quella è la verità... lo sapevano tutti quanti!...», le due hanno cominciato ad accapigliarsi, dandosi le di santa ragione fino a precipitare poi tutte e due, con tutta la cassa, dentro la fossa tra lo scompiglio generale di tutti gli amici e i parenti presenti.

E questa era mia madre!

Mio padre invece aveva, come caratteristica di base, una certa naturale fortuna sfacciata che però si palesava soltanto nei momenti cruciali della sua vita.

Normalmente, invece, lo abbandonava spesso, costringendolo a sopportare una serie di tragedie che avrebbero stroncato chiunque sul nascere.

Tanto per cominciare rendendolo abile e arruolato, e quindi pronto per la Seconda guerra mondiale, e per questa ragione inviato immediatamente al fronte a combattere, fra Addis Abeba e Amba Alagi, per poi finire prigioniero degli inglesi. È assolutamente miracoloso come sia uscito indenne da un paio di situazioni nelle quali non si capisce proprio come abbia fatto a non lasciarci la pelle.

Una notte, le truppe erano stremate e il Generale, siccome si temeva un assalto notturno, decise di far riposare tutti e di lasciare di guardia solo due soldati che avrebbero dato l'allarme al primo movimento del nemico. Le energie e il morale della truppa ne avrebbero guadagnato, facendo la differenza proprio nel caso fossero stati costretti a combattere.

Il turno di guardia tocca a mio padre e a un suo compagno d'armi. Si mettono comodi, con il fucile appoggiato sul bordo della trincea e si preparano ad affrontare quella lunga notte.

Mio padre non si accorge che il suo amico viene raggiunto subito da un proiettile sparato da un fucile munito di silenziatore. Il poverino si accascia appoggiato così come stava, restando nella sua posizione. Mio padre passa tutta la notte a confidarsi, a raccontare, mettendolo anche a parte dei suoi problemi, manifestandogli i suoi pensieri segreti a proposito delle sue speranze e delle sue paure.

Solo la mattina, a cambio turno, mio padre si accorge di quanto era successo. «Io parlavo, parlavo, parlavo e quello non rispondeva mai alle mie domande, non diceva niente, e io ho pensato: "Ma guarda questo quanto è scostumato! Non dice neanche una parola".»

Non si capisce come e perché il cecchino che aveva ucciso il suo commilitone non era riuscito a finire il suo lavoro.

Un'altra volta, quando collaborava con il genio militare, aveva fatto saltare una montagna intera per bloccare il nemico senza accorgersi che gli inglesi erano già passati attraverso un viottolo alle loro spalle e fu così che li presero prigionieri.

E il resto lo sai.

Mio padre, quando era partito, aveva lasciato in Italia una fidanzata bionda che pare fosse anche molto bellina. Durante tutto il periodo della guerra aveva continuato a inviarle soldi per realizzare il comune

obiettivo di convolare a giuste nozze appena la guerra fosse finita. Una volta tornato, aveva dovuto però fronteggiare una doppia spiacevole sorpresa: di non trovare più né la fidanzata né i soldi che le aveva mandato.

Fortunatamente per lui, i reduci avevano un diritto di precedenza nel reinserimento nei posti di lavoro per garantire loro un adeguato recupero nel dopoguerra.

Si apre una possibilità di entrare nelle Manifatture Tabacchi. I posti ci sono ma anche i reduci sono tanti. A parità di diritto si accede per sorteggio.

I documenti da preparare erano tanti e mio padre arriva all'ultimo momento a urna già chiusa. Accettano comunque il bussolotto con il suo nome. Il Commissario mescola e rimescola poi estrae il primo nome: Arena.

Tutti protestano. Il bussolotto messo per ultimo probabilmente è rimasto bloccato lì sopra e perciò è uscito per primo. Il sorteggio non è valido. Va rifatto.

Un gruppetto di reduci, particolarmente agguerrito, si preoccupa di far sprofondare il bussolotto di mio padre, giù giù, bene in fondo in mezzo agli altri.

L'urna riprende a girare, prima in un senso poi nell'altro, poi arriva il momento che tutti aspettano.

Primo nome valido: Arena!

Tutti restano sbalorditi mentre mio padre si sfoga facendo il segno dell'ombrello a tutti i presenti, in preda a una gioia sfrenata.

Era il primo passo verso l'incontro con mia madre che già lavorava là.

Questo brav'uomo, piuttosto bellino, con l'aria un po' malinconica di chi ne ha passate di tutti i colori, doveva piacere parecchio a mia mamma. E pure i boccoli e l'andamento un po' da diva del cinema americano di mia mamma dovevano aver fatto il loro effetto su mio padre.

La dichiarazione di mia madre fu da manuale: «Se non vi dispiace una fidanzata mora invece che bionda, una che vi aspetta e si fa trovare invece di sparire, una che mette i soldi che guadagna lei

insieme a quelli che guadagnate voi invece di rubarveli...».

«*Signuri'*, vedo che sapete tutti i fatti miei!»

«E chi non li sa! Insomma, se non vi dispiace tutto questo, forse ci potremmo fare un po' di compagnia.»

E così sono nato io.

Mio padre era un fumatore accanito. La domenica, quando ancora non c'erano tutte queste diavolerie satellitari, dopo pranzo si metteva in una stanza, chiudeva ermeticamente porte e finestre, si portava la radiolina per sentire *Tutto il calcio minuto per minuto*, le schedine del Totocalcio che aveva giocato il giorno prima, tre pacchetti di sigarette e, a guardarlo, si capiva che era l'uomo più felice della terra.

Passava il tempo e, a un certo punto, andavo nella camera per vedere che stava facendo.

Nella stanza c'era una nebbia fitta, a stento si intravedevano le cose avvolte dal fumo di decine e decine di sigarette. Allora gli aprivo un po' il balcone e la nebbia si diradava di colpo. Lui mi guardava come se avessi commesso il più orribile dei delitti: «E bravo! Io ci ho messo due ore per far diventare la stanza così... arriva lui e in cinque minuti mi rovina ore e ore di lavoro».

Non ha mai smesso di ritenersi, come era stato, un vero campione, un esperto di calcio. E anche i cugini, i ragazzi della famiglia erano contenti se c'era lui quando facevano la partitella la domenica, a dar loro consigli, a insegnargli dei trucchi, a rendere speciale una cosa che, senza di lui, speciale non era.

Una domenica tutti i nipoti e i cugini di casa organizzano una gita speciale. Al bosco di Capodimonte. Tutto pensato alla perfezione. Picnic previsto per il dopo partita, le magliette con il logo dell'evento, riserve d'acqua per i calciatori e per gli spettatori, sedie, panchine, borse del ghiaccio. Tutto pensato nei minimi dettagli. Campo grande, porte regolamentari, pallone di cuoio nuovo di zecca comprato apposta per l'occasione.

Fischio d'inizio ore 10.00. E mio padre, che all'epoca aveva quasi novant'anni, di lato a una delle due porte a fare il Mister, a incitare, a correggere, a incoraggiare, felice come una Pasqua.

Stava quasi per finire il secondo tempo, tutto filava liscio come

l'olio, quando mio cugino Giorgio ha la malaugurata idea di fare un cross sotto porta indirizzato a mio padre: «Zioooo Ugooo...».

La palla s'impenna, compie un arco preciso, mio padre è nella posizione giusta a destra della porta, il portiere lo guarda con aria di sfida.

Non ci pensa un attimo. Risponde a un istinto primordiale. Quando la palla si abbassa, quando è nella posizione giusta, mio padre, con un gesto naturale, perfetto, preciso, bellissimo nella sua esecuzione, fa una rovesciata. Il portiere vola a destra, la palla si insacca nell'angolino a sinistra. Mio padre va a terra di schiena e si rompe in mille pezzi.

Chiamiamo un'ambulanza per portarlo in ospedale e prestargli le prime cure urgenti.

Il medico che lo riceve in codice rosso al pronto soccorso chiede, avvilito dalla situazione di tipo Lego delle fratture multiple.

«Ma che l'ha pigliato in pieno un tir?»

«No, i nipoti stavano giocando a pallone, gli hanno fatto un cross sotto porta e lui ha fatto una rovesciata!»

«Embè, siete contento che vi siete fatto in mille pezzi?»

E mio padre, fiero e orgoglioso, nonostante i dolori lancinanti in tutto il corpo: «Eh, dottò, però io aggio signato!».

Non è morto allora, non è morto per quello, ed è vissuto tanti anni ancora andandosene in giro, felice di poter raccontare la sua bravata, come adesso sarebbe felice perché io l'ho raccontata a te.

Mio figlio si ricorda benissimo di tutte le volte che l'ho menato ma io non l'ho mai toccato con un dito. E pure io mi ricordo di liti furibonde con un padre importante con il quale si poteva solo lottare, rinunciando all'idea di poter vincere. Un osso duro.

Ma recentemente dei miei parenti mi hanno portato un dvd con una raccolta di quelli che si chiamavano i filmini fatti durante le feste di famiglia. Sì, faccio il buffone spesso istigato da mia mamma ma sto sempre vicino a lui, seduto accanto a lui, abbracciato con lui, che parlo con lui.

E poi ho ritrovato una vecchia foto in bianco e nero di noi tre al ristorante. Lo sguardo pieno d'amore che mio padre mi rivolge credo

di non averlo mai più visto negli occhi di nessuno.
Strano mestiere quello dei padri.

LO STRUMMOLO A TIRITEPPOLA CON LA FUNICELLA CORTA

È arrivato il momento di parlare di Tonino Vinciguerra!

Tonino, un mio amico d'infanzia, nonostante il suo cognome eroico e altisonante, nel nostro gruppetto di germogli che profumavano di futuro era proprio quello che si definisce *lo strummolo a tiriteppola con la funicella corta*.

Vengo in immediato soccorso dei lettori non partenopei anche se, posso rassicurarli, lo *strummolo* è roba antica anche per i napoletani doc.

In realtà non era altro che una trottolina di legno con una spirale intagliata intorno alla sua circonferenza. In questo piccolo solco elicoidale veniva fatta passare una cordicella grezza, ruvida. La base dello *strummolo* era un puntale di acciaio lavorato con una maestria superiore a quella dei migliori mastri d'armi di Toledo, tanto doveva essere diritto, bilanciato e appuntito come un fuso.

Giocattolo antico, di provenienza greca, tale manufatto era il nostro unico sollievo in un'epoca con inesistenti tecnologie digitali di supporto all'infanzia.

Si giocava uno contro l'altro. Si attorcigliava la corda stretta stretta nell'incavo della spirale, si afferrava la trottola con due dita, uno dei due sfidanti sceglieva il terreno che riteneva più adatto al suo *strummolo* e, al via di uno degli altri giocatori che in quel momento fungeva da giudice, si lanciava. Vincere quello la cui trottola si fermava per ultima.

Possedere uno *strummolo* compatto, solido, ben bilanciato, con un puntale micidiale e una corda capace di dare il giusto impulso all'attrezzatura, non solo era un grande privilegio ma anche una risorsa, una fonte di reddito. Vincere le poche lire che l'altro aveva

scommesso poteva aprire orizzonti insperati di figurine, gelati o candele votive al santo preferito.

Ma come esistevano gli *strummoli* campioni del mondo, esistevano, purtroppo, anche quelli di legno leggero, con qualche spacco nella cupola, dalla forma che non richiamava certo quella della proporzione aurea, con il puntale magari di alluminio e il bilanciamento un po' bislacco. La definizione che descriveva perfettamente le improbabili traiettorie di questi *strummoli* non certo da competizione era, appunto, *a tiriteppola*.

Quando allo *strummolo a tiriteppola* si aggiungeva anche una funicella corta, che stentava a dare forza a una cosa già così precaria di suo, allora si toccava il minimo storico dell'affidabilità e della prestazione.

Insomma, Tonino Vinciguerra era un po' così: andamento imprevedibile e resa fantasiosa. Uno a cui mancava trenta per andare a trentuno.

Ci siamo! Ecco fatto! Anche se ho sempre odiato luoghi comuni, proverbi, modi di dire e frasi fatte perché corrispondono a un certo modo di rapportarsi con il genere umano che non mi è mai piaciuto, ci sono cascato anch'io.

Mi spiego meglio.

Quando non abbiamo voglia di ascoltare veramente una questione che ci viene posta, quando non vogliamo prendere posizione, quando un argomento non c'interessa abbastanza da sforzarci per sfornare un pensiero meditato, partorito apposta per l'occasione, ricorriamo sbrigativamente ai proverbi, alle frasi fatte, ai modi di dire.

Per quello che mi riguarda, forse solo perché ho un brutto carattere, già ho da ridire su quelli che, superficialmente, se ne escono con un: «Tutto bene?».

Tutto bene è esagerato! Ci accontentiamo! Di questi tempi non è facile incontrare persone alle quali vada tutto bene.

E vabbe'! Ma è un modo di dire!

Appunto! Un modo di dire, una maniera approssimativa e generica per non sbattersi troppo in un primo approccio fra persone che, addirittura, forse s'incontrano per la prima volta. In questi casi è

meglio stare zitti, in attesa di poter dire una cosa migliore. Più sensata.

Ma, ripeto, forse è solo colpa del mio brutto carattere.

Secondo me, quella che viene definita la “saggezza dei popoli” altro non è che un comodo serbatoio di pensieri artificiosi e inconsistenti, di leggerezze, di stupidaggini che usiamo per chiudere qualunque capitolo sbrigativamente e senza che nessuno possa avere niente da obiettare perché *voce di popolo, voce di Dio*, tanto per dirne uno che si smonta da solo, senza nemmeno doverci perdere troppo tempo.

Ma sento nell’aria la tua domanda pressante: sì, va bene! Ma Tonino Vinciguerra?

Tonino, nel nostro gruppetto di teoremi non ancora dimostrati, non solo era lo *strummolo a tiriteppola* ma, come aggravante, coltivava da sempre una smodata passione per i proverbi con i quali aveva, come con tutto il resto, un rapporto astruso ed estroso. Nel senso che li capiva a modo suo e, per questa ragione, era per noi occasione di grande ilarità.

Per riderne ancora oggi servirebbero il nostro candore e la nostra capacità di stupirci di allora, la serietà di Tonino nelle sue uscite imperturbabili e senza possibilità di replica e quella possibilità, che forse si è un po’ persa oggi, di poter ridere senza, per questo, mettere in discussione il rispetto e il suo ruolo indispensabile nelle nostre vite.

Ma veniamo ad alcune perle di Tonino Vinciguerra. Poche perché, ahimè, solo queste mi ricordo.

Alcuni proverbi venivano proprio riscritti nel senso e nel significato da lui stesso medesimo.

Sono sempre i migliori che se ne vanno.

E noi che rimaniamo, restiamo in questo mondo solo per demeriti accertati, perché siamo una fetenzia, una schifezza, noi non possiamo fare altro che andare avanti sopportando il disdoro, la vergogna, l’infamia e il disonore. Per non parlare di un certo terrore che viene dal fatto che reagendo istintivamente a questa condizione infame, potremmo diventare di colpo, inconsapevolmente, migliori. E quindi nella condizione ideale per un immediato e impreveduto trasferimento all’altro mondo.

E ancora...

Siediti sulla riva del fiume e vedrai passare il cadavere del tuo nemico.

Si capisce subito che è una cosa impossibile, che non può funzionare. Come perché? Perché il nemico tuo che fa? Non è scemo e quindi si siede pure lui sulla riva del fiume e aspetta che passa il cadavere tuo!

E finisce che tu ti metti di qua, lui di là, sopra le rive opposte di un fiume nel quale non passa niente!

Si capisce subito che è una cosa che non si può fare.

Sì, sì, la "saggezza dei popoli"!

Come se non bastasse, spesso un proverbio ne contraddice un altro.

Chi si contenta, gode!

A parte il fatto che invece dovrebbe essere proprio il contrario perché chi gode, caso mai, si contenta!

Ma in questo caso subito un altro proverbio ci ammonisce ricordandoci che, invece, *l'appetito vien mangiando.*

Si dice: *lontano dagli occhi, lontano dal cuore!*

Uno si tranquillizza e invece poi legge quell'altro proverbio che dice che *l'amore è cieco, e vede da lontano!*

Ma così uno esce pazzo! Come fai, sbagli! Uno non lo capisce dove deve stare! Vicino o lontano?

Gli ultimi saranno i primi!

Va bene, gli ultimi saranno i primi, ma quando questo accadrà i primi diventeranno ultimi!

Quando però quelli diventeranno ultimi, dopo un poco dovranno ritornare a essere di nuovo primi perché è stato detto che *gli ultimi saranno i primi!*

Ma quando questo sarà accaduto i primi ritorneranno a essere ultimi e, poco dopo, di nuovo primi perché è stato detto che *gli ultimi saranno i primi.*

Insomma, meglio stare con quelli di mezzo anche se, magari, può essere molto noioso. Ma almeno uno si evita di andare avanti e indietro in continuazione e inutilmente.

Dio li fa e poi li accoppia.

Ecco, per Tonino Vinciguerra diventava *Dio li fa e poi li accoppia* perché riconosceva all'Onnipotente la possibilità di farli e poi disfarli

a suo piacimento. Come compete a chi è considerato a tutti gli effetti Signore e Padrone di tutte le cose.

Poi c'erano quei proverbi che erano proprio sue creazioni. Avevano assonanze con altri proverbi ma, ancora oggi, risultano essere assolutamente imputabili solo a lui.

A caval Donato non si guarda in bocca.

Qui tutto sta in quella D maiuscola perché, come ci spiegava ogni volta, se un cavallo si chiama Autumn Glory, El Blanco oppure Rubir, allora si ha tutto il diritto di controllare la dentatura per capirne lo stato di salute. Ma se un cavallo si chiama Donato, per un curioso accordo segreto tra tutti i cavallari, non è permesso guardargli in bocca. Ricordo ancora Tonino Vinciguerra ad argomentare serio, convinto e instancabile mentre noi tutti a terra, in preda alle convulsioni dal ridere.

Chi di speranza vive, disperato muore diventava un meno sofisticato ma più plausibile *chi disperato vive, disperato muore*. Un'interpretazione in forza di una certa coerenza nel passaggio tra la vita e la morte che può essere anche tranquillizzante e rilassante. Nessuna sorpresa insomma.

E poi c'erano quelli che se eri un po' distratto, se li sentivi all'improvviso, potevano sembrarti pure veri:

*non fare oggi quello che potresti fare domani;
non c'è peggior sordo di quello che finge di sentire;
il gioco è bello, ma quanto dura poco!*

Oppure quelli reinterpretati da Tonino e che richiedono un po' più d'impegno, di lavoro da parte tua.

Ognuno tira l'acqua al suo mulino.

Questo per lui era un fatto di educazione. Ognuno può tirare l'acqua a casa sua, nel suo mulino. Se sta in un mulino altrui, l'acqua non la può tirare. Sarebbe una cosa da cafoni, da scostumati.

Lascio per il finale quelli più spericolati.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino per Tonino Vinciguerra erano due proverbi distinti e separati.

Il primo era: *tanto va la gatta al lardo!* Nel senso che tanto, se c'è il lardo, la gatta ci va! Per forza, è d'uopo!

La seconda parte era più un'esclamazione, una richiesta, un'implorazione: *Keccy, lascia lo zampino!* dove forse Keccy era, per lui, il vezzeggiativo, il nomignolo, non si sa perché, un po' forestiero del felino.

Era un vero morire! Dal ridere! Però si dice che *partire è un po' morire*. Anche se: *chi parte, sa da che cosa fugge, ma non sa che cosa cerca!*

Ma perché? Cunosce a Lello?

Con buona pace di Montaigne... e di Tonino Vinciguerra!

14
PUNTI DI VISTA

Vorrei ora fare insieme a te un pensiero su un mio personale e particolare punto di vista. E non su un piano teorico, ideale ma piuttosto su quello concreto, pratico, reale.

Mi riferisco a quel qualcosa che poi, con il tempo, è diventato una sorta di mio segno distintivo, un marchio di fabbrica che spesso consente anche ai miei fan più sfegatati, quando sono in difficoltà, di avere la prova sicura che non stanno parlando a un sosia ma che hanno incontrato proprio me.

Basta guardarsi, occhi negli occhi, e arriva la conferma immediata e definitiva.

Ormai hai capito. Gli occhi storti! Che quelli più gentili e delicati chiamano “strabismo di Venere”.

A parte il fatto che io non ho mai visto nessun quadro dove Venere tiene gli occhi storti. E comunque sempre la dea della bellezza e dell’amore era. E con tutto quel ben di Dio che si portava appresso, chi ci faceva caso se teneva un po’ gli occhi storti!

Ma a me che sono maschio ed ero pure un po’ tipo bocciolo di scorfano, l’idea che gli occhi storti fossero di una che era dea, e pure femmina, non mi dava nessun conforto.

Non sono stati sempre così! Pare che una notte, a causa di un febbrone da cavallo, ero ancora piccolo, uno spasmo, un brivido più forte degli altri, mi abbia fatto strabuzzare gli occhi a un punto tale che poi, poverini, non erano stati capaci di tornare esattamente al loro posto.

A scuola è stata una vera tragedia.

I bambini sanno e possono essere molto cattivi. Siamo passati dallo sfottò sul mio cognome, a Napoli purtroppo Arena significa anche

“sabbia” («Uè, è arrivato Lello Sabbia!!! Com’era il mare stamattina?»), all’appellativo diretto di *uocchiestuorte*, senza usare più nemmeno il mio nome, per finire poi, quando sono stato costretto a mettere gli occhiali, a quello di *quattrocchi*.

Niente! Non andava mai bene! Un vero inferno!

Tutti mi trattavano come se quel difetto, quel problema, quell’inconveniente fosse colpa mia. Quasi come se io avessi deciso, in un mondo di gente che guarda con tutti e due gli occhi nello stesso punto, di trasgredire volontariamente quella regola. Se i “normali” guardano diritto davanti a loro, ma con quale ardire e con il permesso di chi ti permetti di non fare come fanno tutti quanti gli altri?!

E così finivo per sentirmi a mio agio solo con i cartoni animati.

Tutti gli animatori, per dare ai personaggi quell’aria tenera, un po’ spersa, svagata e indifesa, li disegnavano volutamente strabici.

Strabici come i cuccioli che, con quella loro espressione simpatica, spengono ogni ipotesi di aggressività.

Ma questo vale solo per il regno della fantasia. Nella vita di tutti i giorni, se ti piazzavi davanti a uno e lo guardavi nell’unico modo possibile per te, quello invece di provare compassione, chissà perché, s’incazza.

Più grande, avevo già cominciato a fare l’attore, mi confortavo e mi consolavo guardando un comico dell’epoca del muto, un certo Ben Turpin che era alle prese con uno strabismo molto più spericolato del mio e che, malgrado questo, era diventato famoso recitando addirittura in alcuni film con Charlie Chaplin e con Stan Laurel e Oliver Hardy.

Non era il caso quindi di cedere alla depressione.

Allora non sapevo che quella piccola diversità, da me accolta con fierezza ma non senza dolore, recava con sé anche un grande regalo e un privilegio imprevisto. Avevo potuto imparare, a mie spese e sulla mia pelle, una verità profonda ed inconfutabile: nessun essere umano è colpevole della sua diversità. E la diversità è tanto più preziosa proprio perché eccezione che conferma la regola.

Eccezione e regola che però devono avere, sempre e per tutti, stessa dignità e stesso valore. Proprio perché non c’è né merito né colpa, sia nell’essere regola che nell’essere eccezione.

Chi si trova a sperimentare una condizione di diversità all'interno di una qualsiasi comunità, non solo non è un pericolo o una minaccia per gli altri ma anzi spesso è una persona che, se accolta, protetta e accettata proprio in funzione di quel suo essere "altro da", può essere una insperata, unica e irripetibile risorsa per tutti.

Solo perché ho avuto la fortuna di essere diverso dagli altri so che gli uomini valgono solo per le proprie azioni, per quello che fanno, per i loro gesti, per la capacità di tenere fede alle proprie promesse e ai loro ideali e non solo perché sono "normali".

Anche nei rapporti quotidiani, avere uno sguardo incerto e irregolare sul mondo qualche volta può avere i suoi vantaggi.

Se, per esempio, sono da solo, in una stanza chiusa, con un'altra persona e, quando le rivolgo la parola, quella si gira intorno per vedere con chi sto parlando, a chi mi rivolgo, allora sono sicuro al cento per cento che ho a che fare con un imbecille.

E in qualche caso, sapere questo mi è stato molto utile!

DAVANTI AI MIEI OCCHI C'È UN TESORO!

Arteteca

«Ma che intendi per storie e ricordi di Napoli e napoletani?»

Avevo dieci anni, fuori dall'oratorio dell'Azione Cattolica. Un gioco che oggi definiremmo pericoloso, ma che all'epoca era ritenuto solo stupido, fece sì che qualcuno mi desse una spinta e io cadessi giù per tutta la ripida scalinata. Tutti i compagnucci a guardarmi dall'alto e a ridere mentre rotolavo, tranne uno, l'unico che scese le scale di corsa per vedere quanto e se mi fossi fatto male. Tre scalini prima di arrivare da me inciampa anche lui e rotola giù, rompendosi una caviglia. Rispetto a lui io sembro illeso e quindi, dopo essermene occupato come potevo, me ne vado a casa.

Durante la notte, un dolore lancinante alla gamba mi sveglia e io, a mia volta, sveglio i miei genitori che pensano sia il caso di portarmi in ospedale. Alle tre del mattino non ci sono taxi o altri mezzi in giro. L'unica cosa che passa per strada è una specie di carrozzella, roba da turisti, trainata da un cavallo. Mio padre spiega la situazione e il cocchiere accetta di accompagnarci. Io, con questa gamba dolorante, zoppico fin sopra il barroccio e ogni sobbalzo sul ciottolato è un dolore fortissimo. A metà della salita verso l'ospedale, la povera bestia scivola e si fa male. Il vetturino, giustamente, slega l'animale e ci fa scendere per prendersi cura del ronzino. Arriviamo saltellando all'ospedale e una suora, con un vassoio in mano pieno di siringhe e medicazioni, ci viene incontro. Lo fa con troppa foga, o forse scivola su qualcosa, fatto sta che vola in aria facendo schizzare ovunque quello che stava portando e finendo a faccia a terra. Mia madre va verso la suora mentre mio padre entra in un corridoio alla ricerca di un medico. Inizia ad aprire tutte le porte fino a quando non trova quella del medico in servizio. Questi, sentendo chiedere aiuto da fuori,

si precipita verso la porta proprio mentre mio padre la sta aprendo verso l'interno. Lo colpisce dritto in faccia, rompendogli il naso. L'unico medico presente adesso era fuori uso. Ci mettono seduti in un angolo ad aspettare. Nessuno voleva avvicinarsi a noi.

Con la mattina arriva finalmente anche il primario che mi visita: «Puoi fare così?». «Sì.» «Puoi piegarla così?» «Sì.» «Riesci a camminare?» «Sì.» «Facciamo una lastra.» Dalla lastra si capisce che non c'è niente di rotto e ci cacciano via in malo modo. In realtà la gamba mi si era solo intorpidita, informicolata, addormentata durante la notte perché ci avevo dormito con sei cuscini intorno nel tentativo di non muoverla troppo. Bilancio: un amico con la caviglia rotta, un cavallo a terra, una suora acrobatica dal flic flac esagerato e un medico con il setto nasale deviato per sempre. Ora, sono certo che una storia come questa poteva capitare in qualunque posto del mondo, ma mi sembra chiaro che, con la suora e il cavallo e la porta sul naso del medico di turno, risenta chiaramente di quella vocazione al caos che solo Napoli e i napoletani riescono a generare, ma anche a sopportare, con tanta facilità.

Ma tornando alla domanda iniziale, a chiedermi cosa intendo per storie e ricordi di Napoli e napoletani sono Enzo Iuppriello e Monica Lima, meglio conosciuti come gli Arteteca.

Per la serie *Chi fa ridere i comici?* loro, fra le nuove leve, sono fra quelli che hanno capacità di inventare e portare in scena personaggi, battute e trovate comiche di categoria veramente superiore.

Ci siamo piaciuti e scodinzolati reciprocamente fin dai nostri primi incontri. E la nostra amicizia è sopravvissuta alle fatiche e alle traversie che abbiamo dovuto sopportare durante la lavorazione del loro secondo film *Finalmente sposi* del quale, per dare una mano, sono stato felicemente regista. Il successo del film, come delle altre cose fatte insieme, uniti all'arrivo di Sara, la loro bambina che ormai è mia nipote adottiva, insieme all'affetto e alla stima reciproci, credo non ci consentiranno di liberarci facilmente di questo bellissimo rapporto di arte e di vita.

Tante sorprese che ci riguardano già si affacciano all'orizzonte e io sono veramente contento di ciò.

«Siamo tutti e due di Napoli» dice Monica «ma in modo diverso. Io sono una ragazza di provincia, anche se la mia famiglia è originaria di piazza Mercato. Solo che quando sono nata io, la mia famiglia ha iniziato a muoversi: Fuorigrotta, Vomero, Cardito, Afragola, Crispano, Caivano. Un allontanamento costante dalla città verso le campagne, perché all'epoca tutta quella periferia era veramente campagna. Enzo, invece, è nato e cresciuto a Spaccanapoli. Sempre lì. Ancora adesso che abbiamo una bambina e una casa nostra, nella sua testa *casa sua* è quella a Spaccanapoli. E io non mi dovrei offendere?»

«La nostra comicità, il nostro umorismo, i nostri personaggi» dice Enzo «sono la Napoli di oggi. Esasperati, ovviamente, come vogliono le regole della comicità, ma neanche così tanto. È un po' come essere la Napoli popolare all'ennesima potenza. Per mettere a punto i nostri personaggi principali andavamo fuori dalle scuole e ascoltavamo come parlavano i ragazzi. Nessuno lo direbbe ma potremmo azzardare che siamo quasi neorealisti, perché noi arriviamo da lì. Napoli ci ha dato molto non solo in questo ma anche nell'averci allevato. Se non fossimo cresciuti qui non avremmo saputo cogliere questi tratti di Napoli. Avendo vissuto nel cuore della città, ogni volta che un pallone finiva nel tombino oppure quando giocavamo a nascondino nei chiostri delle chiese, per noi era un viaggio alla scoperta, per esempio, della Napoli Sotterranea molto prima che questa fosse conosciuta da tutti. Questi inseguimenti di bambino, insieme alla mia curiosità, mi hanno portato a conoscere luoghi e storie della Napoli di un tempo che molti ancora non conoscono. Uno dei nostri tanti simboli, per esempio, è il cavallo imbizzarrito la cui statua più famosa era grandissima, di bronzo, e la leggenda vuole che fosse stata creata addirittura da Virgilio Mago. La stessa statua fu imbrigliata dal conquistatore Corrado IV, a simboleggiare la sottomissione del popolo napoletano, e poi slegata dagli stessi napoletani quando il conquistatore fu cacciato. Da quel giorno, il cavallo fu simbolo di libertà per i napoletani. La statua, però, fu fatta rimuovere e fondere dalla Chiesa perché era diventata icona di riti pagani. Pare che ne fu salvata solo la testa. Rimase, comunque, uno dei simboli più amati di Napoli e una copia di quella testa si trova

ancora oggi a Palazzo Carafa, il palazzo di fronte a casa mia, mi correggo, alla mia vecchia casa a Spaccanapoli dove sono cresciuto. Sotto la testa di cavallo c'è un'antica iscrizione che recita: *davanti ai miei occhi c'è un tesoro*. Come immediata reazione, ovviamente, nei secoli tutti hanno scavato nel mio palazzo alla ricerca del tesoro, rendendolo, di conseguenza, il palazzo più sgarrupato di tutto il centro storico. Gli scavi cessarono solo quando studi più approfonditi rivelarono che originariamente erano gli occhi del cavallo a essere due diamanti, ovvero il tesoro in questione. Questi, però, erano già stati rubati molto tempo prima ed erano stati sostituiti con due occhi dello stesso materiale di cui era fatta la statua. Di storie come questa ce ne sono migliaia ed è impossibile raccontarle tutte. Ognuno di noi ne conosce un po'. Come quella di *10 lire accatta 'o 'ppà... 'o 'ppà 'o 'ppà 'o 'ppà* che è la storia di quest'uomo di una quarantina d'anni che ancora oggi gira per le strade di Napoli e ti chiede dieci lire per comprare il pane. E lo ripete in continuazione perché nessuno capisce subito cosa dice. La cosa strana è che quest'omino di quarant'anni l'ha incontrato mia madre quando era bambina e ancora oggi lo si può incontrare, sempre quarantenne, sempre con la stessa richiesta in lire.»

Devo confessare che io stesso l'ho incontrato quando sono arrivato come studente a Napoli, a Mezzocannone e lui era già così: quarantenne, stessa maglia, stessa richiesta. Non è un fantasma, almeno non lo sembra, ma nessuno sa chi sia veramente e le ragioni alla base di questo strano fenomeno di eterna giovinezza.

«Napoli è una città ovviamente bellissima,» sostiene Monica «piena di ragioni per viverla e visitarla. Ma è faticosa. Non è facile vivere qui. Ogni volta che incontriamo all'estero dei napoletani della nostra età, tutti hanno nostalgia della nostra città ma in pochi sarebbero disposti a tornarci. Non è una città efficiente, come magari molte altre in Italia, per carità, ma l'impressione che ti da è che *Napule è 'nu vero burdello*.»

Mi fa specie, anche se trovo logico, che dei giovani che non andrebbero mai via da Napoli, che ne riconoscono l'indubbia bellezza e vitalità, che hanno appena messo al mondo una bambina, proprio loro, giustamente, dalla loro città vorrebbero maggiore efficienza.

La cosa mi fa piacere perché sarebbe sbagliatissimo accettare come

stabili e definitivi i difetti di questa città. Napoli è una città complessa e fare le cose qui può essere un'esperienza particolare.

Una delle forze portanti della città è sicuramente la musica. Ma, per esempio, nessuno può neanche immaginare cosa voglia dire trasportare pianoforti a Napoli.

Non solo per il traffico e per i vicoli stretti, ma anche per il modo, definiamolo fantasioso dei napoletani di affrontare il lavoro.

L'altro giorno ero al Conservatorio per un saggio e sono arrivati due pianoforti anche se ne serviva solo uno. Eccesso di zelo, verrebbe da pensare. Tanto di guadagnato, ma non è così. La richiesta diceva un pianoforte ma per qualche motivo ne arrivano due e, quindi, il Conservatorio ne pagherà due. Inoltre, nessuno dei due pianoforti è accordato. Ma siamo pur sempre a Napoli e, non si sa come né perché, passa proprio in quel momento il classico viandante che con vocina tremante: «*Lellarè* (a Napoli spesso mi chiamano così, una parola, tutto attaccato e con l'accento sulla "e"), che state in difficoltà? Io facevo l'accordatore e, se vi fa piacere, vi posso dare una mano». Lui li accorda (inutilmente entrambi perché ne serviva solo uno) e il concerto si fa senza nessun intoppo. Perché Napoli è questa, una città che, in qualche modo e per tradizione ancestrale, se la cava. A volte si crea i problemi da sola, ma se li risolve pure.

«Inutile dire che oggi, più si è lontani da Napoli,» dice Enzo «più vince l'immagine di una Napoli pericolosa, criminale, quasi un Far West. Anche se poi la realtà è molto diversa. Basta venire e vederla. Trent'anni fa era molto più pericolosa. Io mi ricordo che a dieci anni, quando tornavo a casa a Spaccanapoli, quasi sempre c'era almeno un tossico che si bucava nell'androne del mio palazzo. Io allora aspettavo che se ne andasse e poi rientravo.»

«Io che invece ero di periferia» interviene Monica «ho passato tutta l'infanzia sotto una campana di vetro. Mia madre mi fece frequentare l'asilo e le elementari dalle suore, in un ambito iperprotettivo che, però, mi rese una bambina timida, che aveva paura di tutto e di tutti e che non sapeva avvicinarsi alle persone. Mio padre intuì che questa cosa poteva diventare un problema perché, prima o poi, anche io avrei dovuto affrontare il mondo. E non è che vivevamo proprio a Losanna!

Verso la fine delle mie elementari ci trasferimmo ad Afragola, nel quartiere delle Salicelle. Un posto dove, per dire, si facevano i *cavalli di ritorno* cioè ti rubavano una cosa come la bici, la moto o la macchina e, se volevi che te la restituissero, dovevi pagare. Un bel posticino proprio. Mio padre mi disse che per le scuole medie avrei lasciato le suore e sarei andata alla scuola pubblica delle Salicelle. Per me fu una tragedia perché non sapevo proprio come si facesse ad affrontare persone di ogni tipo e di diversa estrazione. Mio padre, allora, mi disse: “Da oggi in poi devi imparare a stare con le persone perbene e con le persone non perbene. Così si cresce”. E infatti nella mia vita quell’esperienza è stata fondamentale. Adesso posso stare con tutti... *anzi forse sacci’ approcia’ meglio con le persone malamente.*»

Napoli è certamente una delle città che ti fa crescere di più.

Se impari a vivere a Napoli puoi vivere ovunque.

Forse proprio l’estremo calore e passione dei napoletani spingevano i nostri genitori a protocolli educativi piuttosto estremi.

Quando ero piccolo la domenica mi portavano, insieme ad altri poveri malcapitati, alla Villa Comunale, sul lungomare.

C’era una zona del parco in cui i nostri genitori, non privi di un certo sadismo, ci caricavano su un carrettino trainato da alcune caprette che ci portava in un angolo poco frequentato dove si ergeva un enorme capannone nel quale si entrava con tutto il carretto. E lì dentro, abbandonati dai genitori, eravamo costretti a fronteggiare paure e meraviglie troppo grandi per noi poveri bambini.

La prima ad accoglierci era una sirena, Partenope, con tanto di coda, che ci salutava dall’acquario nel quale nuotava. E io già lì me la facevo sotto. Ma allora le sirene esistevano veramente?

Poi si passava in un altro stanzone tutto nero con un lungo corridoio scuro illuminato solo da fiaccole che ti costringevano a camminare verso una ragnatela enorme al centro della quale era sospesa una gigantesca vedova nera che però aveva una faccia da donna. Mentre le sue zampe orribili si muovevano verso di noi, una vocina flebile continuava a minacciarci dicendo che saremmo stati divorati vivi se non ci fossimo rifugiati in fretta nella stanza successiva. Orrore dopo orrore, dopo aver fronteggiato arcangeli,

unicorni, draghi e cerberi, si arrivava nell'ultima stanza, la più terribile: quella degli specchi. Era come un enorme caleidoscopio, tutte facce fisse di pannelli a specchio e una mobile che, durante il buio, ruotava su se stessa, così da cambiare completamente ambientazione. Buio e ti ritrovavi nel palazzo d'oro dell'Imperatore della Cina. Buio e stavi in un campo di girasoli che si perdeva a vista d'occhio. Buio ed eri circondato dalla neve di un impervio ghiacciaio.

E così via fino all'ultimo cambio, il più terrificante: nel pannello mobile si accendeva una fiamma vera, di cui si poteva percepire chiaramente anche il calore, che riflessa negli specchi ti trascinava al centro dell'inferno dove un diavolo diceva: «Non uscite mai vivi da qui. Starete qui con me. Per tutta l'eternità!». E io ogni volta ci credevo. Sempre.

«La mia esperienza di formazione crudele» racconta Monica «era lo zoo. Mia nonna abitava lì vicino e, ogni volta che andavamo a pranzo da lei, tutti erano felici di andare allo zoo. Tutti tranne me che piangevo, dall'inizio alla fine, per la malinconia che mi mettevano quei poveri animali chiusi in gabbia.»

«Il mio ricordo di infanzia» conclude Enzo «non è di formazione: è stato crudele e basta. Da ragazzino a piazza Municipio c'erano delle fontane. Dato che andare al mare costava e a casa non c'erano soldi, mia madre mi metteva il pantaloncino e la maglietta e portava me e i miei cugini a fare il bagno nella fontana. Quando avevo sei anni non ci facevo caso, ma la cosa è andata avanti e quando iniziavo ad averne dieci di anni e frequentavo anche gente più normale, la cosa per me cominciava a farsi pesante: io in costumino nella fontana mentre, giustamente, tutte le altre persone in giro nella piazza erano vestite. La liberazione da questo supplizio arrivò con l'istituzione dell'autobus 140 che da piazza del Gesù ti portava, con un biglietto normale, fino a Marechiaro. Non solo, la rivoluzione era che, ormai dodicenni, andavamo da soli sull'autobus, senza mamma e papà, e passavamo le nostre giornate nel primo mare bellissimo della mia vita. Ovviamente anche questo mio ricordo è oggetto di scherno da parte di Monica perché lei ha delle foto di sua mamma, che oggi ha più di settant'anni, la quale faceva da bambina la stessa cosa nella stessa fontana. E anche

se abbiamo solo sette anni di differenza, siccome quelle foto di sua madre sono in bianco e nero, quando racconto questo fatto lei mi immagina in bianco e nero, con un costume intero anni '30, a saltellare con sua madre nella fontana di piazza Municipio.»

Se dovessimo fare una riflessione su questi nostri ricordi, peraltro anche di epoche molto diverse, salta subito in mente che se si dovesse immaginare una sorta di allevamento per produrre nuovi comici bisognerebbe pensare a delle fattorie nelle quali i cuccioli di comico, sin dalla più tenera età, dovrebbero essere spaventati, confusi, imbrogliati, umiliati e scombussolati per dar vita a questa curiosa razza di soggetti capaci di mutare la loro sofferenza, i loro dispiaceri, le loro paure e i loro problemi in gioia e allegria e risate da regalare a tutti gli altri esseri umani.

E non è poco!

Come diceva il grande Lao Tze, quello che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo lo chiama farfalla.

SI È ADDORMENTATO PER SEMPRE, PARDON, È MORTO

Per definizione stessa dell'inclita Treccani, l'argomento di cui ci occupiamo ora, anzi meglio, la parola stessa che citiamo, rientra a pieno titolo tra quelle che si possono definire tabù linguistici.

Tanto ostico è il parlarne che la gente non ce la fa nemmeno a nominarla e preferisce accennare alla cosa inventando una quantità di sinonimi, di eufemismi, di modi di dire che tolgono dall'imbarazzo sia chi parla sia chi è costretto ad ascoltare.

Lo sforzo per non dire la parola spesso raggiunge vette di comicità volontaria e involontaria di perfezione estrema.

Una battuta che mi ha molto ispirato in termini di lavoro sul comico e sul suo linguaggio è del grande Marcello Marchesi, umorista eccellente conosciuto ai più per aver inventato e interpretato in televisione il personaggio de *L'Uomo di mezza età*, che in questo caso capita a fagiolo: «Giovane si schianta contro lampione. Spenti entrambi!».

È in questo imbarazzo, in questa paura atavica di dire pane al pane, che la gente non muore più.

Qualcuno se ne va all'improvviso, un altro ci lascia troppo presto, c'è chi viene meno, chi non è più tra noi, chi vola o sale in cielo neanche fosse un palloncino gonfiato a elio, altri che esalano l'ultimo sospiro.

Si smette di soffrire, si spira, si defunge, si perisce, si crepa, si schiatta, si stendono le gambe, si va a fare da concime alle melanzane ma di morire non se ne parla proprio.

Anche in caso d'incidenti catastrofici non siamo proprio capaci di usarla, la parola. In questi casi si perde la vita come se, nel disordine dello schianto, il problema sia più quello di perdere le cose che di

morire.

Mio padre diceva che non si muore, *pardon*, che non si tirano le cuoia per le malattie o per la vecchiaia. Si muore, *pardon*, si passa a miglior vita perché ormai tutti gli affetti più cari sono dall'altro lato, insomma sono già tutti andati all'altro mondo.

Certo di qua magari restano i figli, ma è una gioia grande saperli con tutta la vita davanti.

Se si è stati fortunati forse resta un grande amore.

Ma nessuno vorrebbe restare in vecchiaia su questa terra dopo averlo visto morire, *pardon*, dopo che lui o lei ci ha già rimesso le penne.

Insomma, quando a mio padre i conti non tornavano più (in tardissima età a dire il vero) ci ha salutato ed è andato a vedere le piante dalla parte delle radici.

Già da prima qualche stranezza in tal senso l'aveva manifestata.

Da una certa età in poi, non aveva più voluto farsi fotografare.

Perché diceva che le foto fatte in occasione, per esempio, delle feste di famiglia, quelle dove uno stava tutto agghindato, ben vestito, capelli ben tagliati e barba perfettamente rasata, nelle quali aveva mille ragioni per sorridere ed essere felice, venivano immancabilmente scelte poi dai familiari per il loculo di famiglia, per facilitare il ricordo del morto, *pardon*, della persona scomparsa.

Su richiesta, mio padre poteva argomentare su questa sua scelta bizzarra in maniera assai minuziosa e dettagliata: «Uno fa una faccia contenta perché magari si è fatta una bella mangiata e, siccome è "venuto bene", pigliano la foto e la mettono sopra la fossa. La gente che ti conosce passa e dice: "Don Ugo..." (e già, il padre di Massimo in *Ricomincio da tre* si chiama Ugo proprio perché mio padre si chiamava Ugo. E tutta la storia di Ugo, Massimiliano e Ciro viene proprio da lì) "Don Ugo, e che tenete da essere così allegro? Non ve l'hanno detto che siete morto?". E io la figura del fesso, con la gente che passa e, magari mi conosce pure, io non la voglio fare!».

Niente da eccepire!

Ma come si fa a capire come sarà quel momento?

Quale sarà l'emozione portante che ci accompagnerà in una

situazione per definizione priva di sicurezze e prospettive certe?

Io lo so!

L'ho capito un giorno, in un posto e in un momento nel quale non ci stavo pensando nella maniera più assoluta.

Quando posso, e appena posso, mi concedo la vacanza che amo di più: andare nei parchi di divertimento americani per sciacquarmi la testa.

Passare il tempo insieme a King Kong, Harry Potter, Capitan America, Roger Rabbit, Spider-Man, Mickey Mouse, Peter Pan, Darth Vader, ai Simpson, alla Sirenetta, fare visita ai Sette Nani nella loro miniera, prendere l'*Hogwarts Express* al marciapiede 9 e $\frac{3}{4}$ di King's Cross Station per andare a Diagon Alley, salpare su un veliero insieme a Capitan Sparrow... tutto questo deve avere qualche congiuntura favorevole con la mia quotidiana abitudine all'esercizio della schizofrenia e deve essere compatibile con l'architettura ormai stabile delle strutture di dissennatezza e squilibrio mentale a questo punto chiaramente inamovibili.

Ma, tornando a noi, ogni sera quando il Magic Kingdom, il primo e il più classico dei parchi Disney dedicato ai suoi personaggi più famosi, chiude i suoi battenti, Topolino, Minnie, Paperino, Pippo e tanti altri, per vincere quel momento di tristezza e di leggera malinconia che sempre rovina la fine di un bel gioco, accompagnano adulti e bambini verso l'uscita.

Una sera, era l'ultimo giorno della mia vacanza, sono rimasto particolarmente colpito da un piccolo ragazzino biondo che piangeva a dirotto senza che né la musica, né i personaggi, né le carezze della mamma, che gli teneva la mano sorridendo, servissero per consolarlo. A un certo punto, la donna ha trovato la carta vincente: «Basta piangere! Domani siamo ancora qua!».

Il bambino dopo qualche singhiozzo, finalmente rasserenato, ha smesso di piangere ed è andato via salutando con la mano Topolino.

Io invece sono caduto in un baratro senza fondo. Io invece non ci sarei stato.

La festa, i giochi, la musica, il bambino biondo, la sua mamma, Pippo, Pluto e Paperino. Tutto ci sarebbe stato di nuovo il giorno

dopo. Io no. E la cosa non avrebbe avuto una qualche importanza quasi per nessuno.

Sarà così. E sembra una cosa semplice! Una cosa che darà veramente fastidio solo a un piccolissimo numero di persone.

E che, nonostante tutto, forse, sarà occasione anche per un tripudio di risate.

Come quando mi è capitato di leggere per strada a Salerno, giuro che è vero e che non me lo sto inventando, un annuncio funebre che informava tutti che si era spento serenamente il signor Cerino.

E COSÌ È FINITA LA MIA CARRIERA ECCLESIASTICA

Nella Chiesa di San Giuseppe dei Ruffi, all'angolo con via Duomo ho considerato, per un certo periodo, di frequentare passioni diverse da quelle che da sempre danno senso alla mia vita.

La naturale pressione quotidiana delle suore e una certa abitudine dei miei genitori che mi credevano al sicuro solo perché stavo in una chiesa, mi trasformarono a un certo punto in un fervente chierichetto dagli esiti tuttavia abbastanza catastrofici.

Il mio debutto fu proprio in questa chiesa durante la messa di mezzanotte di Natale.

Il periodo era piuttosto fitto e pieno di celebrazioni per cui venivano arruolati pure debuttanti inesperti come me.

Non ci venivano assegnati pertanto compiti difficili o di grande responsabilità.

Quella notte, infatti, dovevamo solo stare in ginocchio, in un angolo dell'altare, con una candela accesa in mano.

All'inizio tutto sembrava andare bene. Ero molto eccitato dalla mia nuova cotta, dal cero, dalle luci, come pure dal fatto di essere guardato, con orgoglio, da tutti i miei amici e parenti.

Ma con il passare del tempo, l'ora tarda, una certa pesantezza di stomaco dovuta al lauto pranzo della vigilia, il tono della voce del parroco lento e monotono che veniva ulteriormente peggiorato dalla scarsissima qualità degli altoparlanti della chiesa i quali rendevano il tutto incomprensibile, tutte queste cose mi fecero capitolare e senza rendermene conto, mi appisolai sul posto. Non so quanto tempo sia passato, forse meno di trenta secondi che a me erano sembrati tre ore, e mi risvegliai di soprassalto perché tutti nella chiesa stavano urlando a squarciagola. Mi stropiccio gli occhi, e all'improvviso capisco.

Senza rendermene conto, dormendo, avevo perso il controllo della candela dando fuoco ai paramenti sacri del parroco che ora correva trafelato in cerca d'aiuto per tutta la chiesa, trasformato in una torcia umana.

Nel tentativo di spegnerlo lo inseguivo tirandogli addosso tutto quello che di liquido trovavo a portata di mano: l'acqua santa e il vino delle ampolline.

Alla fine scambiando la pisside con le ostie consacrate per un grosso bicchiere, gli ho lanciato pure quelle tra le urla disperate dei fedeli presenti.

L'unico modo per salvare il parroco è stato quello di placcarlo, bloccarlo sul pavimento e poi avvolgerlo stretto, nel tappeto che dall'ingresso portava fin sotto l'altare.

La chiesa, dopo l'incidente, era ridotta come un campo di battaglia.

Nella mia vita non ho mai sentito tante bestemmie uscire dalla bocca di un prete.

Fumante, solo la testa fuori dalla passatoia, rossa come se fosse la punta di brace di un enorme sigaro, fra una parolaccia e un insulto ripeteva senza sosta come una specie di mantra: «Non lo voglio più vedere qua dentro!».

Ma io non mi sono dato per vinto! Fatta passare un poco la buriana, mi sono presentato alla Chiesa delle Sacramentine. Ormai con una referenza in più che contava parecchio: avevo già fatto il chierichetto. Nessuno mi chiese con quali risultati e fui ammesso con la stessa qualifica.

La nuova location è la Chiesa di San Giuseppe dei Ruffi che si trova nell'omonima piazzetta e che è collegata al Monastero di clausura di un ordine di suore dedite all'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. In questa chiesa, infatti, un preziosissimo ostensorio che risale... risaliva ai primi del '700 e che contiene... conteneva il Sacramento è... era perennemente esposto e le suore di clausura facevano i turni in modo che ci fosse sempre qualcuno in sua adorazione.

Avevo nove anni e, memore del disastro precedente, mi misi di buzzo buono per prevenire ogni possibile disgrazia. Quando andai a

ritirare la mia cotta mi resi conto subito che era troppo lunga di almeno cinque centimetri.

La mia preoccupazione era ancor più giustificata dal fatto che una sorta di consuetudine voleva che l'ultimo arrivato tra i chierichetti avesse il privilegio e l'onore di portare lui l'ostensorio, dalla sua nicchia in cima all'altare, fino alla cripta che lo custodiva durante la notte, giù in fondo a una ripidissima scaletta.

Mi dicono che solo le suore mi possono dare una mano a risolvere il problema della cotta troppo lunga.

L'unica difficoltà però è che quelle di clausura non si possono far vedere da nessuno e perciò parlano con il mondo esterno solo attraverso delle fitte grate di metallo.

In più a me ne capita una dalla voce flebile come il miagolio di un gatto e che, oltretutto, comincia a biascicare delle cose assolutamente incomprensibili.

Nonostante ciò, le faccio presente che la cotta è veramente troppo lunga. Mi risponde qualcosa ma io non capisco assolutamente niente di quello che dice. Poi di colpo si apre una specie di vano comunicante. Qualcuno dall'altro lato batte insistentemente sul metallo dell'aggeggio come se volesse qualcosa. Dalla grata la miagolata diventa, pur rimanendo indecifrabile, chiaramente più aggressiva.

D'istinto metto la cotta nel vano che gira e si richiude di colpo. Ancora qualche gnaulio e poi uno sportello che sbatte chiude definitivamente la discussione.

Me ne vado in sacrestia dove c'è già un gran fermento per la cerimonia della sera che è sempre molto sentita dalla comunità che frequenta la chiesa.

Tutti si preparano e si danno un gran da fare. Chi si occupa dell'incenso, chi di accendere il carbone nel turibolo, chi di prendere l'aspersorio per l'acqua santa, chi di preparare i petali di rosa che accompagneranno la discesa del Santissimo.

È tutto nuovo! Mi viene un po' di agitazione anche perché tutti mi danno delle grandi manate e mi sorridono felicitandosi con me per il grande evento di cui sarò protagonista dopo qualche minuto. E io

continuo a sorridere senza poter partecipare a quella allegra frenesia perché ancora sprovvisto nel necessario.

All'improvviso il parroco mi punta da lontano.

Si avvicina a me sorridendo ma con fare burbero e sbrigativo.

«Sei tu Lello? Sei quello nuovo?»

«Sì!»

«E stai ancora così? Vatti a vestire!»

Provo a rispondere qualcosa ma il tempo è sbagliato perché non mi sente proprio e sta già parlando un'altra volta lui.

«Allora te l'hanno spiegato? Tu stai davanti a tutti con l'ostensorio dopo che te l'ho dato io, dietro ci sto io, dietro a noi ci sta Salvatore che butta l'incenso, a metà della scala Ciruzzo viene avanti con l'acqua santa per benedire i fedeli presenti... tu stai sempre avanti, a te non ti riguarda! Quando poi Assuntina, che sta dietro a tutti, lancia i petali, tu dovresti essere arrivato a metà scala. Ti fermi un attimo, alzi l'ostensorio al cielo, aspetti che finiscano tutti i petali poi lo abbassi, continui a scendere e arriviamo alla cripta dove mi ridai l'ostensorio, lo chiudiamo dentro e la giornata è finita. Restano solo le monache... E ti vuoi muovere che è tardi?!»

Io non pensavo a una cerimonia con tanto di coreografia organizzata ma piuttosto a un servizio interno della chiesa. Mi aumenta l'agitazione. Ritorno alla grata della clausura. Comincio a suonare a una sbilenca campanella che dovrebbe essere il segnale capace di riunire quei due mondi apparentemente così vicini ma così distanti nella realtà.

Batto sul cilindro di metallo che si era aperto prima e che aveva inghiottito la mia cotta.

Dalla sacrestia cominciano a chiamarmi tutti.

Finalmente si risente il miagolio di prima e anche un certo trambusto concitato. Il parroco viene a pigliarmi per la collottola. Mentre mi trascina via vedo che l'attrezzo si è riaperto sputando finalmente la mia cotta.

Mi vesto saltellando mentre il piccolo corteo si inerpicia su per la ripida scaletta verso il Santissimo ma in ordine inverso.

Quando arrivo su sono, non so come, riuscito a vestirmi. Il terrore

mi assale.

Le monache non hanno fatto un bel niente. La cotta è lunga esattamente come quando gliela avevo data. L'organo comincia a suonare, dalle grate parte una nenia degna di un film dell'orrore. Mentre il parroco armeggia intorno alla custodia dell'ostensorio io provo alla meglio a due mani ad accorciare la cotta infilandomi la lunghezza eccessiva dentro i calzoni all'altezza della vita.

Troppo tardi! Il parroco mi affida l'ostensorio. Devo tenerlo per forza con le due mani un po' per scena e un po' perché è bello pesante.

Senza controllo la cotta sembra viva. Si stende maligna in tutta la sua lunghezza.

È un attimo. Tutti mi sorridono in attesa che io faccia il primo passo poi scoppia l'inferno.

Credo di non aver neanche toccato il primo gradino. La cotta, io l'avevo detto che era troppo lunga, mi si è infilata tra i due piedi e sono caduto di sotto io e il prezioso ostensorio dei primi del '700.

La scala, impervia e scoscesa, esprimeva ora tutta la sua potenziale pericolosità.

Ma più della mia incolumità mi interessava la tragedia che, inspiegabilmente a rallentatore, stava accadendo davanti ai miei occhi.

I raggi d'oro che avevano resistito, fino al mio arrivo, per più di duecentocinquant'anni si riducevano, urtando pareti e gradini, in frammenti troppo piccoli anche per il più abile dei restauratori. Appena toccavano terra le gemme, che incorniciavano il cerchio attraverso il quale si poteva vedere l'ostia consacrata, esplodevano e si riducevano in polverine multicolori che si spargevano ovunque seguendo il movimento del mio infinito ruzzolio verso la cripta. Puttini, santi dall'aria afflitta e corrucciata, agnelli, angeli e cherubini che adornavano tutto il corpo e la base del preziosissimo oggetto, rimbalzo dopo rimbalzo, finivano per perdere ogni ricordo della loro antica bellezza riducendosi a un frantume di metallo informe e spappolato.

Con un tonfo pauroso io e tutto quello che è diventato nel frattempo il prezioso ostensorio dei primi del '700 ci schiantiamo sulla porta della cripta.

In cima alla scalinata vedo la faccia del parroco, circondata da quelle degli altri chierichetti e di Assuntina, che mi osserva incredulo.

Nonostante la testa continui a girarmi come una trottola, mi alzo e raccolgo da terra l'unica cosa rimasta intatta: i due vetrini dell'epoca con tanto di scritta IHS che tenevano sospesa l'ostia in mezzo ai raggi d'oro.

Ma la cotta malefica non è ancora soddisfatta di tutto il male che mi ha fatto.

Inciampo di nuovo e il sacro cimelio con il Santissimo dentro mi scappa di mano e va a infrangersi in mille pezzi proprio davanti alle grate della clausura.

Una miagolata collettiva sancisce definitivamente il sacrilegio.

Fui segnalato da allora e per sempre come "persona sgradita e da evitare accuratamente".

Non demordo. Ormai è una questione di principio.

Anzi rilancio la posta e vado addirittura al Duomo, dove già mi conoscono perché lì frequento l'Azione Cattolica.

Nessuno mi impedirà di fare il chierichetto.

Indipendentemente dagli aneddoti, il Duomo di Napoli dovrebbe essere tappa di ogni passeggiata che si rispetti perché la sua bellezza e la ricchezza del Tesoro di San Gennaro valgono da soli la visita. Il Tesoro è stato stimato essere uno dei più preziosi al mondo, per dire, più dei gioielli della Corona Inglese, più di quello degli Zar di Russia.

Per me invece è un luogo strettamente legato a un evento molto particolare.

Prendo servizio al Duomo, tranquillo. Non ho quasi niente da fare. Lunghe passeggiate, avanti e indietro per le interminabili navate, per rispondere alle domande di qualche turista o per dare un aiuto a quelli che vogliono accendere una candela dopo aver messo la monetina nella cassetta delle elemosine.

Anche piuttosto noioso. Ma tant'è! Facevo finalmente il chierichetto e questo mi bastava!

Non faccio in tempo a godermi questo pensiero che il parroco mi viene incontro sbuffando come un mantice, ansioso ed agitato, come se fosse stato morso da una tarantola: «*Guaglio'*, guarda che stamattina

dobbiamo fare una cosa veramente speciale, una cosa straordinaria! Dobbiamo aprire addirittura il Fonte Battesimale Monumentale perché il sindaco ha deciso di venire proprio qua, oggi, a battezzare la sua prima figlia».

Io mi guardai intorno per capire se ci fosse un altro chierichetto in servizio. La cosa in sé, infatti, già mi sembrava promettesse ulteriori catastrofi, dati i miei precedenti dei quali, ovviamente, mi ero ben guardato di parlare con chicchessia lì al Duomo.

Purtroppo mi accorgo che ci sono solo io. Il parroco neanche sembra accorgersi del panico che si sta impadronendo di me e continua facendomi un sacco di esortazioni: «Mi raccomando! Prepara l'acqua, prepara il sale, prepara la tovaglia pulita...».

«Padre, ma la dobbiamo battezzare o ce la dobbiamo mangiare?»

Mi manda a quel paese con gli occhi rinunciando al turpiloquio sempre sconveniente per un servo del Signore e cominciano un paio di ore di preparativi frenetici che terminano proprio due minuti prima dell'arrivo del sindaco che, alla chetichella, fa il suo ingresso da un transetto laterale della chiesa, con la figlia in braccio e la moglie al fianco, puntando proprio il Fonte Battesimale dove lo stiamo aspettando io e il parroco acconciati a festa insieme a una piccola folla di fotografi.

Il sindaco si ferma davanti al Fonte Battesimale.

I fotografi che non vedevano l'ora, si scatenano!

Cominciano a scattare centinaia di fotografie!

Tutti con il flash e tutti dentro agli occhi miei!

Io non vedo più niente. Solo qualche pallina colorata che va di qua e di là.

Mi stropiccio gli occhi. Cerco disperatamente un modo per riuscire a rivedere qualcosa.

Troppo tardi. Approfittando del momento di difficoltà, il sindaco mi mette la bambina in braccio.

Ora, io lo capisco che la giornata è importante, ci mancherebbe, il battesimo. Si capisce che uno vuole fare una bella figura!

Ma, dico io, le fasce della bambina proprio di seta le dovevate fare?!

Per paura che la bambina mi cadesse di mano ho provato a

stringerla un po' più forte a me e lei fa un effetto tipo banana: guizza all'improvviso verso l'alto per poi ricadere nel Fonte Battesimale, nell'acqua santa. La bambina si mette a nuotare tranquilla tranquilla mentre tutto intorno si scatena l'inferno.

Io non so che dire, non so che fare e mi metto a strillare per tutta la chiesa: «Miracolo, miracolo!».

E così è finita la mia carriera ecclesiastica!

PASSEGGIATA TEATRALE

Quella che ti propongo adesso è una passeggiata che ha a che fare con i luoghi e con i posti che mi hanno fatto crescere come uomo e come artista.

In realtà non si sa mai dove comincia questa strada. Quand'è che il destino inizia a darti dei segnali precisi su quello che sarai, su quello che farai, su quelli che saranno il tuo ruolo e la tua funzione nella vita degli altri.

Bisogna stare con le antenne alte e rendersi disponibili per un progetto che sa tutto di te ma non vuole dirti niente di lui.

Un percorso di formazione piuttosto buffo, inafferrabile, stravagante e bislacco che mi ha portato dalla mia Napoli verso San Giorgio a Cremano.

Dove un inconsapevole Massimo mi stava aspettando per cercare di capire insieme perché mai ci appassionasse tanto quella cosa così ostile, complicata, pericolosa e ingovernabile che tutti chiamavano teatro.

È stato chiaro sin dal primo momento che non si trattava di scegliere ma di essere stati già scelti, più vittime di una maledizione che non baciati dalla fortuna. Caparbi, cocciuti, determinati malgrado non ci fosse un solo indizio a favore del fatto che noi dovessimo occuparci proprio di quello.

Non facevamo la gavetta, era la gavetta che ci usava per essere tale.

Via Pietro Trinchera

Come per molti colleghi, anche la mia carriera è iniziata da bambino, ai tempi delle scuole elementari e l'Istituto delle Suore della Carità,

dove ho preso la licenza elementare, è stato fondamentale per farmi capire quello che mi aspettava. A partire dalla sua collocazione che, a mio parere, doveva essere interpretata da subito come un avvertimento: via Pietro Trinchera, meglio conosciuta come vico Lava perché era uno dei vicoli che più di tutti si era riempito di lava durante le eruzioni del Vesuvio. Insomma un posto sicuro, da vivere con animo sereno. Quasi a volermi suggerire: *Vai via prima che sia troppo tardi.*

Era un istituto di suore non una scuola di recitazione quindi mi sembrava normale che me ne stessi lì piuttosto tranquillo. Il fatto che ci fosse a scuola un enorme salone non mi sembrava spia di imminenti pericoli. Anche se però qualcosa avrebbe effettivamente dovuto mettermi in guardia.

Avevo completamente sottovalutato un evento che si teneva ogni anno proprio in quel luogo: la recita per il compleanno della Madre Superiora.

In quell'occasione, su un filo di ferro sospeso di traverso a un terzo della sala veniva appeso un largo telo, una sorta di sipario, davanti al quale si preparavano tutte le sedie per amici e parenti e quel posto si trasformava di colpo in un... teatro.

Questa Madre Superiora noi bambini non la vedevamo mai durante tutto l'anno.

Quelli delle quinte raccontavano ai piccoli dell'asilo, per fargli paura, che in realtà la Madre Superiora era già morta da almeno dieci anni.

Malgrado ciò, puntualmente ogni anno per la festa in suo onore, la vecchia monaca veniva tirata fuori da una stretta stanzetta che sembrava proprio un loculo e faceva la sua comparsa. Insomma, una mummia incartapecorita, seduta su una sedia a rotelle, che veniva esposta al pubblico solo in occasione di quel fausto evento.

Intorno a lei girava instancabile un nugolo di mosche che una novizia scacciava con un fazzoletto quando osavano posarsi sulla salma.

Incurante del rivolo verde che le colava da un lato della bocca, quella creatura mostruosa veniva portata in prima fila per presenziare

allo spettacolo a lei dedicato.

Io lo dovevo capire in quel momento, quando ho cominciato a recitare la mia prima poesia in pubblico, davanti a lei, con un mazzo di garofani in mano, che mi stavo cacciando in un mare di guai.

Ma un po' perché ero veramente piccolo, avevo sei anni, un po' perché le canzoncine, i balletti un po' sgangherati e fuori tempo, le disavventure del Pulcinella di turno mi sembravano divertenti, non ho capito che mi stavo avviando lungo una strada che mi portava, già da allora, a essere quello che sono.

Chi riusciva meglio nella propria esibizione veniva premiato, a giudizio insindacabile del pubblico, con un bacio della Madre Superiora. Siccome non me la cavavo male ero spesso tra i premiati. Resta scolpito in maniera indelebile nella mia memoria il ricordo di me atterrito spinto dalle altre suore verso quella puzzolente fessura violacea che la Madre Superiora aveva al posto della bocca. Sento ancora il ronzare delle mosche che volavano via e quella orribile sensazione di umidiccio della bavetta verde che si attaccava alle mie rosee gote di bambino.

Se non ho smesso in quel momento lì di fare teatro, credo che non smetterò mai più.

I miei lavoravano entrambi per tutta la giornata e quindi l'unica possibilità di tenermi in un posto sicuro e riparato dopo le fine delle lezioni era continuare a farmi stare dalle suore anche in un lungo, estenuante ma anche confortevole doposcuola.

Prima di una conversione arrivata con la mezza età, mio padre all'epoca era un comunista convinto, cosa che portava in casa il soffio bonario di un certo anticlericalismo che tuttavia strideva moltissimo con tutto il repertorio di fioretti, rosari, novene, messe, catechismo e diplomi da crociatino d'onore al quale venivo sottoposto quotidianamente.

La mia lunga permanenza in quel convento di certo aveva comportato una certa sovraesposizione a temi e pratiche decisamente molto legate alla chiesa e alla religione cattolica.

Questa curiosa miscela di ideali e di punti di vista mi ha procurato momenti di discreta confusione.

Da un lato c'era il desiderio di accogliere queste consolanti istanze di eternità, di beatitudine e di santità, mentre dall'altro c'era l'idea di radicalizzarle fino alle conseguenze estreme grazie alla spinta di un pensiero che era invece laico, pratico e concreto. Non è un concetto facile da spiegare ma forse un esempio chiarirà più facilmente quello che voglio dire.

Un giorno suor Gemma ebbe la malaugurata idea di raccontarci la storia di una promessa fatta da Gesù a santa Rita. La promessa era questa: se un fedele va a messa, si confessa e si comunica il primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi, ha la sicurezza che Gesù non permetterà mai che lui possa morire in peccato mortale. Per chi ci crede, morire in peccato mortale è il modo più sicuro per ottenere un soggiorno in eterno all'inferno.

La suddetta miscela mi spinge a riunire queste due cose in un'unica clamorosa opportunità e così eseguo la procedura corretta con precisione e puntualità. Per nove mesi di fila, il primo venerdì di ogni mese, senza saltarne uno, vado alla messa, mi confesso e mi comunico.

Appena passato il nono venerdì, faccio un bel peccato mortale, ma di quelli grossi. Poi non mi confesso più e resto in peccato mortale.

Voilà... sono immortale, non posso morire più.

L'ha promesso Gesù, mica uno qualunque!

E per di più a santa Rita, che di certo non è una che si mette a raccontare fesserie in proposito. Una santa come lei!

Da immortale avevo acquisito una certa tracotanza, chiamiamola spavalderia.

Ero diventato molto più intraprendente, spericolato, scavezzacollo.

Quando sai che non puoi morire tutto ti sembra più facile.

Questo atteggiamento, unito al fatto che non mi confessavo più, fu notato ben presto da tutte le suore che cominciarono a essere seriamente preoccupate per me.

Con mossa tattica perfetta mi spedirono da suor Rosa, la mia insegnante dell'asilo per la quale avevo sempre avuto un debole.

Non feci nessuna resistenza e spifferai subito tutto.

Ero, grazie a Gesù e a santa Rita, diventato una specie di supereroe, invincibile, indistruttibile. Era chiaro per me che quella promessa non

era stata fatta per favorire la devozione e la preghiera, ma per liberarci dall'angoscia terribile del pensiero della morte.

Mi meravigliavo solo che anche gli altri non facessero, come me, la stessa cosa.

Suor Rosa sbianca durante il racconto della mia storia.

Non può certo negare che la parola del suo diretto principale sia sacra ma ha anche paura che, cocciuto come sono, convinto dei miei superpoteri, mi possa lanciare nel vuoto da una finestra solo per dimostrare la bontà della mia tesi.

Comincia una serie di incontri. Tutti provano a parlarmi e man mano si sale di grado.

Il prete della cappella del convento, il parroco, la badessa, e perfino il Vescovo.

Tutto inutile. Il mio ragionamento non faceva una piega e nessuno trovava argomentazioni sufficienti per confutarlo. Niente. Nessuno riusciva a convincermi.

Alla fine, come se fossi ormai in odore di esorcismo, mi portano addirittura dal Cardinale. Sua Eminenza mi dà quattro occhiate esperte e ha già capito con chi ha a che fare. Chiede alle suore di lasciarmi solo con lui.

Il grosso portone del suo enorme ufficio si chiude alle nostre spalle e restiamo lì a guardarci.

Poi con una faccia paciosa, tranquilla e sorridente comincia a parlare.

Mi fa un sacco di complimenti. Mi dice che gli sto molto simpatico, che sono giorni che non gli parlano che di me, che lo tormentano per ottenere un appuntamento.

Poi fa una lunga pausa e cambia voce e atteggiamento, facendomi anche un po' paura: «Adesso però parliamo seriamente... da uomo a uomo».

Volevo obiettare che era da bambino a Cardinale ma non sono riuscito a parlare.

«Io adesso ti voglio dire una cosa che però deve restare fra te e me. Se tu la ripeti alle suore o a chiunque altro, io negherò di averla detta. Dirò che te la sei inventata tu! E stai pur certo che qua credono a me e

non a te! Gesù va da santa Rita e le dice così... così... così... e tu diventi immortale!? E se fossero tutte cazzate?»

Fa una pausa ad arte dopo "cazzate"! La parola rimbombò e rimbalzò fra turiboli, pissidi, ostensori e crocifissi e venne a spegnersi tra noi due che ci guardavamo, occhi negli occhi. Da fuori, in quel momento, nessuno avrebbe potuto capire chi dei due faceva più paura all'altro.

«Tutte cazzate! Metti che muori adesso e siccome stai in peccato mortale vai all'inferno! Per sempre. Quand'arrivi là che fai parli con Satanasso... scusate io non potevo morire, me l'aveva promesso Gesù Cristo in persona... veramente non lui proprio, santa Rita che aveva avuto una visione... insomma non proprio lei ma suor Gemma che ce l'ha raccontato ma proprio convinta... E quando ti ci fanno parlare con santa Rita e con Gesù?! Quelli stanno in Paradiso... manco se ne accorgono che sei andato a marcire all'inferno per l'eternità!»

Per come sono fatto io, oggi come allora, mi sarei buttato di sotto da un balcone solo per fargli capire che si stava sbagliando e che, pure se era Cardinale, non si poteva permettere di parlare così di Gesù e di santa Rita ma, visto che era tutto sprangato, dalla bocca mi uscì tutta un'altra cosa.

«Eminenza, ma i Cardinali restano preti pure se hanno fatto carriera?»

«Sì.»

«E allora non è che mi potete confessare? Adesso. Subito!»

Le porte dell'ufficio si aprono e le suore accolgono il sorriso del Cardinale con grande sollievo. Ringraziamenti, genuflessioni, una preghiera tutt'insieme per lo scampato pericolo e mentre stiamo andando via, Sua Eminenza mi porge la sua mano un po' porcina perché gliela baci.

Mentre osservo la meraviglia del suo anello che sfavilla di lampi d'oro e di scintillii rosso rubino, gli sento dire: «È tutto a posto! Tutto a posto! Tenetelo d'occhio questo ragazzino... è un po' così! Ma è simpatico! Chissà poi magari qualche cosa di buono la riesce anche a fare...».

E vengo trascinato via dalle suore.

Via Montecalvario, 16

Per arrivare da via Pietro Trinchera alla tappa successiva bisogna camminare venticinque minuti. Si può prendere la metropolitana per un pezzo, ma così facendo si perderebbe il cuore, l'essenza di questa città pulsante. La passeggiata, infatti, prevede via dei Tribunali, piazza del Gesù e Via Toledo. Imperdibile.

C'è stato un periodo in cui, per il Teatro Stabile di Napoli, ho recitato *Finale di partita* di Beckett al Teatro Nuovo che si trova in via Montecalvario al civico 16, nel cuore dei Quartieri Spagnoli, sul lato ovest di via Toledo.

Poco prima del teatro, in vico Due Porte a Toledo 4/B, c'è una piccolissima bottega, quasi invisibile, di un artigiano che si chiama Mario Talarico che realizza bastoni e ombrelli unici, conosciuti in tutto il mondo. È lui che realizza addirittura le mazze per i paggi della Regina d'Inghilterra, tanto per dire. Le cronache già dall'epoca dei suoi antenati, perché questa bottega risale alla metà dell'800, riportano i racconti di Charlie Chaplin che, quando andava in crociera, non poteva non fare scalo a Napoli per ritirare da Talarico i bastoni di bambù che costruiva apposta per lui e che poi sono diventati famosi grazie ai suoi film.

Una delle tante leggende sulla città dà per certo che a Napoli, più che in qualsiasi altra città del mondo, si possa trovare qualunque cosa. Ed è proprio così! Se uno vuole un bastone di bambù identico a quelli che i Talarico creavano per Chaplin, ancora oggi lo può trovare in questa bottega. Attenzione, però: diffidate delle imitazioni. Di Mario Talarico ce n'è uno solo e ve ne accorgete quando ve lo troverete di fronte.

Solo nella piccola bottega di cui vi ho raccontato.

Un privilegio da meritarsi. Una magia da scoprire.

LIEVITO FOREVER

Quand'è che ci si può montare la testa?

Basta aver lavorato, solo per citarne alcuni, con Jerry Lewis, Luca de Filippo, Roberto Herlitzka, Raffaella Carrà, Isa Danieli, Gerry Scotti, Eros Pagni, Massimo Troisi, Antonio Ricci, Johnny Dorelli, Aldo Giuffré, Kasia Smutniak, Benno Besson, Paolo e Vittorio Taviani, Ivo Chiesa, Pippo Baudo, Michele Riondino, Cecilia Roth, Nicola Piovani, Renzo Arbore, Mario Monicelli, Marina Suma, Fiorello, Larry Hagman, Maurizio Costanzo, Carlo Verdone, Ugo Tognazzi, Alberto Sordi, Massimo Lopez, Laetitia Casta, Enzo Iacchetti, Mike Bongiorno, Lluís Pasqual, Giuliana De Sio, Janet Jackson, Corrado, Marisa Laurito, Margherita Buy, Gina Lollobrigida, Bud Spencer, Maurizio Nichetti...? E così via!

No! Non si può!

E basta aver fatto il direttore di doppiaggio, il regista, l'attore, l'autore per il cinema, per il teatro e la televisione, il *copy* e il testimonial per la pubblicità, il capo progetto, lo scrittore di fumetti per la Disney, il clown, il musical al Sistina, il curatore di *best sellers* per importanti case editrici, l'*art director*, lo *stage manager*, il capocomico in due importanti teatri stabili, il doppiatore, il direttore di una delle scuole di recitazione più importanti d'Italia, il maestro elementare nel circo... e così via?

No!

Non basta!

Fare l'Artista non è un mestiere che si fa per se stessi!

È un mestiere social! Si fa per gli altri! Serve alla comunità!

Il compito di un Artista è fare da tramite tra le idee, le melodie, le parole, i concetti, i pensieri immaginati dalle teste più meravigliose

che il genere umano abbia mai concepito e tutti gli altri.

L'artista serve solo a questo e solo questo deve fare.

Ho sempre guardato con un certo sospetto i miei amici e colleghi che confessano di fare teatro, o anche tutto il resto, solo perché è l'unica cosa al mondo che li diverte, che li appassiona, che li fa sentire vivi.

Cerco di spiegarmi meglio, facendo un altro esempio.

È come se gli autobus pubblici fossero acquistati e utilizzati dai vari Comuni non per trasportare la gente da una parte all'altra della città, per venire incontro alle loro esigenze e alle loro necessità, ma perché c'è un autista che si deve divertire, che si appassiona solo se gli danno un autobus con la gente dentro, che si sente vivo solo se, e quando, guida quell'autobus.

Invece quello che si deve fare è sparire, annullarsi nei personaggi, svanire nel nulla per parlare con le parole di Shakespeare, diventare niente proprio per essere mille cose e tutte migliori di te.

Quando, come in questo caso, mi trovo in una certa difficoltà nel chiarire il mio pensiero penso sempre che, in un mondo nel quale tutti vogliono essere farina, io sono sempre stato molto felice di fare il lievito.

Per carità, la farina è meravigliosa da vedere. Ha una consistenza unica e irripetibile. Un candore tutto suo, un bianco che appartiene solo e soltanto a lei. Un profumo delizioso e inconfondibile. Un ingrediente senza mezze misure che non si fa fatica a definire nobile e magico.

Il lievito invece è piuttosto bruttino da vedere, striato qua e là da muffe verdognole e funghi e miceti un po' puzzolenti, ha una consistenza indecisa che lo spinge a frantumarsi in pezzi irregolari appena lo tocchi, un colore grigio spento che non promette nulla di buono. Un qualcosa, insomma, con il quale imprudentemente potresti decidere di non voler avere nulla a che fare.

Eppure non ci sarebbe fragranza di pane, né frenesia di savarin o turbamento da pizza margherita o goduria da brioche se il lievito non si fosse dissolto, per sempre, tra i candidi sbuffi dell'aristocratica farina.

Lei c'è sempre. Ben visibile nelle fette del filoncino con le olive, oppure tra le volute del babà, come pure tra i pezzi di mozzarella e le isolette di olio e di passata di pomodoro della pizza appena sfornata.

Il lievito no. Pur essendo protagonista indispensabile di tutte queste meravigliose metamorfosi può agire soltanto se accetta di diventare completamente invisibile a miracolo avvenuto.

Saranno forse queste le ragioni per cui tutti vogliono essere farina e nessuno lievito.

Essere lievito in un gruppo di lavoro vuol dire rivelare talenti ancora non espressi, svelare potenzialità ancora nascoste, applicare energia capace di trasformare le addizioni in moltiplicazioni, vedere prospettive d'insieme irraggiungibili senza il proprio supporto e contributo, raggiungere obiettivi impensabili senza una profonda interazione tra le persone.

Mentre la farina si rivolge agli altri e dice solo "io", il lievito sa che l'unica cosa che conta veramente è il "noi".

E se tutto questo si trascina dietro l'effetto collaterale di dover sparire nel nulla, non sarà poi questo gran problema se il risultato finale è straordinario.

Anche in questo caso, e quasi sempre è così, è molto meglio essere indispensabili e sembrare superflui piuttosto che il contrario.

Perciò, lievito! Forever!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Io, Napoli e tu
di Lello Arena
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788858523322

COPERTINA || ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: PINO SARTORIO | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER